SI VIVE SOLO 200 VOLTE

PAOLO CEVOLI & PATRICK FOGLI
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2008 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione: maggio 2008

Rizzoli PRESENTA
SI VIVE SOLO 200 VOLTE
PAOLO CEVOLI & PATRICK FOGLI
UN THRILLER pieno zeppo di intrighi internazionali, spioni invorniti e tanta, tanta, tanta gnocca!
CON PIERPAOLO romagnolo in missione giornalistica a Miami, IRMA la morosa di Pierpaolo, ZAMMARCHI CORADO di Roma ex buttafuori, una certa AMALIA in perizoma e topless, MAGANI TOMASO imprenditore reggiano, JOHN SMITH che si chiama così però forse è russo, CHAO ZONG che invece è cinese veramente, IL PIVELLO, e per la prima volta sugli schermi LA NINA, la più bella di tutti i Caraibi.
e con la partecipazione straordinaria di WILE E. COYOTE

VISIT…

Indice

PARTE PRIMA _____ ***3***

PARTE SECONDA _____ ***69***

PARTE TERZA _____ ***113***

EPILOGO _____ ***142***

PARTE PRIMA

Shanghai, Cina
28 ottobre, 23:50

La notte è blu come i capelli di sua moglie.

Accorgersene di colpo - mentre scende dalla macchina e si avvicina all'ingresso della fabbrica - gli sembra un presagio terrificante su quello che sta per succedere.

Ding - sua moglie, appunto - li ha tinti due settimane fa.

«Vanno molto di moda in Occidente, in America» ha spiegato. E lui è rimasto in silenzio, accanto al letto, a guardare l'acconciatura blu scuro con cui il faccione tondo della donna finiva per assomigliare a un falso lampadario in vetro di Murano. Li produce il cugino. Esportano in tutto il mondo. Ovviamente anche a Venezia.

«Non comincia bene, non comincia bene per niente» sussurra, la voce che copre il rumore dei passi nel parcheggio.

Dovrebbe pensare soltanto alla Missione. La stanno preparando da sempre. La Notte delle Sei Sorelle.

Questa notte.

Invece non riesce a togliersi di testa la donna che ha lasciato a casa. Quella nana maledetta che dorme come un ghiro a metà del letargo, che ama tutto quello che arriva dall'Europa e dagli Stati Uniti e che alla mattina lascia sul cuscino un patrimonio in creme vegetali, disperse in una macchia d'unto che non se ne va nemmeno trattando con il diserbante.

«Maledetto il giorno in cui l'ho scelta» dice, senza rendersi conto che sta parlando ad alta voce. E che il cancello del salumificio è a meno di un metro, con quell'enorme maiale rosa e sorridente stampato sull'insegna.

Una porcata. Solo a un italiano poteva venire in mente. Accanto alla guardiola dell'ingresso si ferma.

«Parola d'ordine» gracchia l'interfono.

«Fammi entrare, sono io» risponde di getto.

Il cancello si apre. Chiunque ha deciso quella frase è un genio. Dev'essere stato proprio Lui. È sempre Lui che decide tutto.

I Figli della Finestra sono una struttura terribilmente gerarchica.

«È tutto pronto?»

Il tizio che gli viene incontro annuisce più volte con decisione, come un picchio che sta preparandosi il nido.

«Tutto pronto, capo.»

Camminano in silenzio verso il capannone in fondo allo stabilimento. Quello che hanno scelto seguendo la Profezia. Si è chiesto dove sia successo nelle altre Sorelle.

A Philadelphia, Oaxaca, Parigi, Il Cairo, Mosca. Che luoghi abbiano scelto. Se qualcuno dei Fratelli di laggiù abbia mai immaginato che tutto stava per decidersi nel capannone più isolato di uno stabilimento italiano di insaccati alla periferia di Shanghai.

Le Profezie sono oscure, a volte. Buie come la notte, pensa. E di colpo il pensiero della moglie fa capolino.

Sbuffa.

«Si sente bene, capo?»

«Sì, sì. Solo un po' di attesa per... l'Evento.»

«Certo, certo. È una notte importante per tutti. Sua moglie come sta?»

Ecco. È per forza un presagio funesto. Non può essere casuale.

La Profezia non ha lasciato nulla al Caso. La Profezia spiega tutto.

Peccato non averla mai letta.

Forse tutto è stato davvero stabilito combinando il suo matrimonio.

Sono passati vent'anni, eppure se lo ricorda ancora. I suoi genitori erano indecisi fra due ragazze e sua madre, che non lo voleva infelice, gli aveva proposto un gioco.

«Ti nasconderai in cima alla collina. E loro passeranno sulla strada, in fondo. Tu le guarderai da lontano e mi dirai quale preferisci. Così, io convincerò tuo padre.»

Lo aveva fatto. Era salito sulla collina. Aveva visto le due ragazze. Aveva scelto la seconda. La prima gli era sembrata grassa. Rotonda, nel suo abito scuro. L'altra, invece, aveva una grazia che lo aveva subito colpito.

Qualche anno dopo la ragazza scartata era diventata una delle modelle più pagate del mondo. Ora faceva l'attrice. L'anno scorso aveva pure vinto un Oscar. Sua moglie, invece, era diventata il parente brutto dell'ippopotamo col tutù di *Fantasia.*

Quel giorno, sulla collina, aveva scoperto che sbagliare una scelta decisiva è questione di dettagli infinitesimali. Oltre che di essere miope da far paura.

Adesso, mentre l'uomo che gli sta accanto apre la porta del capannone, si sente allo stesso modo. Sicuro di essere sul punto di fare la cosa giusta. Quella che cambierà tutto. Quella che farà diventare la sua vita diversa per sempre. Forse per questo, prima di entrare, pulisce le lenti degli occhiali con il fazzoletto. Alla fine del gesto, indossa la maschera.

«Prego, Maestro» dice l'uomo che lo ha accompagnato. L'unico che avrà visto il suo vero, volto, prima che si nasconda sotto le fattezze di plastica e stoffa di Wile E. Coyote.

Anche le maschere che ognuno di loro deve indossare sono nella Profezia. Lo fissano, ora, tutt'intorno allo spazio circolare creato al centro del capannone. Guardandole una per una, capisce per la prima volta l'enorme profondità dell'interpretazione dell'Antico Testo.

La Visione lo lascia senza parole.

«La Profezia è oscura» recita, dopo aver raggiunto il centro del cerchio.

«La Profezia è Vita» risponde Daffy Duck, alla sua destra.

«La Profezia è Mistero» conclude Bugs Bunny, di fronte a lui.

Poi parte la musica. La sigla dei *Looney Tunes* esplode nel capannone. Riempie le

pareti, rimbalza sul soffitto, si spegne di colpo.

«Il Tempo è giunto» annuncia una voce lontana. E riconosce subito la voce di Lui.

Il Bios.

«I Figli della Finestra si sono preparati da sempre a questa notte. La Notte delle Sei Sorelle. La Notte scritta nell'Antico Testo che tutti veneriamo. Ora è il momento che ogni cosa si compia.»

La voce si spegne. Lui ci sta guardando, pensa. Non è un nastro registrato. Si chiede dove siano le telecamere, dove le abbia fatte piazzare. Chi abbia avuto l'incarico. Si chiede dove sia, ora. Che maschera abbia scelto per Lui la Profezia.

L'unica cosa che sa, è che è americano. E che il suo è il ruolo più alto dell'Organizzazione.

Lui è il Bios.

È a lui che tocca iniziare tutto.

«Tutte le altre Sorelle hanno fallito. Era scritto. L'Ultimo Rito è quello che compierà la Fine. E che l'Ultimo Rito abbia inizio.»

«La Profezia è oscura» recita Daffy Duck.

Poi, dal fondo del cerchio, i due Beep Beep avanzano con la pentola.

È enorme e pesante, montata su un carrello che consente di spostarla. Quando arrivano al centro del cerchio i due struzzi la abbandonano alle cure del Maestro.

Il coyote sale la scaletta che lo porta in cima e controlla il contenuto.

Trovare tutti quei polli con cui fare il brodo è stata un'impresa. Eppure ci sono riusciti. Anche questo è un segno, lo sa bene.

Si sistema le orecchie da coyote. Gira tre volte il grande mestolo di legno. Il maiale sta bollendo nel brodo da oltre sei ore. Controlla l'orologio. È quasi l'ora. Deve succedere a mezzanotte esatta.

Fuori, oltre la notte, oltre i grattacieli di Shanghai, le montagne, il mormorio del fiume Huang Pu, tutto tace.

«Zucchero» esclama. E dal fondo della sala Taddeo avanza con un cesto di vimini pieno di bacchette colorate. Le tiene sollevate accanto alla pentola finché il coyote non le ha calate tutte nel brodo di pollo, insieme al maiale. Poi si allontana, il cesto vuoto, la consapevolezza che anche l'ultimo gesto sta per essere compiuto.

Nel silenzio che avvolge ogni cosa, Daffy Duck suona il gong.

«La Profezia è oscura» ripete.

E la voce è veramente quella di un'anatra.

È scritto che l'effluvio del maiale immerso nel brodo di pollo diventi allucinogeno a contatto con lo zucchero.

La Profezia esiste, pensa il coyote. E l'anatra suona di nuovo il gong.

«L'ora è arrivata» annuncia la voce del Bios.

Le orecchie del coyote si abbassano.

L'ultimo ingrediente sta per essere aggiunto. Solleva appena la maschera.

Il calore che sale dalla pentola gli avvolge le labbra in una maschera di sudore. Sono tre giorni che si ciba solo d'aglio. Sua moglie non se n'è mai accorta. Forse perché il suo alito ha lo stesso odore delle creme che si spalma sul viso prima di dormire.

Sua moglie, di nuovo. Alla fine di tutto.

È scritto davvero, pensa. Prende un lungo respiro, si piega sulla bocca della pentola e lascia colare un lungo sputo nell'acqua bollente. Per un attimo non succede nulla. Solo il respiro di tutti che si arresta, in attesa.

Poi l'acqua nella pentola diventa blu.

Blu come i capelli di mia moglie, pensa. E guarda proprio uno di quei capelli dissolversi lentamente nel calore dell'acqua. Dev'essermi caduto dalla giacca, pensa. L'ultimo pensiero razionale, prima che la terra tremi.

Cerca di tenersi stretto alla scaletta, ma le mani scivolano.

Qualcuno da qualche parte urla qualcosa, ma non lo sente.

Non ha più importanza, ormai. É scritto che il Maestro finisca la cerimonia nella pentola, che tutto si compia con l'abluzione nell'acqua bollente di chi ha condotto il rito.

Si lascia andare, la maschera del coyote incollata alla faccia come una seconda pelle.

Cade a testa in giù nella pentola. Insieme al maiale, al brodo di pollo, allo zucchero sciolto, alla sua saliva impregnata di aglio, al mistero blu come i capelli di sua moglie, di una Profezia che non ha mai letto e che si scatena all'improvviso nel capannone di un salumificio italiano trapiantato in Cina.

Sto per morire, pensa. Poi, tutto esplode.

Dopo, per un po' c'è soltanto fumo.

Daffy Duck si muove nella foschia che si dirada, incerto se togliersi la maschera o no. Decide di tenerla. Anche dopo, quando finalmente riesce a vedere che cosa è successo.

La pentola è rovesciata su un fianco.

E nel capannone non c'è più nessuno. Solo il Maestro.

«La Profezia è Vita» sussurra l'anatra, vedendo quello che è diventato.

La maschera del coyote gli è caduta su una spalla. Troppo grande per la dimensione attuale del suo cranio.

É in mutande, seduto per terra. Solo che adesso ha circa sei anni.

«Voglio un Happy Meal!» sta urlando. «Un Happy Meal!» ripete come un ossesso.

E quando Daffy si avvicina, lo guarda con due occhioni scuri da cerbiatto e gli allunga fra le mani una salsiccia, perfettamente confezionata nel suo budello.

In cielo, ma non in Paradiso.
Un po' più in basso
29 ottobre
L'ora dipende, in cielo non si può essere precisi.

Nuvole. Sopra le quali il sole.

Gonfie. Nuvole ciccione, nuvole grasse. Di strutto montato. Soffici come il bombagio, galleggiano in ettari di cielo. Azzurro anche quello. Tipo il cielo azzurro. Ma molto di più.

Sotto, un tappeto di mare. Blu. Uguale agli occhi delle ragazze che hanno gli occhi

blu. Mi vengono in mente quelli della Irma, però i suoi sono marroni. Indimenticabili. Come quel bacio prima di partire.

Che bello quel bacio.

La Irma è la mia morosa.

Una specie di morosa, perché ancora non viene in casa anche se lei vorrebbe. La mia mamma, però, non è d'accordo perché secondo lei è meglio non mettersi con una che ha fatto già tre sposalizi e due figli.

La mamma è una donna all'antica, genitrice vedova di un figlio unico.

Io.

Per quanto mi riguarda, invece, sarei abbastanza favorevole. Anche se tra me e la Irma non si può dire che c'è proprio dell'amore. D'altronde cominciamo ad avere degli annetti tutti e due e la parola amore fa anche un po' venire da ridere.

Ma in fondo in fondo in fondo chi è che lo sa bene cos'è l'amore? Questo sublime sentimento che inebria l'anima anelante, che infervora i cuori, che avvicina l'uomo a Dio e lo rende capace delle imprese più straordinarie. L'uomo che ama brama la sua diletta amata. L'uomo che ama vibra come un sol cuore e l'anima sua si innalza alle vette più alte del...

Fra le altre cose la mia mamma sostiene che la Irma è un gran puttanone.

Divago, lo so. Lo dice sempre anche Dall'Oglio, il mio direttore.

Anzi, lo urla.

«Cosa cazzo sono 'sti articoli! È vent'anni che fai il giornalista, non hai ancora imparato le regole per scrivere un reportage: quando, dove, chi, perché, perquando, percome eccetera. Tutte in fila. Tac-tac-tac. E poi non sai adoperare i verbi, sbagli tutti i tempi. Se non impari a scrivere bene in italiano ritorni a lavorare alla rubrica dei cinema della riviera.»

Be', che problema c'è? L'ho fatto per tanti anni il mestiere di scrivere il Giroscopio sulla pagina locale del «Gazzettino della Riviera».

La gavetta è importante, ti fa le ossa.

O gli ossi, non mi ricordo. Singolare fa osso di sicuro. Maschile. Si intuisce anche dall'uso degli articoli indeterminativi. Si dice *sono caduto col motorino e mi sono rotto un osso.* Senza apostrofo, è vietato.

Non ho mai sentito nessuno dire *una ossa.*

Ma sul plurale non sono sicuro. Secondo la regola sarebbe *ossi.*

Però non suona male nemmeno *ho dei dolori in tutte le osse.*

Ci vorrebbe un bel vocabolario. Al giornale da qualche parte ce l'hanno, sono quasi sicuro. E sono sicuro anche che se ci fosse Dall'Oglio mi direbbe che sto parlando di robe che non gliene frega niente a nessuno.

«Non hai neanche detto indove sei!»

Arrivo, arrivo. Non posso mica dire tutto in una volta. Siamo in volo a diecimila piedi di altezza sull'Oceano Atlantico. Non chiedetemi quanto fa in metri al cambio attuale perché non lo so. Ora locale alla città di destinazione, Miami, le sei della mattina.

Tutto bello, bellissimo. Da quassù sembra di essere vicini al paradiso.

Il lirismo sgocciola dai finestrini degli oblò.

Tuttavia non rimane così agevole apprezzare il lato poetico della situazione dopo

otto ore di volo, con i piedi gonfi, il culo quadrato e tutti i muscoli indolenziti a forza di stare rannicchiato nella poltrona classe economy, con le unghie inserite nei braccioli.

Per un attimo guardo fuori. Ma non si può stare in pace un minuto.

Il bambino della fila davanti caccia degli urli come un gallinaccio e la sua mamma e il suo babbo non fanno niente per farlo stare zitto. Ma non potevate stare a Casina vostra che facevate più bella figura anziché portare i bambini in giro a stracciare i maroni alla gente che deve volare? Fra l'altro è la prima volta e ho una paura che mi cago addosso.

Quello di fianco a me, beato lui, dorme come uno che non gliene frega niente. Inconsapevole che da un momento all'altro, per esempio, il gigler dell'elica si potrebbe staccare per colpa di una vite non rivettata bene e allora l'apparecchio comincia a picchiare giù in picchiata.

Avemaria, gratiaplena

Meglio tenere sotto mano il depliant con le istruzioni per gonfiare il giubbottino di salvataggio. Anzi no, a pensare di farmela addosso, mi è venuto in mente che devo andare a fare un goccino d'acqua in quella specie di bugigattolo che serve da WC, con la porta che si apre a soffietto. Esce un vecchio. Anche in alta quota la prostata non dà tregua.

Passa una hostess col carrettino.

«Faccia in fretta a tornare al posto. Sta per arrivare una turbolenza.»

Faccio più in fretta che posso. Cadere con l'aeroplano è una cosa che non piace a nessuno, ma se proprio uno deve precipitare è meglio non farlo nel cesso, con i pantaloni calati alle caviglie. Ognuno, pur nella tragedia, ha il diritto di morire con dignità. Mi rimetto a sedere e allaccio la cintura.

Avemaria, gratiaplena

«Cosa fa, sta pregando? Manca molto all'atterraggio?»

Quello che dormiva sempre adesso si è svegliato. Si stira e fa uno sbadiglio a sedici noni. Sopra il fisico palestrato porta una Lacoste con due o trecento lavaggi alle spalle. I capelli lunghi, nonostante la pelata incipiente, raccolti in una coda di cavallo. La faccia è abbronzata, quasi cotta. La stretta di mano forte e brugolosa, di quelle che il piacere è tutto mio.

«Zammarchi Corado. È la prima volta che viene a Miami?»

La hostess appoggia il cabaret cellofanato, uno per me, uno per Corado.

«Ho una fame della Madonna. Io invece ci sono venuto la prima volta undici anni fa perché avevo una specie di fidanzata cubana che faceva la cubista alla discoteca Gilda on the Beach di Fregene. Ero il buttafuori. E poi dopo l'ho riaccompagnata qui e praticamente ci sono rimasto e ormai mi sono trasferito quasi fisso. Ogni tanto torno a casa, a Roma. Se non mangia tutto non si preoccupi che lo finisco io. Lei cosa ci fa a Miami?»

Tolgo il domopak dalla vaschetta.

Dentro ci sono maccheroni, yogurt, salmone trotato, fragole, olive, salsa di qualcosa di imprecisato. Gli spiego cosa sono venuto a fare a Miami.

Zammarchi Corado apre il vassoio.

«Interessante. Scrivere un servizio giornalistico per vedere le differenze con la

riviera romagnola. La conosco bene. Ho lavorato diverse stagioni nelle discoteche. Peter, Prince, Pascià, Paradiso. Mi sento un po' romagnolo anch'io.»

Lo so, non avevo ancora detto il motivo per cui sto andando a Miami, ma non ne ho avuto il tempo. Sono dovuto partire in quattro, quattrotto e ottosedici.

Al mio posto doveva venire Dall'Oglio. Però non ha potuto, doveva portare sua moglie alle terme. Soffre di una specie di malattia alla lingua che si squama tutta. Dice che l'acqua delle terme le fa bene. Fatto sta che adesso mi trovo qui, in rotta per Miami al posto del mio direttore, che quando mi ha consegnato i biglietti aveva i soffioni di acido che gli uscivano dal naso.

«Sei l'unico che può andare, gli altri sono tutti impegnati. Ti faccio stare solo per qualche giorno. Giusto il weekend dei morti. Voglio che scrivi degli articoli da premio Pulitzer. Ti voglio tenere sotto controllo ogni momento, sarà come se fossi lì vicino a te. Non fare l'invornito come al solito.»

Questa è l'occasione della mia vita per dimostrare quanto valgo. Ce la posso fare, sento che ce la posso fare. Devo concentrarmi.

Come sto facendo adesso, sul décolleté della hostess che serve da bere. Zammarchi le chiede un succo di pomodoro con della vodka dentro.

«Oh, se hai piacere posso accompagnarti, tanto c'ho un po' di giorni liberi. Mi è già capitato di fare da guida a delle comitive di italiani e siccome mi sei simpatico, posso farti un prezzo da amico. Domani poi c'è la festa di Halloween. Miami esplode, sembrano tutti impazziti. Se poi ti piace la figa, vedrai che roba. Dove alloggi?»

Appoggio sul vassoio un panino con la marmellata di peperoni e castagne. Prendo un fogliettino con un nome e un indirizzo. Zammarchi Corado fa una gran risata. Avere a fianco delle persone così, uno si rilascia. Si sente la tensione che allenta la cappella dello stomaco.

«Hotel The Grand! Ma che roba... Io abito vicinissimo al The Grand. Appena due blocchi più a est. Che coincidenza! Benissimo. Deciso. I giorni che ti fermi a Miami ti accompagno io.»

Altra stretta di mano. Ricomincia la turbolenza. Mi dispiace di lasciare quella mano.

«Piacere di conoscerti, Pierpaolo» mi dice. Certo, Pierpaolo sarei io. Anche quello mi ero scordato di dirlo. La mia mamma mi ha chiamato così.

Shanghai, Cina
29 ottobre, 10:05

«Come sempre avevate ragione voi. In quella fabbrica succedono cose strane.»

Deng conclude il suo racconto e si passa una mano fra i capelli. Sono biondo platino, pettinati a caschetto.

Se li è fatti fare meno di un mese fa. Li ha visti in televisione, sul satellite, in una vecchia trasmissione italiana con una ragazza con un cognome corto con troppe erre. Ballava una roba con un nome strano, tipo *Tica Toca o* giù di lì.

Però aveva dei capelli straordinari. Non era riuscito a resistere.

Da allora, ogni volta che è nervoso, se li massaggia lentamente. Per darsi sicurezza. Adesso ne ha un bisogno disperato.

Appoggia i gomiti alle cosce e aspetta che l'uomo che gli siede accanto risponda. Non ha mai parlato, per tutta la durata del racconto. È rimasto con gli occhi fissi molti metri davanti a sé, senza vederlo, a scrutare i venticinque tavoli da ping pong pieni di ragazzi che non smettono un secondo di colpire.

Ora che le parole non gli suonano più in testa, Deng si sente incatenato in un cunicolo piene di sveglie. Lancette fuori sincrono di pochissimi istanti e che picchiano in continuazione su quelle maledette racchette colorate. Preferirebbe che gli trapanassero i maroni con una punta del dodici, piuttosto che ascoltare quel tintinnio.

E attendere la risposta che non arriva mai.

L'uomo accanto a lui batte le mani due volte, senza muovere nessun muscolo del corpo che non sia necessario a quel gesto. Poi pronuncia una parola. Un bisillabo accentato che significa più o meno *l'allenamento è finito, andate a farvi la doccia, razza di scansafatiche e poi potete pure tornare a casa e ci vediamo domani.*

A quel punto tutti gli atleti smettono di colpo di giocare, si voltano verso la piccola tribuna, fanno un breve inchino e spariscono in perfetto ordine in due porticine rettangolari poste al fondo della sala.

Nessuno parla, nessuno fa rumore mentre cammina.

Una pattuglia di automi in preparazione delle Olimpiadi di Pechino.

Quando la palestra rimane deserta, l'uomo si volta verso Deng e sorride.

«A quanto mi hai appena raccontato, succedono cose molto più strane di quello che immaginavo.»

Deng abbassa gli occhi.

«È così, signore.»

L'uomo si strofina le mani fra loro.

«Sei sicuro di aver visto bene?»

Annuisce più volte, ripetutamente.

«Certo, certo. Ero nascosto dietro a una pila di prosciutti. Ma ho visto. Tutto.»

Lo corregge. «Quasi tutto.»

«Oh, sì. Quasi. Non ho visto cosa aveva in mano il bambino. Non ho visto cosa ha preso l'anatra. Ma tutto il resto è vero.»

«Raccontamelo. Di nuovo» dice l'allenatore di ping pong. E Deng chiude gli occhi un istante prima di parlare. Quello che è successo è tutto stampato nella sua testa. Lo vede, anche adesso. Netto e distinto come il biondo dei suoi capelli colpiti dalla luce del giorno.

«Mi sono nascosto alla fine del turno» comincia. «Avevano chiuso il capannone e ho dovuto mettermi dietro ai prosciutti, perché non mi vedesse nessuno. Quando la cerimonia è iniziata hanno portato la pentola col maiale. S'è sentita una voce, da un altoparlante. Credo che avessero cotto un maiale. Era tutta la settimana che c'erano degli strani movimenti nell'allevamento. Portavano tutti delle maschere da cartoni animati. Quello che conduceva la cerimonia era Wile E. Coyote. Lo chiamavano il Maestro. C'erano anche Bugs Bunny, Taddeo, due Beep Beep e Daffy Duck. Hanno mescolato della roba nella pentola. Bastoncini di zucchero colorato, mi sembra. Poi il

Maestro si è piegato sulla pentola. Non so cos'ha fatto, non vedevo bene. So solo che dopo qualche istante c'è stato una specie di terremoto e poi un'esplosione strana. Luce, non fuoco. Tutto il capannone si è illuminato a giorno. Mi sono dovuto riparare gli occhi. Quando la luce è scesa, la pentola era rovesciata a terra. E non c'era più nessuno. Solo un bambino in mutande. La maschera del coyote gli era scivolata via.»

L'allenatore di ping pong annuisce, un gesto pesante che sembra costargli fatica. Deng si passa di nuovo le dita nel caschetto biondo.

«Sono sicuro che fosse il Maestro. Qualunque cosa sia successo, l'ha ringiovanito di una quarantina d'anni.»

«Concludi, per favore.»

«Alla fine è arrivata l'anatra. Daffy Duck. Ha preso qualcosa al bambino. Non ho visto bene cosa fosse. Solo che era lungo una ventina di centimetri, scuro. *Andiamo Maestro,* ha detto. E si sono allontanati.» Fa una pausa. Prende fiato. «So chi è l'anatra. Ho riconosciuto la voce senza esitazione. Chao Zhong, il direttore della fabbrica. Ieri, a notte fonda, mi ha telefonato. *È successa un'emergenza,* ha detto. *Devi accompagnarmi in America.* Il nostro aereo decolla fra due ore, signore.»

L'allenatore di ping pong si alza. Deng fa lo stesso, ma non solleva mai lo sguardo dai gradini della tribuna. Nemmeno quando l'altro parla.

«Ti abbiamo affidato il compito di infiltrarti nella fabbrica occidentale perché confidavamo nelle tue capacità. Questa è la conferma che abbiamo fatto bene. Ma è solo l'inizio. Scopri quello che sta succedendo. Riferiscilo a me.»

Fa una pausa. Gli appoggia entrambe le mani sulle spalle. Poi riprende.

«In quella pentola potrebbe esserci qualcosa capace di cambiare per sempre il nostro mondo. Se la troverai, la Cina intera te ne sarà grata. Per sempre.»

«Sì, signore.»

«E ora vai. L'anatra sta per prendere il volo. E tu devi volare con lei.»

Miami, Usa
30 ottobre
Col fuso orario dovrebbe essere mezzogiorno.
Fatemi abituare, poi divento più preciso.

Gli americani sono un po' apprensivi.

Quando scendi dall'aeroplano, prima di farti entrare da loro, preferiscono fare dei controlli, visto quello che gli è capitato.

Devi compilare un foglietto verde pieno di domande essenziali: hai degli animali vivi nella valigia? sei un terrorista o un turista? dove abiti? hai degli eczemi nelle parti basse?

Poi c'è una riga gialla sul pavimento. Aspetti il tuo turno per presentarti davanti al gabbiotto di un poliziotto ciccione che mastica qualcosa e non ti guarda mai in faccia.

Ti ripete le domande del foglietto verde e guarda il monitor. Intanto sfoglia il passaporto come se nelle pagine ci fossero nascosti dei mitragliatori. Poi ti prende le impronte digitali e ti fa una foto con la webcam. Ricontrolla per benino il passaporto,

magari gli fosse sfuggito un bazooka dietro l'ultima di copertina. Guarda ancora una volta il monitor, giusto per fartela pesare. E alla fine timbra. Apprensivi, sì.

Anche la mia mamma è sempre stata piuttosto apprensiva e in questi ultimi anni è anche peggiorata. Vuole sapere tutto quello che faccio, dove sono, cosa mangio, se vado di corpo. Anche adesso che non sono più un bambino e so mantenermi da solo, pur non avendo bisogno di lavorare per campare.

Il mio povero babbo non ho fatto in tempo a conoscerlo, avevo pochi mesi quando è caduto dall'impalcatura del condominio che la sua impresa stava costruendo. Ci ha lasciato in eredità un mucchio di case, terreni, alberghi. Viviamo in un villone stile liberty, proprio sul lungomare, in mezzo a un parco di pini, oleandri, magnolie e altri alberi secolari. La casa è anche troppo grande per me e la mamma. Ci sarebbe tanto posto per altre persone, dei bambini si divertirebbero da matti.

A me non dispiacerebbe mettere su famiglia, ma la mia mamma non vuole. Ho provato a invitare a cena qualche facsimile di fidanzata per fargliela conoscere. Lei stava zitta e col muso tutta la sera. Ricominciava a parlare solo quando eravamo di nuovo soli.

«Hai visto come guardava la nostra argenteria quella struscia? Le donne sono tutte puttane, puntano solo ai soldi.»

È difficile contraddire una mamma considerando tutto quello che ha fatto per te. Era una ragazza dalle origini umili che lavorava a servizio nella casa del mio babbo, la villa dove viviamo ancora oggi. La famiglia del babbo stava molto bene, avevano un bel po' di possedimenti. Dice che i miei genitori si sono dovuti sposare perché la mamma si era fatta mettere incinta.

Capisco la sua agitazione, d'altronde non ho mai preso l'aereo in vita mia. Anzi, non sono mai uscito dalla Romagna in tutti i miei quasi quarant'anni. A parte il pellegrinaggio annuale a Lourdes. Lì però niente aereo, si va coi pullman della parrocchia organizzato da don Dino. E viene anche lei.

È forte don Dino.

Viene a pranzo a casa nostra tutte le domeniche dopo la funzione delle undici e quindici. È un vero prete moderno nonostante i sessanta e passa anni. Sa convincere i suoi parrocchiani a votare comunista, o quella roba lì di adesso.

Nella festa del patrono chiama a suonare un gruppo di rock giovanile e se si fanno delle canne non si arrabbia. Se don Dino non avesse quattro dita di forfora sulle spalle e l'alito peso come quello di uno che ha mangiato dei gatti morti per una settimana, sarebbe anche una persona con la quale stringere amicizia.

La mia mamma è molto religiosa e quando vede che sono un po' giù di corda mi porta a Sarsina - che non è lontano - a farmi mettere il collare dell'indemoniato. Dice che fa bene per un mucchio di cose e fa passare anche il sistema nervoso. Don Dino, in qualità di consulente spirituale della famiglia, non ha piacere che mi sottoponga a queste pratiche paraesorcistiche, ma la mamma non rinuncia.

«Male non fa.»

Allora di solito attaccano a litigare su delle questioni tipo l'oscurantismo della Chiesa medievale, Galileo, le crociate, i papi simoniaci. Nessuno vuole cedere. Don Dino comincia ad ammorbidirsi quando la mamma dice che io probabilmente non avrò dei figli.

«... e quindi, adesso poi dopo vedremo faremo diremo, però può darsi che il nostro patrimonio vada tutto in beneficenza, magari a quelli che fanno gli studi su dei brutti mali, oppure in Africa o forse, dico forse, a una parrocchia qui della zona, dove un parroco meritevole possa fare del bene con tutti soldi che noialtri gli potremmo lasciare...»

La discussione domenicale finisce con un caffettino e un limoncello per il prete, che si appoggia giusto un attimo sul divano per guardare alla televisione quel programma di quelli che guardano le partite in un'altra televisione, con quella bionda agitatissima con le tette finte.

«Allora!?! Non eri all'aeroporto di Miami? Vuoi scrivere qualcosa di pertinente o no? Ti tengo sotto controllo, veh?»

Mi sembra di sentire la voce del mio direttore Dall'Oglio.

Quando si incavola mi viene un brividino al midollo spinale. Lui non capisce che per non fare la figura del patacca ho bisogno di spiegare il motivo per cui mi trovo qui, ai nastri trasportatori, in attesa di quattro enormi valigioni che la mamma ha riempito con tutto il guardaroba estivo e invernale.

La colpa non è la mia.

Come si fa a contraddire la propria mamma? Fra l'altro è meglio se le mando un messaggino per dire che sono atterrato, altrimenti sta in pensiero.

Stato di Washington, Usa
Nello stesso momento

Il cielo fuori dal suo ufficio sembra l'origami di un cervo inseguito da una muta di cacciatori incazzati.

Più o meno lo stesso stato d'animo che ha il Bios mentre si siede dietro la scrivania della presidenza e controlla per la trecentesima volta il filmato di quello che è successo a Shanghai.

Lo vede ripetuto in quattordici monitor a cristalli liquidi disposti lungo tutta la parete di fronte. Per gestirli dovrebbe bastare un banale computer da casa, solo che tutte le volte che lo usa il sistema operativo si pianta e tocca riavviare tutto. Dev'essere una specie di maledizione. Forse qualcosa che riguarda la Profezia stessa, perché capita con tutti i progetti che fa. Non funziona mai niente come dovrebbe.

Anche stavolta, per far partire la registrazione, è costretto a tirare un calcio al media center, nascosto sotto la scrivania. I primi due fotogrammi sembrano le sillabe d'inizio del discorso di un balbuziente. Poi tutto torna perfetto.

Guarda il filmato due volte, per essere sicuro.

Dopo l'esplosione non si vede più nulla. Solo Daffy Duck che si allontana, mentre il fumo si dirada. Con un bambino per mano e qualcosa stretto sotto braccio.

Qualcosa che non gli appartiene, qualunque cosa sia.

Anatra di merda.

Il pollame andrebbe utilizzato solo in coppia con un'adeguata farcitura all'interno. Due patate arrosto di contorno, se proprio si vuole esagerare. Altro che in una

cerimonia come quella delle Sei Sorelle. Lo ha detto anche a quel deficiente che ha tradotto la Profezia.

«Non è possibile che ci sia scritto che un cinese deve mettersi la maschera di Daffy Duck. Sono comunisti, cazzo! Cosa gliene frega dei personaggi dei cartoni americani?»

Niente, non c'è stato verso.

«La Profezia è oscura» ha risposto il cretino.

E quando uno ti risponde così c'è un modo solo in cui puoi rispondere.

«La Profezia è Vita.»

«La Profezia è Mistero» aveva continuato quell'altro. E per fortuna che era suonato il telefono, altrimenti erano ancora lì.

Si è sempre sentito un po' allergico all'ossessività di certi riti. Quando ci si trova in mezzo, gli prende uno strano prurito sul collo, dalle parti della clavicola. È costretto a grattarsi subito, altrimenti si espande al torace e poi all'inguine. E non è molto bello - specie a un consiglio di amministrazione o a un'asta di beneficenza - sguarrattarsi il pacco davanti a tutti.

Ha spiegato anche questo, al cretino ha cui ha affidato la traduzione. Ma lui niente. Perspicace che nemmeno George Dabliù.

«La carica suprema, il Bios, deve recitare tutto il cerimoniale. È scritto.»

È scritto. È lì, nero su bianco. Inchiostro su pergamena. Antica come la verginità di Britney Spears. Peccato che non si capisca una parola. Ogni tanto ci prova a vedere se almeno a senso riesce a tirare fuori una sillaba, un segno di punteggiatura, un'iniziale.

Macché, niente di niente. Eppure non gli risulta che in Italia nel Cinquecento scrivessero in cuneiforme. Nemmeno questo Leonardo che si divertiva a scrivere da destra a sinistra. Per leggerlo, di solito, bisogna usare lo specchio. Ma con la Profezia non funziona nemmeno quello. Si sarà appeso a testa in giù a una trave per buttare giù quei due fogli e magari si leggono solo salendo su una ruota panoramica e lasciandosi penzolare nel vuoto.

Chissà.

Ha provato a farsi spiegare come funziona anche da quello scrittore, quello che è diventato miliardario raccontando che la Maddalena è un calice e Gesù Cristo un padre di famiglia. L'ha chiamato lì, nel suo studio. S'è presentato con il suo segretario, un albino di due metri con un frustino legato in cintura.

Gli piacciono gli scrittori. Gente che ha delle idee e le scrive. Genialoidi come lui, che non ha avuto molto tempo di andare a scuola. Creare in una cantina puzzolente un sistema operativo che monopolizzasse il mondo ha riempito tutta la sua giovinezza. Dopo avrebbe potuto provare con le scuole serali, ma ha scoperto che copiare le idee degli altri rende di più e ha preferito abbandonare il progetto.

Adesso, quando ha bisogno di sapere qualcosa, chiama chi gli può dare la risposta che cerca.

Lo scrittore, appunto.

«Te che hai scritto un libro su Leonardo» gli ha chiesto il Bios, «insomma te che conosci il Codice, riesci a leggere qualcosa in questo pezzo di carta che non ci si capisce niente?»

Lo scrittore è rimasto in silenzio per un po'. Poi lo ha fissato dritto negli occhi.

«La Profezia è oscura» ha sussurrato, facendogli l'occhietto. E ha dovuto mandarlo via, perché stava già cominciando a grattarsi. Di Leonardo, nemmeno lui sa qualcosa di concreto. Solo che gli piacevano gli uomini. Lo dice ogni due per tre in quel suo romanzo. Un dettaglio inutile, visto che il problema è che non si capisce quello che scrive.

Ormai è rassegnato. Deve accontentarsi di quel cretino d'un traduttore che faceva il progettista di driver per stampanti. Forse è per quello che capisce la calligrafia di Leonardo.

«Interessante» l'ha sentito sussurrare la prima volta che è capitato per caso davanti al manoscritto. Lo aveva appena comprato all'asta e lo teneva esposto per pochi intimi, nella sala grande del centro riunioni.

«Interessante è il culo di Halle Berry, figliolo» ha risposto. «Questo non è interessante, visto che non si sa cosa significhi.»

L'altro lo ha guardato con due occhi tondi come una buca da golf.

«Ma è tutto così chiaro.»

E così che è cominciata, più di dieci anni fa.

Per proteggere la segretezza ha dovuto prendere il tecnico e chiuderlo in una camera blindata, nei sotterranei della sede centrale. Lo rimpinzano di patatine, hamburger, milk shake, ventenni disponibili, tv satellittare e qualche spinello, alla bisogna.

Tutto quello che serve a farlo stare tranquillo.

Il Progetto è più importante.

Lo dicono anche le nuvole.

A volerle leggere c'è sempre scritto qualcosa di interessante. Quella che sta fissando, ora che si è alzato in piedi, assomiglia a un camperista che piscia contro un albero.

Il cielo è spettacolare. Certo bisogna essere gente in gamba per capire i suoi messaggi. Una volta aveva provato a spiegarlo a sua madre. «Guarda quella nuvola, mamma! Sembra un cellulare UMTS» aveva gridato.

Era il luglio del 1965.

«William Henry, devi esserti preso l'influenza» aveva detto la donna. E lo aveva costretto a letto per quattro giorni, sotto due piumini e una coperta termica. Da allora non aveva più provato a spiegare niente di quello che vedeva.

Si era limitato a interpretarlo.

Un po' come fanno adesso i Figli della Finestra.

Per tutto il tempo dell'esistenza del mondo, la Confraternita ha cercato la Profezia fra le carte di Leonardo. E alla fine, eccola. Pulita e decifrabile sotto agli occhi di un informatico qualunque.

E poi nel mondo reale, nella Notte delle Sei Sorelle.

E adesso, tutto quello che hanno sempre voluto è scappato via. Finito chissà dove sotto braccio a un'anatra. Un'anatra alla pechinese, come quelle che servono al ristorante e che gli hanno sempre fatto schifo.

Dovrà scoprire se la Profezia aveva previsto anche che una pentola di rame con un maiale zuccherato nel brodo di pollo finisse per partorire un marmocchio.

E già che c'è, proverà a farsi spiegare anche quell'altra parte, la più oscura.

Quella che riguarda l’uomo venuto da lontano.

L’innocente col cuore puro.

Non ha mai conosciuto qualcuno davvero così.

Di solito basta aprire il portafogli perché chiunque finisca per scoprire che la colpevolezza è di gran lunga più redditizia.

Hotel The Grand, Miami
Sono le 14:00
lo dice anche l’orologio.

Metto le valigie per terra. Apro il finestrone scorrevole e una ventata di caldo mi investe come il soffione di un boiler. Dal quarantasettesimo piano dell’hotel The Grand si vede una laguna inframezzata da ponti, palmizi, isolette, barche, barchine, barchette, sole, nuvole, palazzoni lontani.

Una figata.

That’s Miami!

Tiro fuori dal marsupio la macchina fotografica digitale 1.3 megapixel. Scatto. Suonano il campanello. É Corado. Si scioglie i capelli e si rifà la coda.

«Pierpaolo, non hai ancora disfato le valigie? Dai forza, non ci si può fermare altrimenti non ci si abitua al fuso orario. Non bisogna fare la cazzata di buttarsi sul letto prima di stanotte.»

Zammarchi Corado. Ex buttafuori. Di Roma. Con quella faccia abbronzata si capisce che è uno che sa come girano i meccanismi.

«Visto che visuale da qua?»

Il finestrone è ancora aperto. Torniamo sul terrazzo balaustrato.

«Quella striscia lunga di palazzoni là in fondo, che somiglia un po’ alla vostra riviera romagnola, è Miami Beach. Noi invece siamo a Miami. Miami Miami. Che è un po’ come la differenza che c’è fra Milano e Milano Marittima, solo che qui sono a cinque minuti di macchina.»

Il panorama a seicentottanta gradi fa venire il mozzafiato. Spalanca i pori. Si sente quell’aria umida che avrà il seimila per cento di umidità. Da noi fa così quando arriva il vento caldo dall’Africa. Qui però rimane un tantino fuori mano.

Nel porticciolo arriva una specie di yacht pieno di gente. Sembra ci sia una gran festa perché a bordo si divertono come dei matti. La musica afrohiphopreggoltecnolatinamericana si sente fino quassù. Corado scuote il bacino a ritmo.

«Allora, forza. Una doccia, una sciacquata alla sacca marronaria e via. Si parte!»

Zammarchi esce.

Lo yacht ha attraccato. Scendono due o trecento super-gnocche in bikini. Come si fa a non farsi piacere Miami?

Disfo le valigie. La mamma è sempre molto precisa.

Nel necesser mi ha messo dentro tutte le cosine indispensabili per un viaggio. Tronchesina per le unghie, Guttalax, cerotti per le vesciche. Mi do una rinfrescata e

poi telefono alla Irma, senza dire niente alla mamma.

pinzetta per strapparsi i peli del naso

La Irma mi piace da matti. Delle volte appena ha messo a letto i figli, mi butta sul divano a fare quelle robine che lei è tanto brava.

pomatina contro le moroidi

Io non devo fare niente, fa tutto lei, che lo sa bene che a me mi piace quando mi fa

la roba per farsi la barba

rasoio

rasoio

rasoio?

Mamma!!! Ti sei dimenticata la schiuma per la barba. E adesso come faccio dall'altra parte del mondo, da solo, senza la schiuma da barba?

Prendo l'ascensore e non faccio in tempo a spingere la "L" che mi ritrovo nella lobby.

La mano sulla guancia che fa finta di spalmarsi qualcosa. Lo capirebbe anche un invornito che sto facendo l'imitazione di uno che si fa la barba. E invece no, la banconiera del negozio non capisce, allarga le braccia e fa segno di guardare in giro fra gli scaffali. Si vede che in America non conoscono il gioco dei mimi. Per fortuna che dentro 'sti megalberghi americani ci sono i negozi a selservis dove hanno un po' di tutto.

Guarda un po', anche i nostri quotidiani. Quelli di ieri. Si avvicina uno sulla trentacinquina, alto e ben nutrito. Bermuda e camicia bianca con le maniche arrotolate. Cinturone con palmare e tre telefonini. Sorriso bonaccione.

«I giornali di oggi arrivano domani, li portano con l'aereo. È italiano lei?»

Fa sempre piacere trovare un madrelingua che parla come te.

«Oh, se proprio proprio avessi bisogno di leggere le notizie, non farti scrupoli, puoi venire di sopra da me nel mio ufficio che c'ho internet col collegamento uai-fai. Quando vuoi. Fra italiani all'estero dobbiamo aiutarci. Come mai ti trovi a Miami?»

Racconto anche a lui la storia del giornalista, della riviera romagnola e balle varie. Squilla uno dei tre telefonini.

«Hello? Ai em Migani Tomaso. EM-AI-GI-EI-EN-Al! Il is spiking? Au meni scuer fit?»

Mi guardo intorno.

Due signore entrano negli ascensori della lobby. Centodieci anni in due più IVA. Salopet da corsa tutta sudata. Nonostante gli anni e la fatica fanno ancora la loro porca figura. È probabile il contributo di una settantina di operazioni di chirurgia plastica.

Emaigieienai finisce la chiamata.

«Scusami. Era uno a cui devo vendere un appartamentino. Io vivo e lavoro a Reggio Emilia però c'ho dei bisness qui in Florida, in Cina e nell'est Europa. Sono tanti anni che vengo giù almeno sei-sette-otto-dieci volte all'anno. Comunque se hai bisogno di raccogliere delle informazioni per scrivere i tuoi articoli, ti aiuto volentieri. Ci sono un sacco di storie da ridere, come quella volta che uno si è perso a Coconut Grove, ci ha telefonato, gli abbiamo chiesto se vedeva il cartello di una via e lui ha risposto che vedeva un cartello con la scritta "ONE WAY". Ah, ah, ah. Hai

capito, vero?»

Non so cosa dire. Per fortuna arriva uno in giacca, cravatta e mocassini.

«Il mio commercialista, Ostellini Gerardo, di Bologna. Siamo soci. Lui è una mente nel fiscalismo. Anche noi siamo appena arrivati. Gerardo ti sei fatto dare le chiavi della nostra solita suite, la 4733? Gli stavo raccontando di quella volta del "ONE WAY" ah, ah».

Il Commercialista mi allunga la mano.

«Capitoleremo!» dice e sorride. Migani, invece, sghignazza proprio. Li guardo tutti e due. Mi sento un po' preso per il culo e mi sa che si vede. Il Commercialista cambia espressione.

«Volevo dire *molto piacere.* È un anagramma. Sono stato anche abbonato alla *Settimana Enigmistica.* Tiene la mente allenata.»

Gli stringo la mano.

«Capitoleremo» dico. Ma non sono sicuro di aver capito fino in fondo.

Risata generale. Che sfuma al passaggio di un gruppo di modelle con dietro duemila valigie portate dai fattorini. Ostellini Gerardo si sloga il collo per guardarle.

«Soccia che roba. Guarda che telaio c'ha la mulatta! Tomaso, le dobbiamo invitare da qualche parte stasera. La nostra solita 4733 l'hanno data a un italiano e a noi ce ne hanno data un'altra.»

Quel numero non mi sembra nuovo. Tiro fuori la chiave del mio appartamento. 4733. Migani Tomaso si mette a ridere.

«Zio canta! Qui a Miami di quella selvaggina lì ce n'è delle furgonate. Se non è di disturbo, magari domani facciamo cambio di camera, ti dispiace?»

Ostellini Gerardo fa una TAC a una modella con uno scheletro da premio Nobel in anatomia. Si mette a posto la cravatta.

«Ohi. È un discorso economico. Per me le donne che più ti fanno risparmiare sono quelle che paghi prima. Allora non apro le valigie se dobbiamo scambiarci l'appartamento.»

Suona un altro telefonino dal cinturone di Migani.

«Non entiendo. Migani. Abla mas alto! EM-AI-GI-EI-EN-Al! La Porsche...»

Cerco di non ascoltare. La mamma mi dice sempre che non ci si deve fare i fatti propri degli altri. Così mi guardo intorno, che roba da vedere ce n'è sempre.

Un vecchio con la faccia da giovane antico compra un tubettino di colla per la dentiera. Al polso c'ha un Rolex in oro massello placcato massiccio dal peso approssimativo di due chili e mezzo. Il Commercialista mi prende sotto braccio.

«Tomaso è così, un frenetico. Nel lavoro come nel privato. Il suo passatempo preferito è fare il collezionista di Porsche d'epoca. Ne ha undici. É un imprenditore con due palle così. Tutto quello che tocca lo trasforma in oro. Sei a Miami per fare del bisness o in gita?»

E tre.

Riattacco il disco degli articoli sul giornale per Miami e compagnia bella. Migani Tomaso chiude il telefono.

«Gerardo, ho trovato una marmitta originale nell'Ohio. Nei prossimi giorni andiamo a prenderla che ho fatto un'asta su eBay. Aspetta che mi faccio un appunto.»

Prende il palmare. Lo tocca con la stilo.

«Guarda qua Pierpaolo, la foto di mio figlio. È bello o no? Si chiama come il suo nonno.»

Squillano due telefonini contemporaneamente. Migani Tomaso fa il segno di salutare con la mano e ruota l'indice che vuole dire *ci vediamo dopo.* Sorride.

Il Commercialista fa la mossa di salutare anche lui. Si ferma.

«Perché stasera non vieni con noi? C'è una cena al ristorante *Casa Tua,* viene anche il console italiano. Magari trovi qualche spunto per i tuoi articoli. Potremmo trovarci qui sotto verso le otto di sera. Tieni i nostri bigliettini da visita.»

Va via. È come se fosse passata una carica di cavalleria. Si prova un certo non so che quando si incontrano delle persone fuori della norma. Come inizio non male. Ho conosciuto degli italiani che mi possono far conoscere la città, tra l'altro gente anche molto introdotta. Ha visto Dall'Oglio che poi non sono così incapace come sembro?

«No Pierpaolo, non ho mai detto che sei incapace. Ho sempre sostenuto che sei un coglione. Se ci pensi bene, capisci che è diverso.»

Aeroporto di San Francisco, Usa
Circa le 12:25
«L'anatra è a San Francisco».

Deng si liscia il caschetto biondo e attende la risposta. Dall'altra parte del telefono, il rumore del ping pong riempie il silenzio alla fine delle sue parole. Giocano come pazzi anche alle sei e mezza del mattino. Per un attimo si chiede se li alimentano a batteria o a propulsione nucleare. Intanto, controlla i movimenti dell'uomo che dovrebbe essere il suo capo. Chao Zhong è incollato con naso, occhi e un filo di bava al culo di una bionda alta circa due volte lui. Finge di controllare i giornali all'edicola internazionale, ma in realtà la sta radiografando da circa venti minuti. Lei sembra non accorgersene. Forse perché se volta la testa, da quell'altezza non lo inquadra nemmeno nel campo visivo.

«È tutto sotto controllo?»

La voce del maestro di ping pong arriva mescolata al ticchettio delle palline. Le somministrerebbe per via rettale una per una a chi ha inventato quella copertura.

«Sì, tutto sotto controllo. Volo tranquillo. Abbiamo anche mangiato bene.»

«Credi che sia il caso di dirmi anche la ricetta del tuo pranzo? Mi interessa l'anatra. É quello che porta con sé.»

Deng annuisce come se potesse vederlo. Chao è ancora impegnato nella sua lezione di anatomia. Tiene stretto con tutte e due le mani un frigorifero da campeggio. Si è presentato con quello all'aeroporto e non lo ha mollato nemmeno un secondo.

«Qualunque cosa sia è sempre con lui.»

«Sai chi deve incontrare a Miami?»

Deng sta per rispondere che ha intenzione di scoprirlo, ma si interrompe prima. Chao ha preso il cellulare e sta facendo un numero.

«La richiamo dopo. La terrò informata» dice.

Le palline da ping pong smettono di trapanargli il cervello.

«È successo un incidente con un operaio in fabbrica» dice Chao, mentre Deng lo supera fingendo di ignorarlo.

Si ferma due metri oltre. La stangona bionda si allontana su un paio di stivali zebrati. I fianchi oscillano circa al settimo grado della scala Richter.

Deve distogliere l'attenzione. Un articolo di giornale sull'ultimo discorso del Presidente è perfetto per lo scopo. Annienterebbe la libido di un gruppo di sedicenni. Alla fine riesce finalmente a concentrarsi. Ascolta la telefonata di Chao. Ne fa due. Alla fine della seconda gli sfugge un'imprecazione in mandarino. Poi il cellulare suona di nuovo.

E quando riaggancia, Deng ha finalmente capito a quale gioco sta giocando l'anatra.

«Andiamo, il nostro aereo sta partendo» dice, prendendolo per un braccio.

L'uomo del ping pong dovrà aspettare ancora qualche ora.

Miami, Usa
Le 15 e qualcosa: valutazione spannometrica,

L'aria soffia sulla faccia.

Il sole comincia ad abbassarsi ma fa ancora il suo bel caldo. I palmizi ai bordi del ponte MacArthur Causeway sfrecciano via veloci, non tanto veloci come sarebbe se fossimo in Italia perché qui da loro i limiti della velocità sono più bassi. Quando sei su un cabriolè, però, non te ne frega niente se viaggi pianino. Godi e basta. Al posto di guida la mia guida.

«Allora signor giornalista? Ho avuto una buona idea a farti noleggiare la Mustang convertibile, vero? Costa qualcosina in più però ne valeva la pena. Eppoi adesso col dollaro basso, conviene.»

Sempre Zammarchi Corado. Berettino di quelli con la visiera. Occhialoni da sole. Sulla corsia di destra sorpassa un furgonato tipo Ape Piaggio. Però grande quaranta volte tanto.

«È come essere nella riviera romagnola. Solo che qui siamo in America. È tutto più esagerato. Per esempio da voi ci sono le motonavi che portano i turisti in gita al promontorio di Gabicce. Frittura di pesce azzurro, orchestrina di liscio, vino bianco che sa di bisolfito. Guarda lì, invece.»

Indica un punto alla nostra destra. Nella baia sono parcheggiati tre navi da crociera alte come il grattacielo di Cesenatico. Apro il marsupio. Prendo la macchina fotografica.

«Quei barconi lì portano i turisti ai Caraibi. Andata e ritorno. A bordo gli offrono il fritto misto di barracuda, l'orchestra di liscio cubana e il mojitos spinato direttamente dalle damigiane. A Miami ci sono delle milionate di turisti che arrivano da tutta l'America per andare in crociera e poi si fermano a fare qualche notte.»

Il sole arriva direttamente negli occhi. Sbadiglio. L'aria calda induce il torpore. Altro sbadiglio. Sulla sinistra ci sorpassa una Lamborghini Murciélago color verde pistacchio. Terzo sbadiglio. Corado si ferma al semaforo rosso.

«È il jet-leg. Bisogna tenere duro senza andare a dormire. Meglio fare tutta una tirata per compensare il fatto che c'è un fuso orario di sei ore con l'Italia. È successo anche a me la prima volta che sono venuto a Miami, sedici anni fa. Ero con mio cognato e siccome lui faceva l'import-export di alcuni macchinoni americani mi sono messo a lavorare con lui e poi dopo...»

Chissà cosa succede dopo. Mica lo so perché mi ritrovo sul ponte di una nave da crociera a prendere il sole su quelle sdraio di legno.

Sdraio è maschile o femminile? La sdraia, il sdraio.

Boh.

Di fianco a me la mamma appoggiata al parapetto, con un grande cappello bianco che la ripara dal sole. Mi saluta con la mano. A un tratto una folata di vento le porta via il copricapo, lei si sporge un po' per raccoglierlo, si sbilancia e cade di sotto. Io la saluto con la mano. Dalle scale scende la Irma tutta nuda. Anzi no, con l'intimo di pizzo nero e i tacchi alti, come piace a me. Si avvicina, monta a cavalcioni sulla sdraia, comincia a fare le sue cosine lì, sotto gli occhi estasiati degli altri crocieristi. Una mano mi scuote.

«Oh Pierpaolo! Cosa fai, ridi nel sonno? Siamo arrivati. Sveglia, siamo al mare!»

Mi stiro i tendini e apro gli occhi.

È vero, siamo al mare. Per essere precisi *oceano,* per via delle dimensioni smisurate. Bello da morire. Irregolare e mosso. Di onde e di cavalloni schiumeggianti e spumosi. Appena appena incazzato. Starei delle ore a guardarlo, a perdermi nel suo moto ipnotistico. Ma il dovere mi impone di completare la descrizione del posto per tutti coloro i quali non avessero avuto il piacere di visitare questa città o anche per quelli che ci sono venuti ma non si sono resi conto o per quelli che ci sono venuti ma non hanno gradito.

I restanti possono saltare il capoverso.

Limitrofo al mare c'è la spiaggia, come da noi, di sabbia bianca e fina. Una spiaggia lunga lunga e larga larga con gli ombrelloni meno fitti che nella riviera romagnola e senza nessuna cabina.

C'è qualche gabbiotto in legno per il salvataggio. Che qui servono davvero, visto che delle volte ai pescecani gli si sviluppa l'appetito e si inoltrano fino all'acqua bassa. Ogni tanto passa qualche macchinone dei bagnini tipo *Baywatch.* Le donne però sono normali e non hanno quelle tette gonfie come nel telefilm. O perlomeno non tutte.

Finita la sabbia comincia una striscia di verde con piante e cespuglioni bassi e una stradina dove si può andare coi pattini e le bici. Passa una mamma con roller e auricolari dell'iPod. Va come una scheggia, spingendo una carrozzina da corsa con dentro il figlio biondissimo. Un gran bel pezzo di mamma.

Confina con la stradina un prato tutto curato, con l'erba morbida come il culo di un bambino subito dopo il bagno. Una ragazza legge un libro appoggiata a una palma. Due invertiti si baciano. Un vecchio mangia un hamburger. Altri due gay si tirano il frisbi.

Poi il marciapiede per i pedoni e la strada.

Un lungomare che si srotola ai bordi dell'oceano, per autoveicoli e motocicli, a due sensi di guida. Ocean Drive, appunto.

Con il suo bel puttanaio prospiciente di bar, ristorante, dancing e negozi. Zammarchi Corado. Guida turistica. Originario di Roma. Ex buttafuori di discoteche. Jeans e magliettina. Ex importatore-esportatore di macchinoni americani di lusso.

«La prima volta che sono venuto a Miami - saranno stati vent'anni fa - era sconsigliabile venire in Ocean Drive. C'hai presente *Miami Vice?* Adesso non è più così. Non c'è nessun pericolo. A proposito, dato che oggi le banche sono chiuse e mi servirebbe un po' di contante, non potresti cambiarmi questo assegno posdatato?»

Un fiume di macchine scorre avanti e indietro. Passa un Ferrarino bianco. Cabriolè.

Attraversiamo la strada per entrare in una pensioncina. The Pelikan. Zammarchi Corado ordina al bar un beverone verdolino con un migliaio di cubetti di ghiaccio e qualche fogliolina di menta.

«Questo albergo è uno dei ritrovi preferiti degli italiani. Siamo nel cuore del Decò District. Il proprietario è un veneto che ha una ditta che fa i jeans. L'ha comperato per quattro lire da uno che lo aveva comperato per due lire e adesso vale un mucchio di dollaroni. Sono come le vostre pensioni a una stella, solo che qua le hanno trasformate in ritrovi modaioli.»

Entra nella reception un palestrato tutto sudato. Ha una bici sulla spalla. Tutti lo salutano. Buongiorno direttore. Corado gli va incontro, lo saluta e fa vedere l'assegno anche a lui. Niente da fare.

Ci trasferiamo sul terrazzino. Bello. Così si gode anche il flusso sottostante. Gente che passeggia, ride, si diverte. Decine, centinaia, migliaia di macchine, furgoni, motocicli. Un casino. Ocean Drive. Un fiume in piena che trasporta di tutto. Décolleté, sgommate, rap, neon, sigari cubani, culi, salsa e merenghe. Ti fa venire l'arsura in bocca.

Per fortuna che arriva dell'acqua. La porta un cameriere magro, trent'anni, incarnato bianco come un coprimacchia.

«Questo è Bepi. Da Bassano del Grappa. Un amico. Al The Pelikan si mangia come in Italia, le stesse cose. Se fai da mangiare bene non ci vuole molto ad avere successo in America. Tempo fa ho aperto anch'io un ristorante con dei soci di capitale, il Fellini. Lavorava moltissimo, i nostri clienti erano la più bella gente di Miami. Dopo qualche anno l'abbiamo dovuto chiudere.»

Il cameriere Bepi tira fuori penna e blocknotes.

«Per cominciare un carpaccino di pesce spada mantecato sul suo bel letto di rucola, con scaglie di pompelmo e salsa all'aneto aromatizzata ai frutti di bosco?»

Una BMW cabrio metallizzata parcheggia sotto di noi. Esce una morettina con un vestitino svolazzante. Dà le chiavi al valletto del parking senza neanche guardarlo in faccia. Tira fuori un gridolino squillante.

«Coraaaadooooo! Come stai, amore? Da quanto tempo non ti vedo. Mi stai trascurando, lo sai?»

Zammarchi scende dal terrazzino, quattro gradini con un salto solo. Si abbracciano. La solleva da terra di circa un metro, senza fatica, anche per via del fatto che lei è piuttosto sul leggerino. Come la appoggia al suolo si gira verso di me.

«Amalia, ti presento un mio amico romagnolo, Pierpaolo. Si trova a Miami per scrivere degli articoli per il suo giornale.»

Amalia. Bel nome.

E begli occhi. Verdi. Diversi da quelli della Irma, ma furbetti come i suoi. Ti leggono dentro come un tubo da gastroscopia. Mi squadra tutto anche l'esterno. Arrivata al mio marsupio non sembra troppo d'accordo. Fa una smorfietta. Ride.

«Scusatemi tanto, devo andare, ho un pranzo di lavoro con quelle persone.»

Con gli occhi indica un tavolo dietro di lei.

Una coppia di sessantenni.

Lui ciccione con sigaro e camicia a fiori. Lei abbronzatissima con le tette rifatte. Amalia si sistema i capelli dietro l'orecchio destro. Abbassa la voce.

«Sono dei cafoni tremendi, ma pieni di soldi. Non sopporto le persone di cattivo gusto, ma il lavoro è lavoro.»

Riguarda il mio marsupio. Ride ancora. Rialza la voce.

«Perché oggi non venite a trovarmi allo showroom al Design District?»

Spara un bacio sulla guancia di Corado. Mi fa l'occhiolino e svolazzando si siede al tavolo dei cafoni. Zammarchi si mette a posto il cavallo dei pantaloni.

«Non è che sia poi una gnocca esagerata. È la direttrice di una ditta italiana di mobili. Però c'ha una carica, una vitalità, una simpatia... mi piace da matti.»

Altra stiratina al cavallo. Bepi ci porta delle fettine di pane condite con olio e aceto. Ci vuole poco per avere successo in America.

Arriva un Porsche Speedster color giallo limone. Scendono due. Uno in bermuda e polo, l'altro in giacca, cravatta e mocassini. Migani Tomaso, imprenditore reggiano, e Ostellini Gerardo, in arte commercialista. Ridono e scherzano da matti. Migani si toglie il cappellino col numero 911.

«Pierpaolo, ci incontriamo di nuovo! Visto com'è piccola Miami? Buon appetito. Ciao Corado, tutto apposto? Mi dispiace, non c'ho dei contanti, non farmi cambiare nessun assegno. Ah, ah, ah!»

Vanno al bar. Zammarchi Corado si scioglie la coda, se la stira e ci rimette l'elastico e poi apre un pacchetto di grissini. Non tanto per mangiarli, quanto per romperli.

«Hai già conosciuto Migani? Anche lui abita al The Grand quando viene a Miami. È un gran affarista. Sembra un coglione ma ha un pelo sullo stomaco così. Lui e il suo commercialista girano sempre in coppia. Quando ci sono fanno una caciara che non si riesce ad aprire bocca. E poi non spegne mai i telefonini, dueppalle. Tomaso e Gerardo. Li chiamo Tom & Gerry. Una coppia di stronzi.»

Si percepisce una vaga impressione che a Corado quei due non gli piacciono tanto. Per me invece sono forti. Un po' stranetti, ma forti. Migani e Ostellini si avvicinano al nostro tavolo.

«Siccome non c'è posto possiamo mangiare con voi? Non vi dispiace vero? Zio canta, signor giornalista, ah ah ah, ti volevo raccontare di quella volta che...»

Uno dei suoi telefonini lo interrompe. Migani si alza dal tavolo. Urla ad alta voce. Tutta la sala non può fare da meno di ascoltare la conversazione.

«Ciao. Sei te Ciao? Cosa c'è... è successo un incidente a un operaio in fabbrica? É caduto in un pentolone? Mi dispiace, mandate un foglietto di scuse alla vedova. Non è morto? Meglio così. Per il resto tutto bene? Ok. Ciao. Ciao Ciao. CIAO!!!»

Sbatte giù il telefono e si rimette a sedere.

«Tra tutti i miliardi di cinesi che ci sono mi doveva capitare proprio un

capofabbrica del salumificio che si chiama Ciao. Mi fanno venire i maroni a mandorla ‘sti cinesi. Io prendo dei calamari fritti, così, da mettere in mezzo. Vanno bene anche per voi, vero?»

Migani Tomaso si versa un bicchiere di acqua minerale. La nostra. Schiocca le labbra.

«Ah! Gerardo, ricordami che dobbiamo cambiare il direttore del salumificio in Cina. ‘Sto Ciao è un casinaro. Allora venite anche voi alla cena con il console?»

Ostellini si gira verso il tavolo dove è seduta la Amalia che ci fa un salutino sforzato verso di noi.

«Socmel, chi è quella lì? La conosco? Non è mica una brutta figa. Ne ho chiavate di più brutte, pagando.»

Risuona il telefono di Migani. Corado apre un’altra busta di grissini.

«Pronto. Ciao. Sei ancora te Ciao? Sì Ciao. Sono io. Allora cosa c’è stavolta. Ancora quell’operaio? Come sarebbe a dire che si è ringiovanito? ! ? Quello che era caduto nel pentolone si è ringiovanito? Dimostra quarant’anni di meno... La ricetta per la salsiccia è sempre la stessa, no? Avete aggiunto qualcosina d’altro per migliorare la ricetta?!? Siete i soliti confusionari. Voi dovete obbedire e basta, non dovete pensare di vostra iniziativa. Ho messo su la fabbrica in Cina proprio per questo. Lavorare e basta! Adesso lasciami stare che c’ho da fare. Ciao. Ciao Ciao.»

Sbatte il telefono.

«Vaffanculo Ciao. Con tutte le cose che ho da fare mi tocca anche risolvere questi casini dei cinesi. Io produco salumelle industriali, mica elisir roba che ti fa tornar bambino...»

All’improvviso gli si illuminano le palle degli occhi. Gli imprenditori di razza sanno cogliere le opportunità al volo. Riapre il telefono. Compone una trentina di numeri.

Prima che rispondano si alza.

«Scusate un attimo. Sistemo ‘sto rompicoglioni e arrivo.»

«Vi prego di scusarmi un secondo» dice Amalia. E si alza. Cammina svelta fino al banco del bar. Poi si guarda intorno. Quando lo vede muoversi verso i bagni, allunga il passo e lo raggiunge. Finge di fare una chiamata, le spalle a una palma nana che divide il lato maschietti dalle femminucce. Migani è lì, a meno di un metro da lei. E incredibilmente ha abbassato il tono di voce.

«‘Scolta Ciao. Non mi interrompere. Prendi un aereo e vieni a Miami. Subito. Portami la ricetta della salsiccia con le varianti che avete messo ... non mi interrompere. Subito ho detto, col primo aereo. NON-MI-INTEEROMPERE! Sì, a Miami. Portami la ricetta. Come sei a San Francisco?? Che cazzo ci fai a San Francisco? L’hai fatto pagare a me il tuo biglietto aereo??? Ma io ti spezzo tutte le ossicine dei piedi, che ti diventano impalpabili come zucchero a velo, hai capito???»

Fa una pausa. Quando ricomincia a parlare sembra di nuovo tranquillo. «Ma la ricetta l’hai portata? Ah, sei partito per questo. Per portarmi la ricetta. Vedi che a trattarvi bene a voi altri, diventate anche gentili. Bravo. Chiama quando arrivi qui, capito? Ciao. Ciao Ciao.»

Chiude la telefonata.

«Certo, mamma, non preoccuparti» dice Amalia e Migani la supera diretto al tavolo. Non la degna nemmeno di uno sguardo.

«L'elisir di lunga vita» sta sussurrando.

La ragazza lo guarda tornare al tavolo. Sorride. L'occasione che sta aspettando da sempre finalmente è arrivata.

Migani si infila il cappellino e tira il Commercialista per un braccio.

«Dai Gerardo, andiamo che dobbiamo andare, ziocanta. Scusate, scusate, scusate. Se venite ci vediamo stasera. Bepi, segna tutto sul mio conto. O volevi offrire tu, Corado?»

Risata. Salgono sul Porsche cabriolè e partono sgommando. Si, sono davvero stranetti. Mi viene in mente una cosa. Non so quanto pagherebbe la mamma per avere quella ricetta. Il mito della eterna giovinezza. Un disastro per l'umanità intera.

Zammarchi Corado mi guarda come se mi leggesse nel pensiero.

«Una ricetta così farebbe comodo a molti. Un disastro per l'umanità intera.»

Corado si gira verso il tavolo della Amalia. Era sparita anche lei, ma sta tornando. E intanto parla al telefonino sottovoce e si è fatta seria.

Anche Zammarchi è serio. Strana roba.

Non vedo l'ora di dirlo al Direttore. Ho già in mente un pezzo. E anche il titolo.

La ricetta del maiale di lunga vita.

C'è della gente al mondo che crede davvero a tutto.

L'Avana, Cuba
15:08

«Dov'è quel porco di Ramon?»

Teo spalanca la porta della stanza dello zuccherificio che usa come base di appoggio. Si ferma oltre l'uscio, le mani sui fianchi, l'enorme tatuaggio di Mao che spunta sul bicipite, lasciato scoperto dalla canottiera scura.

Dentro c'è solo Federico. Seduto per terra, accanto alla cyclette che Teo usa per scaricare la tensione. Si rolla una canna a occhi chiusi. Dall'odore che impregna l'aria non sembra la prima che si fa da quando è arrivato lì dentro.

«Ti ho chiesto dov'è Ramon!»

Federico solleva appena la palpebra dell'occhio destro.

«Lo sai, capo» risponde. E l'abbassa di nuovo.

Teo si siede alla scrivania. Le sue dita che muovono su e giù l'interruttore del radio-decoder sono l'unico rumore. Un'attività inutile, visto che non funziona.

Nemmeno un ronzio. Silenzio totale.

É arrivata da Mosca stamattina. Un pacchetto speciale che aspettava da una settimana, indispensabile per l'operazione che sta per mettere in pratica. Peccato che il manuale di istruzioni sia solo in cirillico e che l'apparecchio funzioni con la 220V e presa europea.

A Cuba la 220V ce l'hanno solo gli alberghi di lusso e nemmeno tutti. Gli altri,

compresi i servitori della *revoluciòn* come lui e il suo gruppo, devono accontentarsi della 110V. E spine piatte, ovviamente.

«Esci e vammi a trovare un adattatore, rincoglionito di una spia!» ha ordinato a Ramon quattro ore fa. E adesso, a meno di venti minuti dall'inizio dell'intercettazione, quel maledetto non è ancora tornato.

È un mese che hanno organizzato l'operazione. E la sua riuscita è nelle mani di un suonatore di chitarra stonato che si crede famoso per aver fatto una comparsata di venti secondi in *Buena Vista Social Club.*

Senza riuscire a farsi inquadrare tutto intero. Si vede solo il naso, una mano e un lembo di camicia macchiata di unto, mentre Compay Segundo canta *Chan Chan.*

Teo controlla l'ora. Il satellite sta per diventare disponibile. I russi l'hanno mandato in orbita vent'anni fa. Nel passaggio di consegne fra l'Unione Sovietica e l'Ucraina, qualcuno si è dimenticato di riprogrammarlo. Ora è alla deriva nello spazio. Diventa utilizzabile per qualche minuto solo quando la sua distanza dalla Terra scende sotto un certo limite. Accade una volta ogni dodici anni.

Lo chiamano "la cometa di Halley".

È l'unica occasione che hanno per dimostrare la bontà del loro progetto. E la stanno mandando a puttane.

«Arriverà in tempo, vedrai» sussurra Federico. Il fumo della canna gli esce di bocca come lo scarico di una Trabant.

Teo sta per consigliargli l'uso rettale della sigaretta accesa, spinta in profondità fino all'intestino tenue, ma non riesce a formulare la frase.

La porta si spalanca, l'aria diventa all'improvviso bollente.

Con passi felpati Nina fa il suo ingresso nella stanza.

Nina, la più bella di tutti Caraibi.

Nina, diciannove anni di pura pornografia ormonale sviluppata su un metro e ottanta di altezza.

Nina, il braccio armato del loro piano. La coscia da combattimento della rivoluzione. L'orgasmo che stordisce il nemico, gli brucia i neuroni, lo regredisce allo stato primordiale di organismo monocellulare. Quando passa lei, si ferma anche la corrente del golfo. Il riscaldamento della crosta terrestre è colpa delle sue tette. Lo scioglimento delle calotte polari, una conseguenza inevitabile dell'altezza vertiginosa del suo culo.

È lei che ha piazzato il Gastro, l'ultimo ritrovato del popolo per lo spionaggio internazionale. È uscito dai laboratori di ricerca del professor Hernandez. Vengono da tutto il mondo per l'abilità della sua chirurgia plastica e il prezzo che deve pagare per mantenere il suo ospedale così esclusivo e protetto è un piccolo aiuto alla causa della *revoluciòn.*

Il Gastro è l'ultimo dei suoi progetti. Una microspia da prendere per bocca. Funziona anche da gps. Scivola nell'esofago e si attacca alle pareti dello stomaco. Sta lì, come una cozza attaccata allo scoglio, per un giorno intero. Poi si dissolve senza nessun effetto, tranne un repentino attacco di diarrea.

Una cimice che spedisce i dati criptati in tempo reale a un qualunque satellite per intercettazioni. Per riceverli basta un decodificatore e attivare via radio il Gastro.

C'è José pronto a farlo, a circa cento metri dall'obiettivo.

Hanno pure sincronizzato gli orologi. Manca pochissimo e sarebbe tutto a posto. Tranne che il radio decoder non funziona e quell'idiota di Ramon non è ancora tornato.

«È tutto pronto?» chiede la Nina. E il suono della sua voce è talmente morbido che perfino Federico riesce ad aprire gli occhi, sfuggendo all'influsso soporifero della canna.

Forse è lo stesso effetto che ha fatto a quell'italiano, quel Corado a cui ha rifilato il dispositivo del dottor Hernandez con un bacio carpiato da far invidia agli acrobati russi. Dicono che in realtà sia un agente della CIA e stia preparando qualcosa di grosso con dei vecchi esuli cubani vigliacchi e venduti al capitalismo. Questa è l'occasione buona di saperlo.

Teo non riesce a stare troppo tempo senza averla vicina. Così ogni volta, lei passa la frontiera, fa quello che deve fare e torna indietro. Per una come la Nina il visto per entrare e uscire è stampato nel profumo della pelle.

«Allora, com'è andata?» le aveva chiesto di nuovo quando era tornata dalla missione.

La risposta era arrivata insieme a un sorriso.

«Sono venuta tre volte» si era limitata a spiegare. E Teo aveva capito che il piano poteva proseguire.

«È tutto pronto, allora?»

La ragazza si siede sulla scrivania. La microgonna si trasforma in una cintura ascellare. Federico trattiene il respiro e per poco non inghiotte la canna. Teo si tampona la fronte fradicia con un fazzoletto.

È il figlio di un eroe della rivoluzione - suo padre è morto fumando un sigaro avvelenato diretto a Castro, dopo essere scampato a due Saint Honorè e a una minuscola bomba al plastico nascosta in una pallina di caviale - eppure sarebbe disposto a lasciare tutto per assaggiare anche solo una volta le cosce della Nina.

«Stiamo aspettando quel porco di Ramon» risponde.

Cerca di concentrarsi, chiude gli occhi. Ci deve essere una strada alternativa. Un secondo prima che possa raccontarla, Ramon entra nella stanza.

«Non ho trovato nulla, capo. Ho cercato dappertutto, ma è stato imposs...»

Non riesce a finire la frase. Teo inquadra le due macchie di rossetto che chiazzano la guancia destra dell'uomo e le centra con un destro preciso come una massima marxista.

Il suo bersaglio cade in ginocchio e sputa un dente. Tintinna sul pavimento fino ai piedi di Federico, che lo scalcia lontano senza nemmeno aprire gli occhi.

Teo controlla l'ora. Non c'è più tempo. Resta solo il piano di emergenza.

«In piedi, caproni!»

Federico tira l'ultima boccata d'erba e non muove un muscolo. Teo lo aiuta a sollevarsi impugnandogli le orecchie come un manubrio.

«Vai nello sgabuzzino e recupera la vecchia cyclette» gli ordina. Poi, solleva di peso Ramon e lo mette a sedere sull'altra bicicletta.

Quando Federico ritorna, barcollando sotto il peso della cyclette e gli influssi della droga, Teo sta collegando un apparecchio alle ruote dell'altra bici, quella moderna che usa per allenarsi. La mente del fumatore di canne si apre di colpo come lo scarico

di un water.

«Capo, non vorrai...»

Nemmeno quella frase riesce a finire. Il pugno che lo centra allo stomaco è poco preciso, ma ugualmente efficace.

«Seduti, tutti e due» ordina Teo. E mentre i suoi uomini si assestano sui sedili, conclude il collegamento fra le ruote, la dinamo e il decodificatore scarico. Poi si siede alla scrivania, ignorando l'espressione morbida con cui Nina si lecca le labbra mentre osserva la scena. Controlla l'orologio. Manca meno di un minuto.

«Pedalare, caproni. E svelti!»

Nessuno dei due ha mai avuto la passione per la bicicletta. Basta il pensiero delle nocche di Teo, però, per scatenare un'improvvisa vocazione che consente al decodificatore di accendersi.

«Viva la *revoluciòn!*.» urla Teo. E si infila le cuffie.

Nemmeno un minuto dopo il satellite "la cometa di Halley" transita sulle loro teste e una voce, prima confusa e poi terribilmente nitida, esplode nelle orecchie di Teo come un petardo in chiesa.

«Siccome non c'è posto possiamo mangiare con voi? Non vi dispiace vero? Ziocanta, signor giornalista, ah ah ah, ti volevo raccontare di quella volta che...»

Non è quel porco d'un italiano che ha fatto venire tre volte la Nina. É un amico. Quell'imprenditore che gira sempre in coppia col suo commercialista. Migani, gli pare sia il nome.

Conosce la lingua, Teo. Per fargliela imparare il partito l'aveva mandato cinque mesi in una casa del popolo dalle parti di Crevalcore. In inverno. Aveva sempre studiato, senza uscire mai di casa. L'unica volta che c'aveva provato, la nebbia era talmente fitta che prima di ritrovare la via del ritorno aveva parlato per mezz'ora con un nano da giardino, cercando di capire perché quello stronzo di un paesano si rifiutava di aiutarlo a ritrovare la strada.

«Ciao. Sei te Ciao? Cosa c'è... è successo un incidente a un operaio in fabbrica? È caduto in un pentolone? Mi dispiace, mandate un foglietto di scuse alla vedova. Non è morto? Meglio così.»

La frase di Migani si spegne in uno strano brusio di statica. Teo alza gli occhi. Federico è accasciato sul manubrio come una manica a vento in un giorno di bonaccia e la velocità a cui Ramon sta pedalando non sarebbe sufficiente nemmeno a farlo partire in discesa.

«Dovete pedalare, maiali!» urla, le orecchie tese a cogliere qualsiasi sillaba riesca a spuntare dal collegamento via satellite.

La pedalata di Ramon si fa appena più vivace, Federico rialza la testa e fatica a riconoscerlo. Teo guarda la Nina, le cosce lucide alla luce del sole che filtra dalle finestre. Sorride come una giornata di primavera.

«Ci penso io, capo» miagola. E si alza.

Nina, la più maiala delle spie. Nina, la più spia delle maiale.

Si sistema fra i due ciclisti, si slaccia la camicetta, prende la mano destra di Federico e la sinistra di Ramon e le sistema sulle tette. Le massaggia usando le loro dita, strusciandosi alternativamente su uno e sull'altro. E all'improvviso il collegamento torna, le pedalate si fanno più toniche, le frasi di Migani spuntano dalla

connessione satellitare una sillaba alla volta, fino a formare di nuovo un discorso di senso compiuto.

E man mano che ascolta, Teo scopre che quell'intercettazione nata con un triplice orgasmo e portata avanti con uno sprint da tour de France, potrebbe davvero cambiargli la vita.

«Una ricetta così farebbe comodo a molti. Un disastro per l'umanità intera» dice Corado, l'unica frase che gli è uscita di bocca in tutto il collegamento. Poi "la cometa di Halley" disperde di nuovo il suo potere nello spazio profondo.

Teo abbandona le cuffie sul tavolo.

La Nina risistema le tette nella minuscola camicetta, in uno strano rumore di bottoni sofferenti. Ramon smette di pedalare e respira come la locomotiva di un treno a vapore. Federico cerca di rollarsi un'altra canna, ma crolla svenuto sul pavimento.

Tutto normale, tutto come ogni giorno.

Ma solo in apparenza.

Miami, Usa
Qualcosa dopo le 15, non tanto però.

Non mi piace guidare.

Zammarchi Corado, però, aveva un appuntamento e mi sono messo a fare un giro da solo.

Per andare da casa al lavoro e viceversa prendo l'autobus e nelle giornate di sciopero mi accompagna la mamma con la Tipo. Mentre guidi bisogna stare attenti a troppe cose. I segnali, le altre macchine, i pedoni, i semafori. Invece a me piace guardarmi in giro e pensare.

Ho tante cose da pensare.

L'esame della patente l'ho superato qualche anno fa. Non subito, l'ho dovuto ripetere undici volte. Alla fine ce l'ho fatta. Non credo c'entri il fatto che la mamma ha comperato la scuola guida.

Le macchine americane sono diverse. Manca un pedale, ma non mi dispiace. Meno roba c'è, meno fatica si fa. Ci sto anche prendendo gusto, al volante di questo macchinone senza la capotta e con l'aria che ti arriva in faccia. Lo stereo trasmette della roba anni Ottanta tipo *Voices* di Russ Ballard o *Bette Davies Eyes* di Kim Carnes.

Il sole scalda. Mi piacerebbe che ci fosse anche la Irma.

Colpo di clacson.

Oh, Irma, guarda come sono bravo al volante di questa Ford Mustang rossa.

Altro colpo di clacson.

Bella eh? I ribaltabili? Non lo so come si fa a tirare giù i sedili. Aspetta un attimo, dai. La gente ci vede... Cosa fai?!? fermati...

Vigliacca boia.

Che bello se ci fosse la Irma. E invece sono da solo.

Non è un problema. Corado mi ha detto che è quasi impossibile perdersi a Miami,

basta cercare il mare. Se è a destra stai andando a nord. È come da noi. Con il mare a destra vai verso Ravenna, a sinistra vai nelle Marche. Ho avuto una fidanzata nelle Marche, mi piaceva da matti. Sembrava una bambina anche se andava per i trenta.

Alla mamma invece non piaceva. Era buddista.

«Dopo come facciamo con il matrimonio in chiesa, non vorrai mica sposarti in comune?» diceva.

L'avevo presentata anche a don Dino e lui avrebbe risolto organizzando un bel matrimonio multietnico-plurifideistico. Poi sono subentrate altre complicazioni oltre al discorso religioso. La marchigiana è sparita all'improvviso. Eravamo andati a fare una gita a Mirabilandia e lei pensava che io fossi solo. Invece c'erano anche la mamma e don Dino.

Qualcosa deve averla infastidita.

Certo che se avessimo avuto una macchina come questa probabilmente adesso saremmo sposati.

Chissà.

Intanto a forza di guidare, sono arrivato alla downtown.

Il cartello segnala Brickell Avenue, la zona degli affari. Qui c'è la sede delle banche più importanti con le casseforti piene dei soldi. La maggior parte arrivano dall'America Latina. Anche i soldi della droga.

Non so esattamente come funziona il riciclaggio del denaro sporco. Probabilmente le banche hanno delle donne che lavano e stirano delle banconote, magari con un apretto speciale. Comunque deve essere un gran bel business perché a girare qui si vede che la lussuria trabocca da tutte le parti.

I grattacieli fanno il solletico alle ascelle delle nuvole.

C'è un condominio con un buco quadrato nel mezzo dove hanno fatto crescere una palma. E gru dappertutto. In mezzo a tanti palmizi. Buttano giù i vecchi stabili come se fossero dei capanni.

Zammarchi Corado mi ha detto che nei prossimi anni costruiranno più di centocinquanta palazzoni e diventerà peggio di Manhattan. Mi ha anche spiegato che hanno rifatto gli accordi del NAFTA - che non è il gasolio per riscaldamento, ma quel sistema di accordi tipo MEC come avevamo noi - per cui la città di Miami diventerà per tutta l'America, dal Cile al Canada, una specie di Bruxelles.

Solo che mi dà l'idea che Bruxelles è un bel po' più noiosa di Miami. Cosa c'è di importante a Bruxelles a parte quel monumento con le palle di ferro e dei tubi intrecciati?

Beato Zammarchi. Lo invidio. Lui può fare quello che vuole.

Adesso è andato a trovare una sua amica venezuelana che ha conosciuto la prima volta che è venuto a Miami, cinque anni fa, per una fiera con una ditta di Borgo Panigale che vendeva giunti cardanici. Deve essere una donna eccezionale, fa un mucchio di mestieri contemporaneamente. Personal trainer, ragazza immagine nelle disco, campionessa di aerobica estrema, cantante, escort. Ha *uno scheduling* di allenamento intensissimo, si ciba solo di beveroni energetici e dorme un'ora ogni tre.

Quando gli ha telefonato stava per andare a fare un *nap*, un pisolino.

A letto è una furia scatenata. Mi ha detto che se gli attacchi due fili della luce mentre fa l'amore, potrebbe dare la corrente a tutto il Festival Nazionale dell'Unità.

Forse me la fa conoscere.

Direttore, ha visto? Non sono qui neanche da un giorno e ho già conosciuto un sacco di persone interessanti.

«Bravo patacca. Hai conosciuto della gente, ma non hai ancora scritto un articolo. A Miami ci sarà pure qualcosa di cui scrivere, no? Delinquenza, Cuba, fighe, droga. Insomma cosa vuoi che faccia, che ti dia il titolo del tema così fai il componimento come alle medie?»

Al tempo, al tempo. Con calma e per piacere. Sto seguendo una pista.

Quella della ricetta del maiale che ringiovanisce. Dovrebbe arrivare uno dalla Cina e ci potrebbero essere sviluppi. Può essere una bomba. Magari una specie di Santo Graal. Ho letto da qualche parte che lo spiegano su *Il Codice da Vinci.* Devo trovare qualcuno che ha letto il libro così mi faccio raccontare com'è la storia. Non dovrebbe essere difficile, ne hanno venduti miliardi di copie.

Ecco vedi, a forza di pensare mi sono perso.

Ho girato a sinistra invece dovevo tirare dritto per tornare al The Grand.

Qui non ci sono più neanche i palazzoni. Solo case basse, più che altro delle baracche. E di fuori ci sono un sacco di neri che portano in giro i carrelli della Coop. Hanno delle facce da scoppiati, brutte da morire. Per l'amore del cielo, non voglio mica fare la figura del razzista, però c'è uno con i capelli tipo wurstel e la dentatura casual che fa proprio paura.

No, no. Dietro front. Sgommare.

Corado me l'aveva detto di andare tranquillo dappertutto tranne che a Liberty City, alla faccia del nome. E il quartiere dove nell'ottanta è scoppiata una rivolta. Due o tre anni fa hanno pure fatto secca una coppia di turisti tedeschi.

Ho paura, non so proprio da che parte andare. Dietro di me esplode una strombazzata di clacson. Faccio un salto sul sedile. Mi sorpassa un taxi. Mi fa segno di andargli dietro. Mi fido.

Dopo tre curve, come per miracolo, mi ritrovo davanti al The Grand.

Il taxi strombazza ancora, sgomma e va via. Non faccio in tempo a dargli neanche un dollaro di mancia.

La radio trasmette Huey Lewis & The News. *I Want A New Drug.*

La villa assomiglia a un set di *Beautiful* arredato da Cavalli.

Amalia si muove sul bordo della piscina, come uno studente nervoso prima di un esame.

«Sono sicura di quello che ho sentito. Sicura al cento per cento.»

La Padrona di Casa è allungata su una sedia a sdraio. Indossa un bikini bianco di Versace, due lifting sovrapposti e qualche liposuzione.

La prima se l'è fatta un bel po' di anni fa, appena arrivata col marito dall'Italia. Non andava di moda, allora. È sempre stata una che anticipa i tempi. Anche con la ditta di mobili che fa dirigere all'Amalia. Una ragazza sveglia, certo. É seria, anche. Per questo quando è arrivata lì con quella storia da raccontare non ha pensato che si fosse fatta di coca.

«Stai dicendo, tesoro, che quel Migani ha trovato la ricetta dell'elisir di lunga vita?»

Amalia si sistema i capelli attorno all'orecchio.

«Sto dicendo che sta arrivando un tizio dalla Cina con una ricetta. E che pare che questa ricetta faccia ringiovanire. Sul serio.»

La Padrona di Casa batte forte le mani per due volte. Quando ricomincia a parlare sembra Patty Pravo imitata da un comico così scarso che non lo prenderebbero nemmeno a *Zelig*.

«Ma è meraviglioso! Ti rendi conto, caro, di quello che potremmo fare con un oggetto del genere?»

Il marito è sdraiato a fianco a lei, su una sedia a sdraio gemella. Si volta molto lentamente. Rivoli di sudore gli scivolano sull'ovale enorme che indossa al posto dello stomaco. Approssimativamente sta aspettando le doglie.

«Una ricetta non è un oggetto, mia cara. É una specie di descrizione. Sei sempre così dispersiva tu.»

Si alza in piedi. Passa una mano sul cranio rasato, poi sistema con cura i baffi e si pianta a meno di un metro dall'Amalia, più alta di tutta la testa.

«Amalia, mia cara, hai pensato anche tu all'utilizzo stupefacente che potremmo fare di quello che sta arrivando, non è vero?»

La ragazza prende un lungo respiro. Quei due le danno la nausea. La bocca canottata di lei che sembra sempre sul punto di esplodere e l'aria viscida di quel ciccione e porco del marito. Eppure, questa volta ha ragione. Sa perfettamente a cosa servirebbe.

Per loro vale un mucchio di soldi. Per lei, la possibilità di cambiare vita. Per sempre. Di averne una sua, staccata dai capricci di quei due, dai loro cambi di umore troppo drastici e troppi improvvisi. Di sistemare se stessa e la sua famiglia per sempre. Soprattutto sua madre. Senza di lei non sarebbe mai arrivata a Miami. Senza i suoi soldi sarebbe ancora a casa, dispersa chissà dove sugli Appennini.

Si avvicina. Pianta lo sguardo verde più seducente che possiede negli occhi del suo datore di lavoro. Sa quali sono i tasti giusti. E ha intenzione di premerli con precisione.

«Il nostro leader è molto vecchio, ormai. É sopravvissuto a molti attentati e molti affanni. E sappiamo bene che la rivoluzione morirà con lui.»

Il Padrone di Casa sorride.

«A meno che...» comincia.

«A meno che quel cinese non consegni il suo pezzetto di carta a noi, invece che a Migani.»

La voce di Corado strappa gli occhi del Padrone di Casa all'incantesimo di Amalia. Cammina fino alla piscina, si toglie le scarpe, immerge i piedi a mollo, sorride.

«Un'entrata davvero efficace. Come sempre ha ragione lei, Corado» pigola la Padrona di Casa. E si mangia con gli occhi lo squarcio di torace che spunta dalla camicia aperta.

Tu mi fai firar come foffi una bambola, vorrebbe dirgli.

Ha sentito che si scopa tutto quello che deambula con una coppia di tette e la temperatura corporea attorno ai trentasette gradi. Verificherebbe volentieri l'attendibilità della diceria. Suo marito, sotto quella pancia, non sa più nemmeno se ce l'ha ancora.

Corado tira fuori i piedi dall'acqua, si mette al collo le scarpe - legate una all'altra

dai laccetti -, sorride alla donna, si avvicina all'Amalia, le lascia un bacio su una guancia.

«Trovate quella ricetta» dice il Padrone di Casa, fissandolo con odio. «Può cambiare per sempre il corso della Storia.»

«La cambierà, ne stia sicuro» comincia a dire Corado. Poi sbianca improvvisamente. Un conato gli risale dallo stomaco. Abbandona le scarpe sul bordo della piscina e parte di corsa in direzione del bagno.

La Padrona di Casa si solleva e lo segue con lo sguardo.

«Cosa gli avete dato da mangiare a quel povero caro?» chiede.

Amalia non risponde. Sta pensando.

Al tono infervorato con cui Corado le ha proposto di parlare della ricetta ai suoi capi, dopo aver scoperto la telefonata di Migani. Al sorriso che gli ha visto in faccia un secondo fa, mentre prendeva in mano la situazione. Alla strana sensazione che le urla dentro di non fidarsi.

All'idea che le è appena venuta in mente e che potrebbe risolvere tutto.

«Troveremo quello che serve» dice. «Certo deve essere conveniente per tutti.»

La sudorazione del padrone di casa aumenta di colpo. Un segnale preciso che ha capito perfettamente che l'argomento si è fatto economico.

«Nessuno avrà da lamentarsi» risponde.

Amalia annuisce molto lentamente. Poi si muove verso l'uscita.

«Salutatemi Corado» dice. «Devo scappare. Si è fatto tardi.»

Mentre si allontana, tira fuori dalla borsa il cellulare e scrive un messaggio.

La pancia di Zammarchi Corado ribolle come l'acqua di un idromassaggio. É stato tutto improvviso e inaspettato. Un attacco di cagnetta senza precedenti e senza giustificazione.

Forse è l'emozione, pensa, mentre si aggrappa alle caviglie per trattenere il dolore. Resta lì un lunghissimo istante. Davanti agli occhi passano in rigoroso ordine alfabetico tutte le donne che si è fatto nella sua vita. Le vede sfilare, fermarsi un secondo, guardarlo, sghignazzagli in faccia, allontanarsi alla svelta. Non è decoroso farsi beccare seduto sulla tazza del cesso con le braghe calate e la faccia bianca come un preservativo alla vaniglia.

«Devo pensare a qualcosa di bello» sussurra. E la prima cosa che gli viene in mente è il culo di quella cubana. L'ultima che è stata sua. Nina, gli sembra che si chiamasse. Rum che brucia le labbra e pelle di zucchero.

Per un attimo sente di nuovo il sapore del suo corpo, poi uno spasmo inaudito gli perfora l'intestino come un trapano elettrico. Cerca di ricordarsi il nome di un santo da bestemmiare, ma tutto quello che gli viene in mente è il nome della meravigliosa cubana.

«Nina» urla allora nel bagno deserto. «Porca Nina!»

E tutto finisce. Il sudore che scivola sulle tempie, i brividi lungo la schiena, l'attacco di caghetta.

La realtà torna a fuoco e con lei la ricetta in arrivo col cinese.

Attento a qualsiasi rumore in arrivo dalla casa, Zammarchi Corado si rende di

nuovo presentabile. Prima di uscire dal bagno prende il cellulare, cerca il numero giusto e fa partire la telefonata.

La più importante che ha fatto da molti anni a questa parte.

Miami, Usa
Se non mi credete, poi ve lo ripeto un'altra volta.

Fa impressione stare all'ingresso del The Grand con tutto questo via vai di automobili, gente e valigie. Un portiere mulatto - che parla l'italiano e altre sette lingue - mi racconta che nell'hotel vivono circa tremila persone. Il The Grand è un palazzone costruito negli anni Ottanta, migliaia di camere e appartamenti. Per alleggerire la struttura hanno fatto un buco nel mezzo. Quando sei in cima e guardi in basso ti vengono le vertigini.

Il portiere, che si definisce un italiano abbronzato, viene da una cittadina della Colombia. C'è più gente al The Grand che nel suo altopiano di origine. Lì la vita scorreva tranquilla, qui vanno tutti di corsa.

Anch'io ho preso un gran ritmo.

Ho appena fatto in tempo a darmi una rinfrescatina nel mio appartamento, il 4733. Ancora non l'ho scambiato con quel tizio e il suo commercialista. Ho conosciuto così tanta gente in poco tempo che per ricordarmi i loro nomi devo guardare i biglietti da visita.

Migani Tomaso e Ostellini Gerardo. Tom & Gerry come li chiama Corado. Chissà perché gli stanno così tanto antipatici.

Comincio ad accusare un po' di sonnolenza. Se qui sono le quattro e ci sono sei ore di differenza, a quest'ora in Italia sarebbero le... ma sei ore in più o in meno? Sto cercando di ricordarmelo, quando arriva una BMW cabrio. Inchioda. Si apre la portiera.

«Hallo Pierpaolo, salta su al volo!»

La Amalia. La stavo aspettando. Sono sceso per lei. Mi ha mandato un sms.

Passo a prenderti fra 10 min

Il numero gliel'avrà dato Corado. O magari gliel'ho dato io e nemmeno me lo ricordo. Comunque sono sceso. Mi stavo facendo il bidet e ho dovuto anche darmi una mossa.

Eccola lì. Affascinante nel suo vestitino di sciffon. Si mette a posto i capelli dietro l'orecchio.

«Mi ha telefonato Corado per chiedermi di passarti a prendere. Lui fa un po' tardi. Ci raggiunge da me. Allacciati la cintura, per favore. Ti dispiace se metto su un ed? L'ultimo dei Pink Martini. Fanno una musica molto raffinata.»

Ecco chi le ha dato il numero. Partiamo. Cambio automatico sulla D e via.

Il sedile di pelle mi accoglie come la lasagna con la besciamella. L'aria calda, la musica, la voce un po' nasale, ma gradevole della Amalia che parla in continuazione. Mi faccio cullare. Alla seconda traccia del ed mi sono già un po' invaghito. Le palle degli occhi sono pesanti, le palpebre sembrano di cartongesso. Sto da Dio.

Alla terza traccia non mi ricordo più il colore degli occhi della Irma.

All'inizio l'ho scritto, dovrei rileggerlo. Per tenermi sveglio guardo l'Amalia. Mi concentro sull'orecchio sinistro, sui capelli che gli girano intorno. Chissà se potrebbe eventualmente piacere anche alla mamma. Lei intanto continua a parlare e io la ascolto. Ogni tanto faccio di sì con la testa, sorrido. La musica è un spettacolo, accompagna i miei sogni.

Quarta traccia.

Ho deciso. Mi trasferisco a Miami, ci sposiamo, luna di miele alle Barbados e vaffanculo la mamma, don Dino e anche il direttore Dall'Oglio. Tutto procede secondo i piani. Non che abbia un piano preciso, però dire così mi fa sentire sicuro, con la situazione in pugno.

Mi sento come un calamaro nel pan grattato.

Che bella Miami. Sono innamorato e il sole splende alto. Suona il cellulare dell'Amalia.

«Amore! Come stai amore mio?»

Qualche nuvolone nero comincia a venire fuori. Amalia mette la freccia. Continua a parlare al telefonino.

«Questa sera, appena chiuso lo showroom vengo a casa di corsa e facciamo una bella cenetta intima io te. Sì. Ti bacio. A dopo, amore mio dolce.»

Chiude il telefono. Comincia a piovere. Ci fermiamo da un benzinaio. Questo ed sarà raffinato quanto vuoi, ma ha stracciato i maroni. Non me n'ero accorto prima. Amalia scende.

«Devo coprire la macchina. Di solito in questo periodo non piove mai.»

Lo sapevo. Miami è un posto di merda e i sedili di queste spider sono veramente scomodi. Ripartiamo. Piove a dirotto.

«Sei sposato?»

Piano B. Tento di ricordarmi i lineamenti della Irma. La Amalia, la mia ex fidanzata, continua a guidare e parla, senza aspettare che risponda. Lo fa sempre. Ho fatto una gran mossa a mollarla, non è che mi sia mai piaciuta tanto.

«Siamo quasi arrivati. Questo è il Design District. Fino a qualche anno fa era territorio delle gang. Agivano indisturbate. Era pericoloso girarci di giorno. Di notte non ne uscivi vivo. Poi, come è successo da altre parti, è arrivato quel genio di Craig Robbins e ha bonificato la zona. Adesso in questa area ci sono i più bei negozi di arredo e di design di tutta Miami. I prezzi stanno salendo alle stelle.»

La Amalia, la mia ex promessa sposa, parcheggia. Spegne il ed.

Finalmente.

«Questo è il mio showroom. Accomodati. Lo vuoi un espresso? Senti, ma quei due signori che erano con te al tavolo al Pelikan, li conosci da molto?»

Sull'insegna del negozio c'è scritto *PIAZZALEMOSCOVA design.*

L'atrio d'ingresso è ingombrato da una specie di scultura alta tre metri che rappresenta una scarpa da donna a forma di gondola tutta ricoperta di vetrini. Dà l'idea di essere stata messa lì esclusivamente per farti arrivare il messaggio che nel negozio i prezzi sono altissimi.

La Amalia è andata in riunione con le commesse, a cazziarle per un motivo che non ho capito bene. Mentre aspetto do un'occhiata in giro.

Pochi oggetti. Qualche divano, un letto, due mensole. Mobili extralusso disegnati in Italia, fabbricati in Cina e venduti qui a Miami dove c'è tanta gente che può permettersi di comprare un comodino senza finire in miseria.

Dalla sala riunioni si sente una gran confusione. Esce un ragazzo alto, magro con i capelli color vongola, i pantaloni aderenti in finta pelle, la canottiera traforata incastonata di zirconi, tappi di bottiglia e cappesante.

«Sono gay, tiro di coche, disegno abiti assurda che costano una follie. E nonostante tutta non ho successo. Perché, perché, perché!?! Cosa devo, farmi sparare come a Versaci?»

Abbassa gli occhi nella zona del cavallo dei miei pantaloni, con un'occhiata non proprio professionale e la faccia schifata.

«Giornate-mmerda. Ci mancave giusto un deficiente col marsupia.»

Alza il mento, infila un paio di occhiali avvolgenti.

Se li aggiusta sul naso mentre entra Corado. Il ragazzo gli butta le braccia al collo e si mette a piangere sulla sua spalla.

«Corade! Nessuna mi vuole beno. Ho tanta bisogna di ammore. Tu mi ami un po'?»

Zammarchi Corado tenta di staccarsi con eleganza dall'abbraccio promiscuo. L'espressione disgustata, però, lo tradisce. Il giovane lo allontana con una spinta. Tira un calcio alla scarpa gigante nell'atrio, zoppica un paio di passi e si allontana.

Corado si sistema la Lacoste.

«Amalia, cosa gli è preso a Pask?»

Lei allarga le braccia e sorride imbarazzata.

«Lo sai come è fatto. Mi dispiace molto, gli voglio bene. E poi ha un debole per te... Scusami, torno in ufficio. Devo finire in fretta la riunione per chiudere l'ordine dei mobili etnici dal Messico.»

Corado si sistema su un divano che costa come un appartamentino in centro. Si mette a posto la coda di cavallo.

«Io i finocchi non li sopporto. Piuttosto che andare con un gay mi farei inculare. Comunque Pask è uno stilista geniale anche se un po' fuori di melone. Il più grande interprete del fashion-trash. In sostanza la linea di abiti più grezzi del mondo, il trionfo della borazzeria. I suoi vestiti sono quello che di più ignorante si possa indossare. Pask sta come diminutivo di Pasquale. È campano, di Vitulazio. Soffre il complesso di inferiorità di non essere ancora famoso come Armani e Valentino. Fra l'altro ha una dislessia terribile. Non sa mettere le vocali al posto giusto. Le tira su a caso, come i bussolotti della tombola. Una volta non riusciva a pronunciare il suo cognome alla reception di un albergo. Mi ha dovuto telefonare perché garantissi la sua identità col portiere. Prima che mi dimentichi, hai per caso rivisto Tom & Gerry?»

Dall'ufficio spunta di nuovo la Amalia. Ha cambiato ancora umore. Adesso è tutta peperina.

«Signori cari, mi spiace di non esservi di compagnia, ma il lavoro mi chiama. Potete stare quanto volete, ma devo scappare. Ho un meeting all'AQUA per la vendita di una partita di mobili. Pierpaolo, domani sera ci sarà un party nella villa dei proprietari dello showroom. Mi hanno detto che sarebbero onorarissimi di averti

come ospite. Anzi, perché non vengono anche il tuo amico di Reggio e il suo commercialista?»

Prende la borsa, bacia Corado ed esce ridendo.

Mi fa piacere che tutti mi invitino di qua e di là, però ogni tanto dovrei anche scrivere qualcosa.

«É quello che stavo pensando anch'io.»

Non si preoccupi Direttore. Scrivo, scrivo. Solo che stavo riflettendo su di un fatto.

Come mai tutti quanti mi chiedono di Tom & Gerry?

Di nuovo in cielo
L'ora da queste parti cambia spesso.

Incastrato nei seggiolini di classe supereconomy, Deng cerca di non sembrare troppo impaziente. Malgrado l'aria condizionata sparata al massimo, il volo che da San Francisco li sta portando a Miami sembra bollente come le tette di una pornostar. Si sistema per l'ennesima volta un ciuffo di capelli biondi, incollati dal sudore e dall'attesa. Poi, si volta a controllare Chao.

Dorme. Ha cominciato qualche secondo dopo il decollo. Il frigo portatile infilato fra le gambe. Deng prende un lungo respiro. Si abbassa lentamente verso il coperchio del frigo. Movimenti brevi e silenziosi, che contrastano col battito del suo cuore al centro del petto.

Deve sapere.

Il maestro di ping pong glielo ha chiesto esplicitamente. Occorre scoprire quale oggetto l'anatra sta portando in America. Occorre scoprirlo prima che sia tardi.

Chiude gli occhi. La pressione dell'aereo gli accarezza la testa in una breve vertigine. Quando il suo sguardo ritrova la realtà, allunga una mano e apre con cura il coperchio del frigorifero. Un gesto leggero che provoca solo un scatto impercettibile alle orecchie di qualcuno che dorme.

Chao, l'anatra, il suo capo, l'uomo che deve sorvegliare, non muta di posizione nemmeno per un secondo. Deng oscilla il caschetto biondo come ha visto fare a quell'italiana, in televisione. Lo fa per darsi coraggio, prima di impugnare l'estremità del coperchio e sollevarlo.

È lì che il marmocchio urla, che Dio lo abbia in Gloria Perpetua.

«Mamma, fame!» sbraita. E Chao si sveglia all'improvviso, come precipitato nella realtà da un paracadute che non si è aperto.

Lo scatto con cui solleva la schiena spedisce lo zigomo di Deng dritto contro una delle sue ginocchia. La testa del biondo rimbalza sul sedile davanti, strappando una parola di quattro lettere che non assomiglia a un complimento all'enorme americano che lo occupa.

Tutto è durato una frazione di secondo. L'istante di vita residua che Deng augura al petulante piccolo urlatore della fila accanto.

Quando Chao spalanca gli occhi, alla fine di un lunghissimo sbadiglio, non si accorge di nulla. Il frigo portatile è ancora fra le sue ginocchia.

E Deng si è appena alzato in direzione del bagno.

Un po' di acqua fresca sul viso, prima che lo zigomo diventi gonfio e scuro come una di quelle salsicce che l'anatra produce per conto del suo capo italiano.

Arieccoci a Miami, Usa
Le 16:30, tanto per essere precisi.

Lincoln Road, il viale Ceccarini di Miami.

Perpendicolare al mare. Un po' più lunga e più larga di quella di Riccione. D'altronde qui le porzioni sono sempre giganti. La Lincoln è una delle poche isole pedonali della città. Da queste parti il centro non è così intoppato come i nostri e ci si può permettere di girare dappertutto con l'auto sotto il culo.

Ci sono anche più negozi. E più puttanoni. Sulla Lincoln vanno tutti a piedi a fare delle vasche. Una marea umana. Avantendré, a stracciarsi i marron glassé.

Anche noi.

La mia guida turistica mi immette nel flusso.

«Vent'anni fa, la prima volta che sono arrivato a Miami, questa era una strada uguale a tante altre. A un certo punto hanno cominciato ad aprire i negozi griffati. Nel giro di poco è diventata una via di lusso e adesso i prezzi dei locali sono carissimi. Lo prendiamo un cono?»

PARMALAT.

C'è scritto così sull'insegna della gelateria.

È proprio lo stesso marchio di quella ditta italiana il cui titolare esportava i soldi all'estero. Chissà se la voce è arrivata fino a qua. Non sono così sicuro che sia una buona idea dargli dei soldi, anche solo per un gelato. Comunque il negozio è pieno, sia fuori che dentro.

L'arredo è bello, ma un po' freddo. Ricorda vagamente una cella frigorifera. O un obitorio.

La scelta non è così varia come nelle gelaterie italiane. Manca il gusto Puffo. In compenso ne hanno tanti altri. Papaya, mango, melanzana, ginseng, porri, guaranà. Pago io. Tiro fuori i soldi dal marsupio dalla tasca nascosta, perché i soldi li tengo lì dove... Oh, cosa volete sapere dove tengo i soldi? Se nel marsupio c'è un tasca segreta non sono di sicuro io che lo dico.

Pago, mi giro e metto il resto nel ripostiglio nascosto. Il marsupio sarà anche poco elegante, però è fondamentale per tenere insieme tutte le cose di un uomo. Le femmine hanno le borse. Noi d'inverno i giubbotti, ma d'estate è un macello. Portafogli, telefonino, chiavi, preservativi. Se trovo una farmacia è meglio se li compro che non si mai, meglio essere sempre pronti.

«Devi leccare, se no cola tutto sulla mano! Ti distrai troppo. Che ore sono, fammi un po' vedere... Hai visto 'sto Rolex Daytona che c'ho al polso. È originale, tranne il cinturino che è tarocco. Ti interessa? Te lo posso vendere a un prezzo d'amico. Cinquemila dollari, giusto perché sei te. O preferisci pagarmi in euro? Lo faccio per te, a me non me frega niente, non ne ho bisogno. Per cinquemila dollari non mi alzo

neanche la mattina.»

È forte Corado, ha sempre un mucchio di bazze. Le bazze, per chi non lo sapesse, sono quegli affari in cui risparmi un sacco di soldi comprando articoli esclusivi.

Il procacciatore di bazze si chiama rabazziere, professione vera e propria con tanto di albo. Per esserne iscritti è necessario non avere mai lavorato, neanche un giorno, pena la radiazione. Di solito i rabazzieri hanno il loro ufficio nel bar o dal barbiere. Sanno tutto, ma solo di calcio, figa, telefonini, macchine, vestiti firmati e locali che tirano. Nella bazza, giocoforza, c'è sempre qualcuno che rimane inculato, ma di sicuro non è mai il rabazziere.

Passeggiamo leccando. A fatica. Non tanto per il leccare, quanto per il camminare.

C'è una marea di gente. Molti sono impalati davanti alle vetrine. Davanti a Victoria Secret si affolla un muro umano. Dentro stanno facendo una sfilatina di intimo femminile. La mutanda tira anche da queste parti.

Per riempire del tutto i ristoranti usano delle passerine con il menu in mano che ti invitano a sederti per provare le prelibatezze della casa. I piatti più succulenti sono esposti in bella vista con del cellophan sopra. Non sembra una gran idea. La roba a vederla così fa proprio schifo.

Zammarchi Corado saluta un sacco di gente. Si vede che è un po' di tempo che vive qua, anche se non ho capito ancora bene quanto.

«Mi è venuto sete dopo il gelato» dice. «Beviamo qualcosa? Laggiù c'è il Segafredo Café.»

Un puttanaio anche lì. In piedi, seduti e sgabellati. Abbiamo culo e troviamo due strapuntini liberi. Musica alta. Tanta, tanta, tanta gnocca. A mazzi. Ce n'è che ti arriva al ginocchio.

Strano locale. Il look è miseria-chic. Sedie usate, piastrelle sbroccate, tutta roba da due soldi. Si vede che piace. Arriva un cameriere che sono sicuro di aver già visto. È Bepi, quello del The Pelikan, anche se ha un paio di baffoni. Corado lo saluta, però lo chiama in un altro modo.

«Ciao Toni. Come butta? Io prendo uno spritz all'Aperol. Va bene anche per te o preferisci un caffettino? Qui non è che sia proprio il massimo. I toast li fanno abbastanza buoni.»

Toni se ne va con la comanda. Ma per me resta sempre Bepi. O il suo gemello, con lo stesso pallore da zombi. Lo chiedo a Corado. Si slaccia la coda di cavallo, pettina i capelli con le mani e rimette l'elastico.

«Ma va là. Non sono neanche parenti. Toni lo conosco bene. È di Preganziol. L'ho aiutato a trovare lavoro, cinque o sei anni fa. Ero a Miami da sei mesi e avevo già imparato a muovermi.»

Mentre aspettiamo le consumazioni guardiamo le macchine sulla Washington Avenue. Passa un taxi. Mi sembra lo stesso che mi ha salvato dall'assalto nel ghetto. O magari mi sbaglio.

«Non sarebbe meglio che andassi a dormire? Fai della confusione fra le persone. E poi quella guida lì sei sicuro che non ti dica delle puttanate?»

Direttore, lei è uno che ha dell'esperienza, lo sappiamo tutti. Però qui a Miami non c'è mai venuto quindi certe cose non le può capire. In ogni caso è vero, ho l'impressione che delle volte Corado faccia un tantino di confusione, soprattutto sulle

date. In particolare quella della prima volta che è venuto a Miami. Ma non si può spaccare in quattro il capello nell'uovo.

No, mi sbaglio. Quello era il pagliaio riguardo alla botte della moglie. O la gatta cieca con il lardo che impara a zoppicare. Ho un po' la testa impastata. Se non arriva da bere non riesco più a ragionare.

Meglio che vado in hotel a farmi una dormitina, eh?

Langley, Virginia. Sede della CIA
Ore 16.30
Ufficio per il monitoraggio di attività religiose,
fenomeni paranormali, miracoli, UFO, elettrodomestici impazziti.

L'uomo ingoia tutto in un sorso il suo bicchiere di latte. Se ne fa uno ogni quattro ore. Senza eccezioni, nemmeno di notte. La sua è una vita di sacrificio e autodisciplina. Un bicchiere supplementare è concesso solo quando si sente particolarmente nervoso.

Adesso, per esempio.

Prima di partire per una missione ha sempre lo stomaco piegato come lo zoccolo di un cavallo. E ora - alla vigilia del suo ultimo incarico, dopo quarant'anni di onesto e duro lavoro - nemmeno il benessere ricavato dal latte riesce a rilassarlo fino in fondo.

Appoggia la schiena al bancone del bar e lascia andare i pensieri.

Il ragazzo che deve valutare è in ritardo di almeno mezz'ora. Non sa nemmeno che partiranno insieme, ma l'emergenza è un'eventualità a cui deve fare l'abitudine se vuole durare nel suo lavoro.

«Hey, John, ho sentito che ci lasci? Sei come un pezzo di questo edificio, ormai. Cosa farai a casa?»

L'uomo che si è allontanato senza nemmeno aspettare la risposta, è stato uno dei primi che ha dovuto valutare. Ricorda di averlo portato dalle parti di Philadelphia a indagare su una fontana che all'improvviso aveva cominciato a spillare vodka alla pesca invece di acqua potabile. Dopo che due ragazzi erano tornati a casa ubriachi marci, scambiando il barbiere lituano del quartiere per Pamela Anderson, la situazione rischiava di degenerare.

Aveva insabbiato tutto, con la solita competenza. E nessuno si era fatto male. Appena tornati, aveva stilato un rapporto totalmente negativo del suo collega, capace solo di scoprire che la vodka non era alla pesca come tutti pensavano, ma all'albicocca.

Quella era stata la sua prima e ultima missione. Da quel giorno si occupa di madonne piangenti e di ricrescita improvvisa dei capelli in uomini calvi da oltre trent'anni. Scartoffie da ufficio.

Si augura che quello nuovo sia all'altezza del compito che stanno per affrontare.

«Ti faccio chiudere col botto, John» gli ha detto il suo capo, John anche lui, come tutti i seicentosessantasei componenti della loro squadra - meno di venti minuti fa. «La sezione "Controllo comunisti, macchine truccate e donne con le tette a punta" ha

appena ricevuto una segnalazione importante. Tocca a te sbrogliare la matassa.»

Non aveva reagito in nessun modo. Come sempre.

Autocontrollo, rigore morale e sei bicchieri di latte al giorno servono a mascherare le proprie emozioni dietro l'aspetto da impiegato richiesto dal regolamento.

Così aveva ascoltato quella storia. Non la più strana che gli fosse capitata. Ma di certo la migliore da quella spogliarellista di Las Vegas a cui era spuntato un uccello di trentacinque centimetri mentre beveva un drink al rabarbaro.

Adesso che ci ripensa, mentre il pivello che deve valutare fa il suo ingresso trafelato e sudante dal fondo della sala, potrebbe davvero essere un bel modo di chiudere la carriera.

«Mi scusi, signore non riuscivo a trovare un parcheggio.»

Il cazzotto che scaraventa il ragazzo lungo e disteso sul pavimento del bar ha la stessa rapidità con cui una bella bionda è capace di prosciugare i massimali di un American Express Oro.

Quando si rialza, il pivello si passa una mano fra i capelli cortissimi.

«Ha ragione, signore, non succederà più.»

«Bravo ragazzo. Sei qui in prova e io sono il tuo valutatore. Mi chiamo John, ma puoi chiamarmi signore. Ricordati che se senti la mia voce chiamare qualcuno pivello o scarafaggio o pezzo di stronzo, allora mi sto rivolgendo a te in uno dei modi gentili che il regolamento prevede e consente. Cerca di non costringermi mai a usare quelli volgari. Hai capito bene?»

Il pivello annuisce.

«Bene. Ora vieni, dobbiamo partire.»

Gli occhi del ragazzo si accendono all'improvviso come un vestito di lustrini.

«La mia prima missione! Cazzo! E dove andiamo, signore?»

Di nuovo un cazzotto lo lascia lungo e disteso sullo stesso pavimento di prima. John gli allunga una mano e lo aiuta ad alzarsi.

«Brutto stronzo di un cavallo bolso, non ti voglio mai più sentire in bocca una frase scurrile come quella di prima, ci siamo intesi?»

Il ragazzo annuisce tenendosi la mascella.

«Bene, pivello. Allora benvenuto all'Ufficio per il monitoraggio di attività religiose, fenomeni paranormali, miracoli, UFO, elettrodomestici impazziti.»

Fa una pausa.

«Che ne dici della ricetta dell'elisir di lunga vita, come prima missione?»

Miami, Usa
Son senza l'orologio adesso. Però saranno già le 6 passate.
Insomma, le 18 e rotti.

A dormire non ci sono andato.

Insomma, sono a Miami, un posto frenetico, pieno di cose da vedere, di gente da conoscere. Lingue, razze, moltitudini, spezie, religioni.

Non posso perdere del tempo col sonno. Dormirò quando torno a casa.

E poi voglio godermi questo albergo bellissimo.

Al decimo piano del The Grand c'è una specie di piazzale con una piscina olimpionica circondata dalle palme. Adesso poi, c'è anche quel po' di venticello che fa stornire le fronde. O forse a stornire è la cavallina, tipo quella del Pascoli. Se è per questo anche nella contabilità ci sono gli storni e i ristorni. Invece le anatre starnano, ma solo quando volano a stormi.

Insomma, non so bene come si dice il rumore che fanno le palme, però l'idea è quella del fogliame mosso dall'aria. Magari se dicevo subito così facevo prima.

Non sono così pratico di palme. Non ne abbiamo nel giardino di casa. Può darsi che alla mamma non piacciano. Oppure non riescono a sopravvivere in Romagna. D'inverno da noi viene la galaverna, cioè si ghiaccia la nebbia. Hai voglia te a stornire con la galaverna. Queste povere palme si brucerebbero tutte, dalle radici alla frutta. Ecco, appunto. Le palme danno i datteri o le noci di cocco?

È importante documentarsi prima di dire delle cazzate.

Comunque al The Grand i gusci del cocco li usano al posto dei bicchieri. Nel bar della piscina ci servono dentro dei bibitoni con gli ombrellini.

Non c'è tanta gente. Soprattutto vecchi, ma pieni di soldi. Questo hotel non è roba per pensionati miserabili. Addirittura hanno costruito un idromassaggio enorme a forma di quadrifoglio, con l'acqua calda e miliardi di bolle.

É lì che sono adesso, altro che dormire.

Qui dentro, con i maroni a mollo, si gode come dei ricci. Senti il massaggio del sifone che ti allarga i pori della cotica. Chi me lo fa fare di andare a dormire? Poi devo lavorare, io. Ho già detto che lavoro faccio?

«Eccolo qua il nostro giornalista. Stai pensando agli articoli che devi scrivere per il giornale? T'ho visto dalla mia camera e sono venuto giù per farti compagnia.»

Accappatoio griffato, ciabatte di pelle, trus di coccodrillo.

Ostellini Gerardo. Commercialista. Gerry.

«Hai fatto benissimo a venire nell'idro Molto meglio che andare a letto. Bisogna obbligare l'organismo a prendere il ritmo. C'è la differenza del fuso orario. Allora come ti sembra Miami? A parte gli scherzi, hai già cominciato a scrivere qualcosa?»

Ostellini toglie l'accappatoio, appoggia il telefonino ed entra nella vasca.

Gemendo.

«Aaaaaahhhhhh... Che roba. Una goduria. Si può anche fare dell'aria che qui nessuno se ne accorge. Tengo il cellulare in vista perché potrebbe chiamare Tomaso da un momento all'altro... Ha avuto una giornata frenetica, come al solito. Abbiamo rogitato un condominio, incontrato quattro avvocati e fatto un'ottantina di meeting. Senza contare le telefonate e le mail. É una forza della natura. Adesso è andato a far montare il satellitare a una Porsche. Poi con quella roba della Cina che è successa... è tutto un mulin gazino che non si capisce più niente.»

Questa Jacuzzi a forma di fiore è per cento persone ma in questo momento oltre a noi due c'è solo una coppia - stanno limonando nel petalo a fianco - e poco più in là un signore pelosissimo che tiene a mollo i polpacci e parla in spagnolo dentro un cordless. Gerry accende una sigaretta, aspira e butta indietro la testa.

«Lo vedi quel palazzo lì di fronte? È il Marriott. Dalla 4733, dove sei adesso - domani facciamo fare il cambio se non ti dispiace - si vede tutta la panoramica.

L’ultima volta che siamo stati qui nell’hotel di fronte c’era una convention. Di notte è scattata l’orgiatime. In ogni camera trombavano di brutto, senza neanche chiudere le tende. Un reality porno in multivision. Una Chiavo-Drome. Aspetta che guardo se Tomaso ha mandato un sms.»

Esce dall’idro. Guarda il display del cellulare. Torna a bagnomaria. Gemendo.

«Niente. Aaahh... Per me Tomaso è come il fratello che non ho avuto. O addirittura un babbo. Siamo legatissimi. Io poi sono un commercialista, ma l’ordinato è lui. Non è che non sono forte nel mio lavoro, anzi. Però nella vita sono un trullallero. Io cicala, Tomaso formica. Ci siamo trovati. Da ragazzi siamo sempre stati nel girone dei perdenti. Alle feste non mi voleva nessuno. Timido, mingherlino, tutto nervi. Dopo però mi sono rifatto. Sia in ambito soldi che con il discorso donne.»

I due morosi continuano le loro cose con tutte e quattro le mani sotto il livello dell’acqua. Lo spagnolo peloso si è messo in piedi e non smette di telefonare.

Ostellini Gerardo, invece, ha chiuso gli occhi.

Il torpore del massaggio acquatico fa venire il prolasso raccontativo.

«Tomaso era il classico ciccio a cui tiravano la roba addosso. Anche in famiglia lo consideravano un pataccone. I suoi sono degli industriali ricchi da tre generazioni. Appena tornato dal militare ha voluto che suo babbo facesse le parti con i fratelli. Gli ha chiesto di ammazzare qualche maiale e coi soldi è venuto a Miami. Ha comprato una palazzina da rimettere a posto e così ha cominciato il suo business. Ha il pallino degli affari. Oltre a essere uno che lavora da bestia. Tutto quello che tocca, germina soldi. Ce ne fossero di imprenditori come lui.»

Suona il telefono. Ostellini scatta.

«Ok. Fra mezz’ora di sotto. Sì, viene anche il giornalista. La Cina tutto a posto? Va bene, parliamo dopo.»

Chiude il telefono. Prende accappatoio, trus e ciabatte.

«Vado. Se vuoi rimanere ancora un po’ non c’è problema, tanto fai in tempo. Ci troviamo alle otto nella hall. Va bene? Se hai una cravattina, mettila. C’è il console e la consorte. Se non ce l’hai posso prestartela io. A dopo.»

Accende una sigaretta e va via.

Rimango da solo con le mie bolle. Le mille bolle. Blu. Solo e beato. Porca paletta come sto bene. Non riesco a pensare a niente. La mamma, la Irma, don Dino. Neanche a Dall’Oglio che meno parla e meglio è. Le saracinesche degli occhi si abbassano come quelle dei negozi quando passa un funerale. I due morosi hanno traslocato per proseguire l’attività ricognitiva in luoghi più consoni. L’orso bagonghi ha finito la telefonata ed è sparito.

Alzo gli occhi verso l’hotel di fronte. Qualche finestra è illuminata. Niente carnazza. Si vede che è ancora presto. O magari non è giornata di convegni. Chissà.

Silenzio.

Le palme frusciano.

Felici.

Porto le dita alle labbra.

B-b-b-b-b-1-u le mille bolle blu. B-b-b-b-b-1-u.

Stato di Washington, Usa
Ore 16:25

Il cielo sembra un battaglione di guardie svizzere inginocchiate davanti al nuovo papa. Sono circa due ore che il Bios le sta fissando. Pensieri alla deriva, alla ricerca dell'ispirazione.

Gli succede spesso, nei momenti importanti della sua vita. Snodi cruciali in cui le idee sembrano ricomporsi da sole, formando il quadro perfetto. Immagine nitida, colori puliti.

È capitato così anche la prima volta che ha inventato un sistema operativo. Si era chiuso due giorni in una stanza, a pensare. A cercare l'idea che avrebbe rivoluzionato il mondo. Poi, lo sguardo gli era caduto per caso su uno spot che passava in televisione.

La pubblicità di un computer con lo stesso nome della casa discografica dei Beatles. O del frutto di Adamo ed Eva. Era rimasto incantato a guardarlo, finché non aveva capito che l'idea - tutte quelle icone che si muovevano sullo schermo grazie a un puntatore a forma di freccia - era talmente geniale che non poteva non essere venuta prima a lui.

Sicuramente il tizio che aveva creato quel sistema gliel'aveva rubato nel sonno. Di nascosto, facendo sparire le prove così bene che ora non se lo ricordava neppure.

Per questo l'aveva copiato. Perché in fondo era lui il vero inventore. Aveva semplicemente ripreso quello che era già suo.

La stessa cosa che deve fare ora con l'anatra. Il bastardo cinese che se n'è andato chissà dove con quello che gli appartiene.

I suoi occhi indugiano su un'altra nuvola - un enorme martello pneumatico che riduce in poltiglia la Grande Muraglia -, poi si siede alla scrivania. Lo sguardo crudele, le lenti degli occhiali appannate dall'improvviso attacco di rabbia.

«Klondike» annuncia. É un enorme schermo inizia a scendere dal soffitto. Il posizionamento si impalla a metà del percorso. Per sbloccarlo è costretto ad alzarsi e impugnare con tutte e due le mani l'estremità inferiore, tirando verso il basso, col serio rischio di cappottarsi sul pavimento e giocarsi una mezza dozzine di vertebre.

Alla fine, è tutto pronto.

«Klondike» ripete.

«Salve signore» risponde una voce femminile dalle casse ai lati dello schermo.

Il Bios sorride.

Nel 2001 ha concluso un accordo con il nuovo presidente degli Stati Uniti, acquistando cinque satelliti per intercettazioni con una partita di ventimila stampanti difettose e centomila versioni beta di un sistema operativo che non è mai riuscito a completare.

Da quei cinque satelliti è nato Klondike, l'unico motore di ricerca per persone, in grado di trovare sulla superficie terrestre qualunque individuo utilizzando una successione di parole chiave.

Il nome non deriva dagli antichi pionieri cercatori d'oro, come tutti i partecipanti al segretissimo progetto hanno sempre pensato, bensì da una passione smodata del Bios

per zio Paperone, la vera figura di riferimento della sua infanzia, il modello ideologico su cui ha plasmato tutta la sua esistenza.

«Cinese, moro» annuncia alla stanza deserta.

«Grazie signore» risponde il sistema. «L'elaborazione fornirà immediatamente la risposta che cerca.»

La prima immagine riempie il nero dello schermo solo due secondi dopo.

È un uomo, cammina sul marciapiede. La scritta alla base del filmato dice *Pechino, Cina.* Poi il fotogramma si divide in quattro per ospitarne altri, dopo un istante impercettibile. E via via così, rapidamente, inesorabilmente, fino a che il totale non diventa una composizione di minuscoli pixel colorati. Talmente piccoli da impedire di distinguere anche un solo particolare di quello che contengono.

È lì che ha il sospetto di aver fatto una ricerca un po' troppo larga.

Forse *Cinese, moro* non è esattamente la chiave di ricerca che gli serve.

«Resetta» ordina e lo schermo si scurisce di colpo.

Un istante dopo tutta la superficie disponibile si riempie del volto di un famoso regnante europeo intento a succhiare il seno della sua amante. In ogni angolo dello schermo compare una scritta *CHIAVE DI RICERCA: RE TETTA.*

Il sistema di riconoscimento vocale è sempre stato il punto debole di Klondike. Con il tono di un padre comprensivo, ripete il comando.

«Resetta.»

La tetta e il re succhiatore lasciano il posto a un bambino, seduto a terra, intento a scavare nella sabbia una buca con un'enorme paletta di plastica rossa. La scritta si trasforma *CHIAVE DI RICERCA: PALETTA.*

«Resetta! Resetta!» grida. Questa volta lo schermo diventa nero, senza nessuna apparizione ulteriore. Sta per prendere un lungo respiro di sollievo, quando la voce di Klondike spezza la sua tranquillità.

«Sto aspettando, signore. Sto aspettando.»

Per un attimo non sa cosa dire. Poi lo sconforto diventa talmente grande da fargli abbandonare la testa sulla scrivania. Atterra sul legno con le lenti degli occhiali. Il vetro che si rompe restituisce ai suoi occhi una realtà frammentata, attraversata da migliaia di minuscole crepe.

Una metafora perfetta di come si sente ora.

Solo il cielo può ridargli fiducia. Solo il cielo può risolvere tutto.

Si alza e si avvicina alla finestra. Guarda fuori e la rabbia gli spezza a metà un respiro.

Non sa se a causa degli occhiali rotti, del destino, di un terribile presentimento che gli cresce dentro, quello che vede è una gigantesca nuvola che riempie tutto l'orizzonte.

Daffy Duck, sorridente e sbeffeggiante, che lo guarda, mandandolo affanculo con un morbidissimo gesto dell'ombrello.

Miami, fuori dal The Grand, Usa
Ore 19:30

«Il Cobra con gli occhiali potrebbe essere miope» dice Zammarchi Corado, in un inglese privo d'accento.

«Se non lo fosse, non porterebbe gli occhiali» risponde John Smith. E lo invita a salire in macchina, dopo avergli stretto la mano.

L'auto parcheggiata è un frigorifero ambulante reso gelido dall'aria condizionata. John Smith e il Pivello l'hanno trovata pronta appena arrivati all'aeroporto, con il volo CIA che li ha portati dalla Virginia a Miami.

Per tutto il tempo in cui hanno aspettato fuori dall'hotel, il ragazzo ha controllato l'orologio ogni due minuti, verificando in tempo reale il ritardo accumulato dal loro contatto.

Non lo hanno mai visto. L'unica cosa che sanno è che porta i capelli lunghi, raccolti in una coda. E che si presenterà lì, a pochi metri dall'ingresso dell'hotel, con quella parola d'ordine.

Zammarchi Corado si accomoda nel sedile di dietro della macchina con un ritardo complessivo di diciassette minuti e quattordici secondi.

Ma ormai non è più importante.

«Dunque?»

La voce con cui John Smith ha posto la domanda, è diversa da quella che il Pivello è abituato a sentire. Più secca, un coltello affilato di recente.

Corado allarga le braccia.

«Così, amore? Senza preliminari?»

John Smith annuisce. Corado toglie l'elastico alla coda e la sistema. Per due volte. Poi soffia fuori un lungo respiro e racconta.

«C'è un cinese. Si chiama Chao. Con l'acca in mezzo, non come il saluto italiano. Arriva oggi da Shanghai via San Francisco. Ha con sé una ricetta.»

«La ricetta dell'elisir di lunga vita?» chiede il Pivello. E John Smith gli allunga un cazzotto in pieno mento. Senza nemmeno voltarsi a guardarlo.

«Lascia parlare i grandi, ragazzino» riprende Corado. «Comunque, sì. La ricetta dell'elisir di lunga vita, ammesso che crediate a queste cazzate.»

«E tu ci credi?»

«Diciamo che credo a quella ricetta più di quanto creda che ti chiami John Smith.»

«Dimmi il resto.»

«Ci sarà un incontro. Al China Grill. La ricetta deve passare di mano fra questo Chao e un italiano. Si chiama Migani. Lo riconosci perché viaggia su una Porsche cabrio, parla senza fermarsi un secondo e ride anche se gli dai dello stronzo. E probabile che Migani non si sporchi le mani direttamente e che pensi a tutto il suo commercialista. Ostellini Gerardo.»

«Ci sai fare italiano. Credevo che di interessante dalle tue parti ci fossero solo Madonne che piangono sangue.»

«E io che gli unici che avevano a che fare con i misteri, nel tuo Paese, fossero quelli che si occupano della verginità di Britney Spears e delle due elezioni di Bush.»

Il Pivello riemerge dal sedile a fianco, la mano destra sulla mascella e gli occhi lacrimanti.

John Smith ignora l'ultima frase.

«Dimmi dove trovo questa Porsche.»

Corado indica l'uscita delle auto dal The Grand.

«Lì. Basta aspettare. Vanno a un ricevimento dal console italiano. Li vedi spuntare e li segui. Ma non vestito così. Se tu fossi più bello e lui più scuro di pelle, sembrereste Tommy Lee Jones e Will Smith.»

«Pivello, la valigia.»

Il ragazzo allunga al capo una ventiquattrore di pelle. Nera.

L'uomo la apre. Estrae una camicia a fiori gialli e blu, una a scacchi rossi e verdi, due paia di mocassini italiani, un Rolex Daytona in oro bianco e uno in oro giallo e due paia di cappellini dei Miami Heat.

«E così conciati cosa pensate di sembrare?»

John Smith chiude la valigetta. Senza mutare d'espressione.

«Russi, ovviamente.»

«Ora immagino dirai che parli anche perfettamente la lingua.»

«Oltre al latino antico, l'aramaico, il giapponese, il veneziano, il calabrese e qualche decina di dialetti africani.»

«Complimenti. Puoi vedere i film di Mel Gibson senza leggere i sottotitoli.»

John Smith, di nuovo, non si scompone.

Se Corado Zammarchi fosse più attento alle sfumature, scoprirebbe come si dice a Mosca *brutto puttaniere italiano rompicoglioni*. Invece non capisce una parola di quello che l'altro risponde.

E sorride.

«Amico, mi hai convinto. Sono assolutamente sicuro che tu abbia ragione. Qualunque cazzo di cosa tu abbia appena detto.»

L'aereo di Chao e Deng appoggia a terra il suo gigantesco culo, rimbalzando due volte prima di assestarsi.

Per lo spavento i capelli biondi di Deng hanno assunto una sfumatura platino che brilla di mille riflessi nella sera della Florida. Chao è seduto davanti a lui, nel taxi che li sta portando all'albergo, il suo frigorifero portatile stretto in braccio come un bambino da cullare prima che si addormenti.

Non lo ha mollato un secondo.

E mentre Miami sfila fuori dal finestrino, Deng pensa al maestro di ping pong, agli ordini che gli ha consegnato, al mistero sul contenuto di quel frigo, alle tette della bionda che gli è sfilata davanti mentre scendeva dall'aereo, camminando a un'altezza in cui di solito è abituato a vedere solo cielo.

Ormai non ha altra scelta.

Se fallisce la missione, tutto quello che resterà di lui sarà il rivestimento di pelle intorno al manico di una racchetta.

Troppo poco per riuscire ancora a respirare correttamente.

Miami, Usa
Le 20 passate.
Non da molto, ma nemmeno da poco.
Accontentarsi, eh?

«Sei sicuro di andare a questo cavolo di ricevimento, Gerardo? Per me perdiamo del tempo.»

Non è tutta questa goduria andare in giro col Porsche cabrio. Almeno se stai di dietro, dove hanno messo me.

Non c'è neanche il sedile e il culo ti diventa quadrato. Le prese d'aria ti buttano un soffione bollente diritto nella schiena. Il mulinello dell'aria innalzata dal parabris ti gira dietro le orecchie e finisci per non sentire un assoluto cazzo di quello che dicono i due davanti. Così, intanto che Migani litiga col suo commercialista, mi godo il panorama di Miami col buio.

Dire che è bella è poco. È uno spettacolo.

Nel cielo ci sono quei nuvoloni alti che assorbono la luce della città. Il ponte MacArthur Causeway è lo stesso di questa mattina con Corado. Che adesso non c'è perché aveva della roba da fare. E poi non l'hanno invitato.

Procediamo verso Miami Beach.

A sinistra, la Biscayne Bay è piena di ville illuminate. Roba da livelli esagerati di soldi, con gli yacht parcheggiati davanti. Qui la barca ce l'hanno quasi tutti. Pare che il sessanta per cento dei natanti privati degli USA siano immatricolati in Florida. La *Secondamano* delle barche usate è alta quattro dita. Il triplo di quella delle macchine. Da queste parti la barca ha il suo bel perché. Con una che sgomma un po', in due ore e mezza massimo arrivi ai Caraibi.

Che resta pur sempre una signora gita.

In Romagna, con lo stesso tempo, riesci ad arrivare giù al Monte Conero. Che non è male, ma non assomiglia alle Bahamas. E poi nelle Marche non hanno degli istituti bancari dove se entri con un valigione di contanti si dimenticano di chiederti dove li hai presi e come.

Una volta era un discorso che funzionava a San Marino, adesso invece nemmeno lì. La loro Guardia di Finanza e la nostra si sono messe d'accordo e addio fatture in nero o comodità delle società di comodo. Resta solo qualche albergatore che ogni tanto va a riempire il bagagliaio di liquori per risparmiare l'IVA. Mentre pensavo alla Romagna, abbiamo finito il ponte e siamo arrivati al Beach sulla Quinta. Nell'angolo c'è un palazzone d'angolo che cambia colore.

China Grill, dice l'insegna. Migani Tomaso tira il freno a mano e mette le quattro frecce. E anch'io riesco a sentire qualcosa.

«...comunque, ci vengo solo con la scusa di scroccare una cena. Gerardo vai te un attimo dentro. Io rimango fuori che non si può parcheggiare.»

Ostellini Gerardo scende. Entra nel locale.

Migani Tomaso, imprenditore reggiano, comincia a pistolare con la radio.

«Mi sono un po' rotto le palle, zio canta, di questi ricevimenti. E poi non mi piace andare dove ci sono gli italiani. Vengo a Miami apposta per stare un po' in camuffa.

Però, visto che offrono la cena il console, il Presidente della Repubblica e quella del Consiglio, ci vengo volentieri. D'altronde mi sembra giusto, no? Con tutti i soldi che gli diamo di tasse. Ah, ah, ah!»

Guardo dentro il locale. Dalle vetrine si intravede che nel locale c'è un bel pienone di gente. I camerieri corrono come matti a servire i tavoli. Un sacco di camerieri.

Uno mi sembra di conoscerlo. Somiglia a Bepi, pur avendo gli occhi a mandorla e i baffi tipo Gengis Khan. Sicuramente mi sbaglio. Impossibile tutte queste somiglianze. Finalmente Tomaso ha trovato una stazione radio che gli piace. Trasmettono degli *eighties evergreens.*

«Ce l'ho a morte con certi imprenditori italiani fra virgolette. Ho fatto per due anni il presidente dei giovani industriali reggiani. Poi basta. Non li sopportavo più questi figli di papà che non vedono l'ora che arrivi un fondo pensioni estero per vendere tutto e ritirarsi da qualche parte a sputtanare il contante. Da noi non c'è attaccamento all'impresa, non abbiamo cultura capitalistica. Perché per esempio, vogliamo parlare degli Agnelli? Loro sono stati la rovina dell'Italia. Quelli lì gli utili se li intascavano la sua famiglia e i debiti ce li hanno fatto pagare a noi. Per non parlare dei vari Tronchetti Provera, De Benedetti. Lo stesso Berlusconi...»

Si capisce che non lo fermerebbe più nessuno. Quando parte sgasa di più della sua Porsche.

Passa sul marciapiede un giovanotto con il carrello della Coop pieno di panni, barattoli, cartoni e in cima una tastiera e un monitor. Indossa un cappotto pesante. Non so come faccia a tenerlo su col caldo che fa. Chiede una sigaretta e in cambio ci vuole vendere un fiore finto fatto con le foglie della palma. Quasi un'opera d'arte. Migani gli dà un dollaro.

Il barbone saluta e torna a spingere il carrettino. Migani Tomaso guarda il fiore.

«Bello, no? Chissà cosa faceva questo qui prima di fare l'*homeless.* Magari il manager di una megaditta della new economy. Internet o quelle robe lì. Adesso gli basta un dollaro per farlo felice. In America è più di una moneta. É l'unità di misura del successo. Col dollarino si ottiene tutto. Forse anche un po' di felicità, di quella tagliata sottile sottile.»

Infila il fiore finto nella griglia della presa dell'aria. Mentre lo fa, arriva Gerardo. Risale. Infila nel taschino di Migani un pezzo di carta piegato in quattro.

«Cazzo è 'sta roba?»

«Tienilo, che può sempre servire.»

«Come vuoi, sei te il mago dei soldi. E lui là s'è visto?»

«Ancora niente. Ci fanno sapere.»

Il mio istinto innato di giornalista mi fa arguire che parlano del cinese. Quel Ciao che deve arrivare dalla Cina. Probabilmente avevano un appuntamento qui al China Grill. Vorrei fare delle domande, ma il Porsche riparte e non si riesce più a comunicare coi sedili anteriori.

Chiave. Accensione. Frizione. Prima. Stridore di gomme. E via.

Yu-ù!

La Porsche di Migani Tomaso accosta di fronte al China Grill e John Smith rallenta di colpo, una decina di metri indietro. Il punto migliore per poter calare i

berrettini dei Miami Heat sulla fronte e osservare quello che succede dentro al ristorante senza essere notati troppo.

Una macchina della polizia lampeggia a venti metri da loro. Si avvicina con calma, come se cercasse qualcuno.

La voce del Pivello è terrorizzata.

«E se ci interrogano?»

L'agitazione di John Smith non va oltre un battito di ciglia. Il primo in cinque ore. Indica il portaoggetti.

«Lì dentro ci sono i documenti. Tu sei muto. Ti ho portato qui per una visita da un famoso professore. Al resto penso io.»

Il Pivello apre il cassettino e controlla le due carte d'identità.

Il nome russo di John Smith è Vladimir Putin. Il suo, Leonid Breznev. É quasi sicuro che dovrebbero ricordargli qualcosa. Un'ipotesi che accantona immediatamente. La macchina della polizia inverte la rotta e la sua attenzione è tutta calamitata da quello che succede dentro al China Grill.

Un cinese con la camicia rossa si è fatto incontro all'italiano, appena entrato nel locale. Ha in mano un pezzo di carta. Lo tiene distante dal corpo, come se avesse paura di rovinarlo.

I due parlano. Ostellini scuote la testa. Due volte.

Il cinese sorride. Sempre.

Poi gli allunga il foglio di carta. L'italiano lo guarda. Dopo un secondo esce. Appena salito in macchina infila nel taschino di Migani Tomaso quello che ha ricevuto dal cinese.

«La ricetta dell'elisir di lunga vita» sussurra il Pivello.

E malgrado abbia detto sette parole di troppo, questa volta John Smith non lo colpisce.

Ostellini Gerardo entra al China Grill col piglio deciso di uno sceriffo del vecchio west.

Un cinese - camicia rossa e jeans sdruciti - gli si fa incontro subito.

«Chao?» chiede Gerry.

«Tu italiano? Piego, piego, vieni mangiale da noi. Io lavolato Italia, conosco tua lingua.»

«No, sto cercando Chao.»

«Inutile che tu saluti semple. Io capito.»

«No, tu non hai capito. Sto cercando Chao. Chao Zhong.»

Il cinese spalanca le labbra in una *o* che farebbe l'invidia di Giotto.

«Capito. Tu celchi signore Zhong. Signol Zhong avvisato che tu venivi. Chiamato oggi. Ma non ancola allivato. Aelei volano e in cielo non c'è stesso tempo che a tella.»

Mi mancava il cinese filosofo, pensa Gerry.

«E quando ha detto che arriverà?»

«Lui non detto. Detto che tu lasci numelo di telefono. E lui chiama te.»

Gerry estrae dal portafogli un biglietto da visita.

«Digli che chiami. Subito, non appena arriva. Qualunque ora sia, capito?»

Il cinese prende il biglietto. Lo legge, in un tempo che sembra eternamente lungo.

«Oh, Gelaldo. Gelly, come gatto e topo.»

Ostellini annuisce. La vicenda comincia a prendere una piega insostenibile.

«Hai capito bene?»

«Sì, sì. Io capito tutto. Tieni, anch'io biglietto per te.»

Gerardo prende il foglio di carta che il cinese gli sta allungando. Ideogrammi incomprensibili su carta verde.

«E questo che cos'è?»

«Menu di mio ristolante. Mangi bene, spendi poco. Intelessa?»

Ostellini piega in quattro il foglio.

«Interessa, interessa. Ricordati di quello che devi dire a Chao, capito?»

Senza aspettare la risposta, esce alla svelta dal ristorante. Impregnato dalla puzza di fritto fino al bordo dei pantaloni.

«Se quelli non sono della CIA, io non mi sono mai scopato la Nina» dice Federico, lo sguardo che sa ancora di marijuana.

Teo scuote la testa. E insieme a lui anche il presidente Mao - dal tatuaggio scoperto sul bicipite - sembra ripetere lo stesso gesto.

Sono fermi davanti al ristorante cinese da troppo tempo. È stato José - l'uomo che ha attivato il Gastro e che ora è seduto dietro - a portarli fin lì. Il loro uomo non è l'italiano con la coda. Quello che conta è il tizio che guida la Porsche.

«Decisamente CIA» ripete Federico. «E la Nina può testimoniare che ho ragione.»

Teo gli appoggia una mano in grembo e requisisce il sacchetto d'erba e le cartine, con cui sta rollando uno spinello.

«Non è il momento per i segnali di fumo, E tu la Nina non te la sei mai scopata, drogato.»

Federico spalanca le braccia.

«E che c'entra, capo? Quelli sono comunque della CIA.»

Teo guarda ancora una volta i due tizi dentro la macchina. Federico ha ragione.

E non sa se la cosa lo preoccupa o lo eccita. Se i *gringos* sono dietro a questa storia, allora significa che è una storia grossa. E se è una storia grossa, allora può finire per cambiarti la vita.

«Si sono travestiti da russi.»

La Nina lo rapisce ai suoi pensieri.

È la prima volta che parla da quando sono atterrati in America sfruttando i soliti passaporti falsi. Voce che sa di miele e panna montata. Iperglicemia sonora da mandarti in corto gli ormoni.

A meno di non essere totalmente deficiente come Ramon.

Lo avrebbe lasciato volentieri a casa, dopo la stronzata che ha fatto col decoder. Ma ha gli uomini contati. E uno in più non fa mai male, anche quando ha la testa talmente vuota che sussurrandogli all'orecchio si sente l'eco.

«Russi?» chiede.

La Nina sorride.

Il gesto con cui si muove e accarezza la guancia di Ramon, alza la temperatura all'interno della Convertible rossa, presa a nolo con una carta di credito falsa.

«Si vede, tesoro, che non ne hai mai scopato uno» spiega.

Federico tossisce. Il tatuaggio di Mao si asciuga la fronte con il palmo della mano. Teo cerca di pensare ad altro, aggrappandosi al volante con tutte e due le mani, fino a sbiancare le nocche.

José invece non parla.

E per un attimo Teo si scopre a invidiare la sua omosessualità.

Poi, Ostellini Gerardo esce dal China Grill.

La Porsche degli italiani riparte.

La CIA travestita da russi li segue a debita distanza.

Teo schiaccia l'acceleratore e si mette in coda.

Miami, Usa

Se prima erano le 20 passate da poco, adesso sono passate da un po' di più. Non posso mica stare a guardare l'orologio ogni due minuti.

Arriviamo davanti a un villa recintata, piena di verde.

In piedi davanti all'ingresso ci sono due valletti con la camicia bianca e il farfallino nero, incaricati di parcheggiarti la macchina. Gli dai le chiavi, loro ti consegnano una contromarca e quando devi andartene ti restituiscono l'auto. Il tutto alla modica cifra di trenta dollarini.

Migani Tomaso scuote il capoccione.

«Non sono mica scemo a farmi derubare da questi pinguini. Vado a cercare un posteggio da qualche parte, voi intanto entrate. Arrivo subito.»

Gli suona uno dei tre telefoni.

«Hallo? Yes. Just a moment.»

Migani fa segno con la mano che ci vediamo dopo. Un altro gesto lo fa ai valletti. Scendiamo e la Porsche sgomma via. Ostellini Gerardo, commercialista, allunga una mancia riparatoria ai due posteggiatori.

«Tomaso è fatto così. Spende i miliardi come brustolini, ma gli scoccia buttare via anche un solo dollaro. Fa la spesa solo dove ci sono i cestoni dei saldi. Una volta ha fatto più di sessanta miglia perché aveva saputo di alcune super offerte nell'outlet di Ralph Lauren.»

Entriamo.

Al burò ci accoglie una cinquantenne con tailleur D&G, foulard D&G, scarpe D&G. Scorre una cartellina con gli occhiali D&G per leggere da vicino. Un esempio di eleganza e raffineria. Cerca i nostri nominativi. Si toglie gli occhiali e ci mette a fuoco.

«Benvenuti. Accomodatevi, favorite un frizzantino? Conoscete già il Casa Tua? Se volete, potete intanto fare un giro.»

Il nome del ristorante dovrebbe darti un'idea approssimativa di quello che ti aspetta.

Casa Tua fa venire in mente un tipico locale con atmosfera familiare, ambiente rustico e magari anche il girarrosto nel camino con una porchettina di maiale che

abbrustolisce a fuoco lento.

Ecco, il posto dove siamo arrivati non è niente di tutto questo.

É il locale più fighetto del mondo.

Luci soffuse e candele, camerieri senza piedi a papera che camminano con gli occhi bassi, arredi di design. Alle pareti finte foto di famiglia e libri usati, giusto per dare l'idea che questa villa super esclusiva sia l'abitazione di qualcuno. Di sicuro i proprietari potrebbero essere solo dei miliardari cagosissimi.

Una signorina gentile ci dice che il piano di sopra è riservato ai membri. Il tono della voce sottintende che l'iscrizione costa un puttanaio di soldi.

Torna verso di noi la cinquantenne espositore ambulante di D&G e ci mostra dove dobbiamo prendere posto. Ci fanno accomodare in cucina. Un tavolo rettangolare proprio davanti ai cuochi che sfornellano.

«Vi presento la delegazione della provincia di Asti. Sono in Florida per tenere i rapporti con la Contea di Dade-Miami con la quale sono gemellati. Noi italiani residenti a Miami siamo orgogliosi di riceverli degnamente.»

Veniamo presentati a una decina di astigiani. Assessori, politicanti e funzionari. Un gran giro di nomi e strette di mano. Ostellini si guarda intorno.

«Mi sembra strano che Tomaso non sia ancora arrivato. C'è proprio un parking a solo due blocchi da qui.»

Arriva uno con la barba bianca, elegante nonostante il fisico da cinghiale. È il console della Contea di Dade-Miami. La consorte è la copia perfetta di Kelly LeBrock in *La signora in rosso.* Solo che pesa sessanta chili in più. Al netto dei dieci chili di oro equamente suddivisi fra polsi, orecchie e collo.

Parte un brindisi a base di spumante piemontese. Il console prende la parola. Risponde il Vice Presidente della provincia di Asti e tutti battono le mani.

I camerieri cominciano a servire.

Polenta, salumi, cacciagione, formaggi, torrone.

Tutta roba leggera, adatta al clima subcaraibico della città.

«Non entra» dice il Pivello, mentre la Porsche scarica i suoi passeggeri e prosegue.

John Smith sorride e impugna il telefonino.

«Continua a seguirlo» ordina.

Ha messo il ragazzo alla guida per testare le sue capacità. E nel pedinamento in macchina, l'addestramento ha fatto un ottimo lavoro.

È invisibile, attento, distante quanto basta. Gli permette di occuparsi senza problemi di tutto il resto. A partire dalla telefonata che sta per fare.

«Abbiamo un diciassette ventinove bianco» spiega al telefono. «Chiedo autorizzazione.»

L'attesa di una risposta dura solo quattordici secondi. John Smith riaggancia senza aggiungere altro.

«Che facciamo?» chiede il Pivello, mentre la Porsche gira a destra, camminando molto lentamente.

«Ci prendiamo quello che ci spetta, ragazzo. È così che funziona.»

Il torrone sarebbe anche buono, se ci avessero fornito di una fresa industriale per

riuscire a tagliarlo. Per fortuna che lo spumante si manda giù intero.

Un membro della delegazione, davanti a noi, cerca invece di intavolare una conversazione qualsiasi.

«Certo che il nostro Piemonte non è più lo stesso. Da quando sono scomparsi gli Agnelli, con tutto il bene che hanno fatto per la nostra nazione...»

Ostellini Gerardo guarda l'orologio e mi parla sottovoce.

«Se ci fosse Tomaso lo infilerebbe con la forchetta, altroché Agnelli. É davvero strano che non sia ancora arrivato. Adesso gli telefono.»

Cipolla il telefonino. L'astigiano continua a parlare delle meraviglie del Piemonte. Il primo telefono suona a vuoto. Ostellini prova un altro numero.

Ora tocca alle meravigliose industrie astigiane.

Ancora a vuoto. Terzo numero.

Avanti con le bellezze artistiche.

Niente anche quello.

Prosegue il dépliant verbale della provincia di Asti.

E Ostellini Gerardo sbatte il telefono sul tavolo.

«Senta, caro signor membro della provincia di Asti, vada a fare delle pugnette lei e tutta la vostra comitiva di scrocconi. Piemontesi e non.»

Mi prende per un braccio. Ci alziamo. Ostellini ha la faccia color bordò. Decisamente incazzato e molto preoccupato. Non so bene in che ordine preciso.

Sento che anch'io devo dire qualcosa.

«E lì da mangiare fa schifo. Venite in Emilia-Romagna se volete capire qualcosa della buona cucina.»

Usciamo. Non prima di avere lasciato alla elegantissima maitresse di D&G la quota di centottanta dollari a cranio come contributo alla serata.

Fuori, la strada è deserta. A parte i due pinguini che dicono di non avere visto nessun Porsche giallo canarino.

Ostellini Gerardo continua a provare tutti i numeri di telefono.

«Impossibile. Tomaso risponde sempre, giorno e notte...»

Il mio cellulare vibra nel marsupio. Un messaggino.

sei ancora al casa tua? ti annoi? sono con corado andiamo alla sala bingo. sei dei nostri? amalia

Il commercialista Ostellini Gerardo gira avanti e indietro. Agitatissimo.

«Vai, Pierpaolo, non ti preoccupare. Di sicuro non è niente. Chiamo un taxi e vado al The Grand. Magari lo trovo nell'idro con due belle passerone cubane, ah-ah-ah.»

Arriva un taxi. Gerardo ci monta al volo. Continua a telefonare.

Ma non ride più.

La strada è buia.

Se non ci fosse il rumore del traffico che passa continuo e veloce appena oltre l'angolo, Migani Tomaso riuscirebbe a sentire il mare.

É lì, solo cinquanta metri davanti a lui. Nero sul fondale scuro della notte.

Controlla un istante la Porsche e si avvicina alla spiaggia.

Non ha voglia di andare al ricevimento. Tutta quella gente pronta a raccontare stronzate di cui non gli frega nulla. Eppure ha ragione Gerardo. Deve. È una

questione d’affari, non di piacere.

Ha bisogno soltanto di un minuto per se stesso.

Si toglie le scarpe e cammina sulla sabbia, ancora tiepida.

L’oceano è solo un respiro lontano. Un animale che dorme, da non disturbare troppo. Respira.

Qualcuno, nell’oscurità, ride di gusto.

Un suono giovane e felice, che per una bizzarra associazione di idee gli fa venire in mente Chao. Controlla l’ora. Dovrebbe essere già atterrato, ormai.

Si augura per il suo bene che non gli abbia raccontato una balla. C’è la fila per prendere il suo incarico, nello stabilimento di Shanghai. E c’è sempre un posto libero a confezionare bacchette per i ristoranti cinesi, per una ventina di ore al giorno senza contributi e cassa mutua.

Datti tregua un secondo, pensa all’improvviso. Guarda in che cazzo di posto sei.

Migani Tomaso sorride. La vita scorre così svelta che non si rende nemmeno conto di quello che sta perdendo. Chiude gli occhi. Un solo istante prima che la voce lo restituisca alla realtà.

«Ha una sigaretta?»

L’uomo accanto a lui è vestito come un daltonico a cui nessuno abbia dato una consulenza sui colori.

«Non fumo, mi dispiace» comincia a rispondere. Ma si interrompe subito.

Forse, se fosse stato meno rilassato, avrebbe notato che il tizio gli ha parlato in italiano. Che non ha accento. Che non lo ha sentito arrivare. Che su quel tratto di spiaggia non c’è nessuno oltre a loro due.

Quando lo vede sorridere, qualcosa lo colpisce alla nuca. Poi la realtà si spegne di colpo, affondata nel sussurro del mare. E resta solo un paio di scarpe, al limitare della spiaggia.

L’eco di una passeggiata dimenticata che nessuno potrà mai ricostruire fino in fondo.

Stato di Washington, Usa
Ore 23:35

Quando finalmente Klondike scova il cinese, il cielo è troppo scuro per riuscire a scorgere la forma delle nuvole. Eppure il Bios è certo che se ci fosse luce ne vedrebbe una a forma di cacciatore che giustizia un’anatra con un colpo alla testa.

Ingrandisce a tutto schermo l’immagine.

«Chao Zhong» dice Klondike, la voce rotta dalla stanchezza e dall’emozione.

«Ciao un cazzo. Voglio sapere dov’è questo Zhong.»

«Chao si scrive con l’acca, signore. Ed è il nome del soggetto. In quanto alla sua localizzazione, si trova a Miami.»

«Miami» sussurra il Bios. E aver trovato il suo uomo fa passare in secondo piano anche la mancanza di rispetto con cui il sistema gli si è rivolto.

«Miami» ripete, mentre l’anatra attraversa una strada trafficata insieme a un tizio

biondo e si mette alla ricerca di un taxi.

«Chi abbiamo a Miami?» chiede. E quando Klondike gli risponde, sarebbe disposto a perdonare qualsiasi insolenza.

Il nome gli colpisce i pensieri, preciso come lo sputo di un lama.

Clicca sul video, ordina a Skype di chiamare il numero.

Il programma esegue, senza nessuna esitazione.

Assolutamente perfetto. Prima o poi dovrà decidersi a copiarlo.

Miami, Usa
Nello stesso momento.

«Spegni quella canna del cazzo, drogato! Con la puzza che fai ci scoprono in mezzo secondo!»

Il tono della voce di Teo è quello di chi sta urlando. Il volume, invece, è un semplice sussurro. Le parole, quelle di un comandante a capo di una ciurma indisciplinata e incapace.

Federico spegne lo spinello.

«Prima di un'azione mi dà coraggio» si giustifica.

Il tatuaggio di Mao scuote la testa insieme al suo proprietario.

«Non facciamo nessuna azione, rincoglionito» spiega Teo.

Lo sguardo di Federico ha l'intelligenza di un organismo monocellulare.

«Come, non entriamo?»

Teo allarga le braccia per la disperazione.

Si guarda intorno. Stanno addosso a quell'italiano, Migani, da quando è partita l'intercettazione con il Gastro. E ora, appostati a sorvegliare il capannone in cui la CIA ha sequestrato l'imprenditore, esiste una sola possibilità di successo per la loro missione.

«Non possiamo entrare, caprone. Non così in campo aperto. Non sappiamo cosa c'è dentro, quanti uomini, se armati oppure no. Non sappiamo un cazzo. Le nostre informazioni sono più scarse dei neuroni nella tua testa.»

«E allora, cosa siamo venuti a fare qui?»

Per un attimo Teo è indeciso se sputargli in faccia, mollargli un calcio nelle palle o consegnarlo agli americani come vero responsabile dell'omicidio Kennedy.

«Li teniamo d'occhio.»

Guarda José. Il perfetto uomo da sorveglianza. Talmente silenzioso e anonimo da diventare invisibile.

«Tu resti qui. Controlli ogni cosa. Ogni movimento sospetto, ogni persona che entra ed esce. Ti lascio Ramon. Se sta con te sono sicuro che almeno non va a puttane.»

José annuisce. Ramon non sente la sua voce da così tanto tempo che non si ricorda più che timbro ha. Restare lì, di notte, nascosto nel buio con un uomo che non parla mai sembra divertente come una rettoscopia d'urgenza effettuata con un tubo di scappamento.

Sta per dire qualcosa, ma la voce di Teo gli inchioda le labbra e i pensieri. Per fortuna ce l'ha con Federico.

«Tu torni indietro e vai a controllare la macchina. Immagino che sbirciare dentro una Porsche ti dia anche un certo gusto, quindi vedi di recuperare tutto quello che è rimasto. Se siamo fortunati, i *gringos* hanno avuto il loro da fare per portare a spasso l'ostaggio e non hanno ancora perquisito. Controlla ogni cosa. E non fumare. Almeno non nell'abitacolo. Anzi, fai una bella cosa, la rubi. Te la porti via, in un posto sicuro. Così possiamo verificare con calma.»

Federico lancia un'occhiata supplichevole in direzione della loro auto, parcheggiata un paio di isolati più indietro.

«E per arrivare dove l'hanno lasciata cosa uso?»

Il sussurro di Teo taglia l'aria come le ali di un caccia.

«Le gambe, rincoglionito. Ne hai due. Magari ti ricordi anche come si cammina.»

Federico abbassa gli occhi e annuisce.

«E noi due cosa facciamo, capo?»

La voce di Nina veste la notte con un perizoma di pizzo nero. Teo la abbraccia.

«Prendiamo la nostra macchina e andiamo al ricevimento del Console. Pensi che entrare potrebbe essere un problema?»

Gli occhi della ragazza brillano. Il gesto morbido con cui si passa la lingua sulle labbra è una risposta sufficiente.

«Cosa ci facciamo qui?»

La cucina del China Grill è deserta e silenziosa.

Chao e Deng sono entrati dal retro del locale, bussando due volte a una porta chiusa.

«È venuto un po' di tempo fa» ha spiegato l'uomo che li ha accolti. Un tizio con la camicia rossa, cugino di Chao a quanto pare. Deng è rimasto in silenzio per tutto il tempo in cui gli altri due hanno parlato, torturandosi il caschetto biondo per tentare di ammorbidire la tensione.

Chao ha fatto una telefonata.

«Hotel The Grand, stanza 4733» sono state le sue ultime parole. E Deng ha fatto di tutto per trattenere il sorriso che sentiva esplodergli dentro.

Poi l'uomo con la camicia rossa se n'è andato. E adesso sono rimasti soli. Lui e l'anatra, nella cucina deserta del ristorante cinese.

«Cosa ci facciamo qui?» ripete Deng e una goccia di sudore misto a paura gli scende lentamente sulla tempia. Chao appoggia il frigo portatile sul tavolo di marmo della cucina. La voce con cui parla è troppo diretta e dura per poter pensare a uno scherzo.

«Mi sembri interessato al contenuto di questo frigorifero. O sbaglio?»

La goccia sulla tempia di Deng diventa un fiume. I pensieri che si rincorrono hanno il ticchettio confuso e continuo delle partite di ping pong. Fino a ora, quello che aveva progettato si basava sulla certezza di non essere scoperto.

Ora, in mezzo all'odore di fritto e alla paura, tutto ha girato in una strada che non conosce. E in cui non sa come muoversi. L'anatra lo fissa per un lungo istante. Poi apre la serratura del frigo portatile.

«Avvicinati, dunque. Se vuoi vedere...»

Il corpo di Deng si muove da solo, come se dentro quel contenitore ci fossero le labbra di Angelina Jolie, immobili e calde in attesa delle sue. A meno di un passo dal tavolo, si ferma. Il frastuono del ping pong in testa è una bomba a orologeria che tiene appesa alle palle.

L'anatra sorride.

«Non preoccuparti. So tutto. Lo so dall'inizio. Perché credi che ti abbia portato con me?»

Deng oscilla la testa come ha visto fare da quell'italiana in televisione. Il gesto è identico, la rotazione del collo, il movimento dei capelli perfettamente stirati a comporre il caschetto biondo.

Com'è bello far l'amore da Trieste in giù, sussurra, senza avere la più pallida idea di cosa significhino quelle parole. Poi, si fa coraggio e percorre l'ultimo passo che manca per soddisfare la sua curiosità.

Miami, Usa
Sono un po' distratto e capirete il perché.
A occhio però dev'essere passata mezzanotte.
Quindi è il 31 ottobre.
Adesso però smetto di fare la sveglia.

La sala bingo è un capannone con la musica alta abbastanza per spurgarti il cerume dalle orecchie. Dentro - ingresso cinque dollari senza consumazione - è pieno di uomini che urlano come venditori ambulanti.

Al centro della sala c'è una specie di ring con una decina di fanciulle nude che fingono ballare. Il vero scopo, invece, è muovere le pere e allargare le gambe. Un trionfo di tette, culi e passerine.

Insomma il classico posto dove sarebbe meglio venire senza donne. Come andare alla sagra del maiale portandosi le braciole da casa. Io e Corado di donne ne abbiamo addirittura due.

La Amalia e una sua amica che si chiama Ooohna. Una cavalla di uno e novanta, bionda col capello corto corto e le tette gonfie e rifatte, a dimostrazione che qui in Florida se non ti fai crescere il seno non ti conviene neanche uscire di casa.

Deve essere molto amica con la Amalia, si tengono sempre per mano e sembrano divertirsi come due bambine sulla giostra. Chissà, forse la serata potrebbe avere un seguito interessante. Io e Corado siamo due maschi e loro sono due femmine. Dovrei studiare un piano, ma con tutte 'ste donne nude che mi girano intorno faccio fatica a concentrarmi.

«Bravo. È così che lavori, eh? Ti ho mandato a Miami per scrivere dei pezzi di costume, non per andare a troie.»

Direttore, - a parte che mi hanno portato gli altri - sono qui proprio per documentarmi su dei fatti, costume, anche se per la verità i costumi sono piuttosto striminziti. Non stacco mai dal lavoro, mi lasci fare che altrimenti perdo il filo.

Corado, col suo fisico palestrato, ci fa strada in mezzo al puttanodromo. Il passato da buttafuori gli è rimasto nel sangue. Urla per farsi sentire.

«Venitemi dietro, non perdetevi. Ho visto un tavolo che si sta liberando a bordo ring.»

Corado placca un cameriere con la giacca nera, camicia con le sfrappole e cravattino. Mi chiede di dargli una mancia e quello rimedia subito un tavolino in prima fila. Ci accomodiamo a vedere lo show. La Amalia e la sua amica Ooohna ridono e applaudono seguendo la musica. La Amalia mi mette una mano proprio sopra il ginocchio.

«Guarda, guarda, guarda! Quella là con il cappello da cowboy, ha il pube rasato a forma di testa di toro!»

Ride, si diverte. Con la mano libera si tira i capelli sopra l'orecchio e mi viene vicino. Probabilmente con la confusione ha paura che non riesco a sentirla.

«Come mai non sono venuti il tuo amico imprenditore e il suo commercialista?»

Gli racconto che Tom & Gerry si stanno cercando e non riescono a trovarsi. Poi, arriva una cameriera in frac nero, reggiseno e mutande.

Ci distribuisce dei foglietti con dei numeri sopra. Il mio è il 165. Ordiniamo birra per tutti. Fa un caldo che si asciuga la lingua in bocca. Pago la bevuta, visto che Corado si è dimenticato a casa i contanti.

«Ti piace qui Pierpaolo? È un posto un po' da camionisti, vero? Non perdere il numero, fra qualche minuto fanno l'estrazione.»

Suona una sirena. Le ballerine scendono dal ring. Fine del turno. Il pubblico applaude, fischia e intanto salgono le nuove.

Un-due-tre-via, tutte nude.

Nel mucchio spicca una nera con due metri di gamba, muscolatura da cavalla di razza e una coppia di tette perfette. Terza misura, sormontate da due capezzoli che sprizzano felicità. La puledra di colore si attacca a un tubo e si struscia su e giù. E viceversa. Tendini guizzanti. Criniera inarcata. Con il retro in favore di pubblico, scuote i lombi torniti con un moto approssimativo del quindicesimo grado della scala Mercalli.

Tutti urlano e fischiano, ma più di tutti la Amalia e la Ooohna.

Chiamano la nera verso il nostro tavolino. Lei, appollaiata sui trenta centimetri di tacco, si avvicina scivolando la lingua sulle labbra gonfie come bistecche. Favorisce il bacino verso le due clienti che le infilano dei dollari nella giarrettiera e in mezzo alle tette.

Mi è venuto un po' caldo.

Zammarchi Corado sembra leggermi nel pensiero.

«Andiamo al bar a prendere un'altra birretta?»

Magari può essere l'occasione buona per elaborare una strategia comune per il fine serata. L'Amalia e la sua amica stangona sono tutte intente a farcire di dollari la spogliarellista di colore. Passiamo davanti a dei gabbiotti chiusi con delle tendine. Una ventina di uomini sono in coda di fuori.

«No, non sono i bagni, Pierpaolo. Sono i privé dove le ragazze fanno *table dance* per ottanta dollari più la mancia. Vietato toccare.»

Una cameriera con un corpetto di pitone ci serve due Heineken. Attorno al bar

girano spogliarelliste seminude con dei pacchi sotto braccio. Bevo la birra tutta in un sorso. Corado si mette a ridere.

«Le ragazze più brutte faticano a essere scelte per il privé e quindi la direzione le ha fornite di gadget. Se vai con loro magari vinci un aspirapolvere da macchina o uno di quei cazzilli per tosare le siepi.»

La cameriera in guêpière ci allunga altre due birre e Zammarchi Corado mi dice di darle un dollaro di mancia.

«A me questo posto non piace. Mi fa venire un gran mal di testa. Ma la Amalia ha insistito tanto...»

Sto per dire qualcosa, ma suona una campanella. Un uomo in frac color pistacchio sale sul ring. Un microfono scende dal soffitto. Dice delle robe in americano. Cinque donnine in perizoma sorreggono un'urna tipo quella dei bussolotti del lotto ed estraggono un numero.

Uan - six - faiv.

Tutti controllano la propria contromarca. Anche Corado. Poi guarda anche la mia. 165.

«Pierpaolo, hai vinto! È uscito il tuo numero. Oh, se ti danno dei soldi dividiamo, eh?»

Mi alza il braccio e si mette a gridare, richiamando l'attenzione dell'arbitro. Si accende un riflettore enorme giusto di fronte a miei occhi. Tutta la sala mi applaude.

Le cinque smutandate mi prendono e mi portano sul palco dove hanno già montato una ruota tipo *Gira la Ruota.* Faccio appena in tempo a scolarmi la birra. Probabilmente non sono tanto abituato a bere, perché da quel momento non mi ricordo più niente.

Mi sembra di avere girato la ruota e che si sia fermata sul jackpot, premio massimo di una super lap dance privé. E poi le cinque spogliarelliste dovrebbero avermi portato in uno degli sgabuzzini con la tenda. Nei fumi dell'alcol mi è rimasto solo un vago ricordo di un'esposizione fieristica di tette e culi al vento in movimento.

A un certo punto credo di aver perso i sensi. Peccato. Forse colpa della birra, o del jetlag. O dell'overdose di passera.

Ho continuato a dormire anche in macchina, durante il ritorno in albergo. In uno dei pochi momenti di lucidità, mi sembra di avere colto che sul sedile di dietro la Amalia e Ooohna la biondona stessero limonando a dei livelli esagerati.

Ma forse mi sbaglio.

«Chi cazzo è quel cretino sul palco?»

La voce di Carlos Velazquez è grassa come il fisico di una delle sue guardie del corpo. Corado lo guarda prendere posto accanto a lui, al bancone del bar, spostando senza troppi complimenti i clienti che aspettavano di essere serviti.

«Non è nessuno. O forse è uno che mi serve.» Velazquez si avvicina e lo tira per la coda.

«Non giocare a fare il mafioso con me, italiano. Il Gordo, qui vicino a me, non gradisce molto chi mi piglia per il culo.»

Il Gordo è il capo della sua scorta. Il ciccione, appunto. Se ne sta appoggiato con un gomito al bancone e succhia un margarita con una cannuccia colorata. Direttamente dalla caraffa da due litri.

Corado riprende il controllo dei suoi capelli.

«Non ti piglio per il culo. Lo sai.»

Carlos Velazquez si pulisce le mani sulla camicia arancione, sbottonata fino all'ombelico. Un Cristo di perle, smeraldi e diamanti, affiora a fatica da una foresta di peli neri e ricci.

È arrivato da Bogotà sul suo aereo privato soltanto per incontrare Corado. La proposta che gli ha fatto è molto più interessante e urgente di qualunque partita di coca. E potrebbe sistemarlo. Per tutta la vita.

Una bionda in equilibrio precario su un paio di tacchi utilizzabili come arma da taglio si avvicina a Carlos, strusciandogli contro due tette antigravitazionali e un alone stordente di profumo alla vaniglia.

«Ti serve qualcosa, micione?»

Il colombiano la squadra con l'attenzione di un radiologo e sospira.

«Mi serve che ti togli dai coglioni. Non vedi che sto parlando con il mio amico?»

Le infila nella scollatura qualche pezzo da cento dollari e lei se ne va, ondeggiando il culo per restare in equilibrio.

«Dunque, italiano, ripetimi quello che hai detto al telefono.»

Zammarchi Corado obbedisce. Fino all'ultima parola.

«Vedi, se tu riuscissi a mettere le mani su una cosa così, nessuno potrebbe più mancarti di rispetto. Nemmeno tuo zio. E i tuoi problemi sarebbero finiti.»

Carlos Velazquez squadra Corado fino all'attaccatura dei capelli. Pensa a suo zio, il più grande narcotrafficante di tutta la Colombia. Pensa a come lo ha messo da parte dopo che si è fatto rifilare una partita di talco mentolato spacciato per una nuovissima eroina aromatizzata. Pensa a come potrebbe finalmente prendere il suo posto, avvelenandolo con quello stesso talco e utilizzando i suoi resti come deodorante per l'ambiente.

Pensa a quanto potrebbe durare il suo regno con la ricetta dell'elisir di lunga vita.

«Tu mi hai già fregato una volta, mafioso.»

Corado annuisce. Se la ricorda bene. Un doppio gioco con i fiocchi organizzato dallo zio per levarsi di mezzo quel coglione del nipote. Riuscito fino al minimo dettaglio. Almeno fino al processo. Assoluzione completa, ottenuta recapitando al giudice il cane della figlia fatto a cubetti e adagiato su un piatto di rucola e pomodorini. Aveva chiamato il migliore cuoco della Colombia per cucinarlo.

Gli era dispiaciuto non essere riuscito ad assaggiarlo. Almeno quanto non aver potuto mettere le mani su Corado, dopo la sentenza. Protetto e blindato da zio Carlos Velazquez Senior. É dalla CIA di Miami.

«Lo so, ti ho già fregato una volta. E questo è il mio risarcimento.»

«Mi stai dicendo che non vuoi niente in cambio?»

«Ti sto dicendo che questo è il mio modo di ripagarti. Che ne pensi?»

Carlos si volta verso il Gordo. Sta svuotando la caraffa di margarita con un'ultima ciucciata alla cannuccia. Stacca le labbra dalla plastica e spalanca la bocca nel più monumentale dei rutti.

«Mi sembra che sia d'accordo» commenta Corado.

Velazquez sorride.

«Dove lo trovo il tuo amico italiano con la ricetta?»

«Al ricevimento dal console italiano. Ha una Porsche gialla. Difficile sbagliarsi.»

Federico raggiunge la Porsche gialla di Migani con il cuore che fatica a tenere un ritmo da techno. Il posto in cui la CIA tiene prigioniero l'imprenditore è a soli due chilometri da dove è stato rapito, ma il caldo, il bisogno di una canna e il senso d'orientamento degno di una bussola senz'ago lo hanno costretto a girare intorno allo stesso isolato per ben cinque volte, maledicendo l'architettura americana che fa sembrare tutti i palazzi assolutamente identici fra loro.

Ora, però, ce l'ha fatta. La macchina è lì, a sua disposizione.

Tira fuori di tasca un fermaglio per capelli. È della Nina, ha ancora il suo profumo. Lo inspira fino a pungersi una narice con un estremo del metallo.

Soffoca una bestemmia. Si infila in bocca una chewin-gum. La mastica un paio di volte e la incolla a un estremo del fermaglio. Poi, infila l'attrezzo che ha creato in una piega della portiera.

Tira, ma non succede nulla.

La manovra Tredita - dal nome di un suo vecchio amico che ne aveva perse due, eseguendola per la prima volta - non lo ha mai tradito.

Prende un lungo respiro e riprova. Con lo stesso esito. Smadonna cinque o sei frasi in lingue morte, suda un altro ettolitro di disperazione e procede al terzo tentativo. Senza successo. Si abbandona disperato sullo sportello della macchina, la testa che penzola all'interno dell'abitacolo.

È lì che si rende conto che è una cabrio.

Tira sul col naso, si guarda intorno, scavalca lo sportello ed entra. Fischietta le prime tre strofe dell'inno nazionale russo, collega i fili e mette in moto. Dopo pochi secondi gira a destra sulla strada principale. Fermo a un semaforo, approfitta della pausa per rollarsi una canna.

Quando dà gas per ripartire, la coppia di neuroni inquilina del suo cervello ha già saturato il fabbisogno di erba di almeno cinque generazioni. Forse è per questo che canticchiando *YMCA* non si accorge che una macchina lo sta seguendo.

E che l'uomo alla guida potrebbe tranquillamente sfidare sulle dodici riprese il campione mondiale dei pesi massimi.

«Mi stai prendendo per il culo?»

Migani Tomaso guarda dritto davanti a sé.

Per la verità non può fare diversamente, visto che gli hanno incollato le palpebre alla fronte con il Bostik. L'ha visto fare in un film, *Arancia Meccanica.* E il tipo a cui l'avevano fatto non se l'era passata troppo bene, dopo. Non si ricorda bene come finiva, solo che spesso c'era qualcuno che prendeva delle botte. Tante.

Spera che non gli succeda, perché è allergico alle nocche. È proprio una questione medica. Se qualcuno lo colpisce in fronte o sulla faccia con quella parte della mano, si gonfia e diventa blu.

Sarà colpa dell'inquinamento. O forse no. Non riesce a ragionare bene, devono averlo drogato.

«Allora? Mi stai prendendo per il culo?»

Altra domanda. No, sempre la stessa.

Del capo, a occhio. L’altro avrà l’età per essere al massimo riserva in una squadra primavera. Ha l’aria di uno che cerca di capire come funziona il mondo con la sensazione che gli stia sfuggendo un particolare importante.

Più ci pensa e più Migani si convince che è meglio rispondere quando uno ti fa una domanda. Specie se ti hanno appena rapito, sei legato a una sedia in una stanza vuota, hai le palpebre incollate col Bostik e te ne stai sotto una lampada che farebbe sudare un pinguino.

Il contesto è importante.

«No, non ti sto prendendo per il culo.»

L’uomo che ha fatto la domanda si fa scrocchiare le dita. Non è un buon segnale. Sventola sotto il suo naso il foglio che Gerardo gli ha infilato nel taschino.

«Mi stai dicendo che non sai cos’è questo?»

Chi sei? è tentato di urlare. Che cazzo vuoi da me con quel pezzo di carta? Mandami via, ho degli affari da sbrigare. Sto aspettando un mio dipendente, un cinese del cazzo che...

I pensieri si interrompono di colpo. Il tizio parla italiano senza accento. Un tono piatto come le tette di certe modelle. Nessuna inflessione.

Nessuno in Italia parla così pulito. C’è sempre un dialetto che affiora da qualche parte. Quella dizione perfetta è terrificante.

«Senti, parliamone. Vuoi sapere del cinese? Ti interessa il ristorante e vuoi scoprire cosa ci fanno da mangiare? Te lo dico io, tranquillo. Se vuoi te lo compro, il ristorante. E te lo regalo. Mi sleghi, ti faccio un assegnino e va tutto a posto, eh? Ti regalo anche la Porsche, così il tuo amico ci va un po’ a figa.»

L’uomo non risponde. Si avvicina, passi lenti e precisi. Un’andatura a metà fra Joaquin Cortés e il mostro della laguna nera che esce dalla palude.

Gli appoggia il volantino del ristorante in faccia.

«Tu avevi un appuntamento con un cinese. Questo è quello che il cinese ti ha dato. Ora voglio sapere cosa c’è scritto.»

Adesso è tutto chiaro.

Gerardo mi ha messo il foglio in tasca perché non voleva parlare davanti a Pierpaolo. E quella che ho appoggiata al naso è la ricetta.

Quella ricetta.

Cazzo, pensa Migani. E vorrebbe anche dirlo. Ma non fa in tempo. Il cronometro ha esaurito i suoi secondi, come nei quiz televisivi.

L’uomo si allontana.

«Come vuoi» dice. E fa un cenno al ragazzo che si avvicina.

«Vuole che cominci dalle unghie delle mani?» chiede. Ora parlano in inglese. Il capo sogghigna. Tomaso pensa che nemmeno sua zia da morta aveva un’espressione così spaventosa.

Poi l’uomo lo guarda. Gli occhi scivolano verso il petto. Scendono sulla pancia. Si fermano fra le gambe.

Legate.

Aperte.

«Comincia da lì, pivello» dice.

E il ragazzo si prepara.

Migani Tomaso pensa che non gli è mai tirato molto.

Ma che non gli dispiacerebbe continuare a fare qualche verifica.

Non mi sono mai ubriacato. A parte quella volta che la mamma aveva fatto il vov in casa.

Andavo ancora alle medie. L'aveva preparato per la vigilia di Pasqua, con le uova benedette da don Dino. Lo dovevamo bere per devozione e per digerire la cena. In più ero a letto con gli orecchioni e lei me ne aveva dato un cucchiaio per farmi andare giù la febbre. Dopo era andata alla processione ed ero rimasto in casa da solo.

Volevo guarire, così ne ho preso un altro cucchiaio. E un altro ancora. Quando la mamma è rientrata, la bottiglia era vuota e io dormivo felice e sbronzo. Si è arrabbiata da matti e mi ha pure menato. Non sono mai riuscito a capire se lo ha fatto per un discorso pedagogico o perché le avevo finito la bottiglia.

Probabilmente mi menerebbe anche adesso se vedesse come sono ridotto, con i piedi che si trascinano e la testa che se guardo giù dal balcone al quarantasettimo piano del The Grand gira come la ruota del Gira la Ruota.

Prendo la chiave della 4733.

Ecco, non sono poi mica tanto ubriaco, mi ricordo anche il numero della camera. Al decimo tentativo riesco a infilarla nel buco giusto.

Le luci della stanza sono tutte accese. Non ricordo di averle lasciate così. Ho voglia di buttarmi sul letto a dormire, saranno ormai più di cento ore che non chiudo gli occhi. Prima però devo andare in bagno.

Apro la porta.

Sul water è seduto un tizio con i pantaloni calati alle caviglie.

«Le dispiace chiudere la porta che non ho ancora finito?»

Non esiste situazione più imbarazzante che cogliere una persona nella intimità delle sue evacuazioni. Lo vedi lì, senza dignità, accovacciato con le difese abbassate. La colpa però non è tutta mia, in fondo è lui che si è dimenticato di chiudersi dentro al mio bagno.

Ecco, appunto. Cosa ci fa uno che non so chi sia nel cesso della mia camera alle due del mattino?!?

La paura si porta via tutti i fumi dell'alcol.

Devo pensare. Cerco nel marsupio qualche oggetto che possa servirmi come arma di difesa. A parte il telefonino, la fotocamera digitale, i preservativi, il portafoglio e un'altra cinquantina di fesserie, non trovo niente di utile.

Su una mensola dell'ingresso c'è un vaso di vetro con dei fiori dentro. Potrebbe andare bene. Lo afferro, pronto per il lancio.

Tutti i muscoli sono tesi allo spasimo. Me la sto facendo addosso, non ne posso più, devo espellere. Guardo il vaso. Meglio svuotare la vescica prima di affrontare l'intruso. Sempre meglio nel vaso che sulla moquette. Tolgo i fiori - per una questione di rispetto - e mi appresto a eseguire.

Non sono neppure arrivato a metà quando parte lo sciacquone e si apre la porta del bagno. Purtroppo se l'idropompa dei reni si innesca è impossibile fermarla.

«É la prima volta che qualcuno mi offre un mazzo di fiori mentre sta pisciando. Come devo interpretare il suo gesto, oltraggio o ospitalità? Finisca di urinare e

rimetta dentro l'uccello prima che la arresti per offesa a pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni. Svuoti il vaso prima di rimetterci dentro i fiori. Potrebbero appassire.»

L'usurpatore del mio cesso è basso. Camicia a quadretti fuori dai pantaloni a coprire la pancia di chi ha superato i cinquanta e non ha mai fatto più di tre flessioni di seguito in vita sua. Capelli bianchi tagliati a spazzola. Da quello che ha appena detto - in italiano, con un accento che dovrei essere più lucido per capire - potrebbe fare il poliziotto. Mi mostra un distintivo e mi perquisisce dappertutto.

«Ispettore Gino. Le dispiace favorirmi il passaporto? Non faccia mosse false. Cercherò di trattarla nel migliore dei modi perché i miei nonni erano di origini italiane. Lei come mai si trova a Miami?»

Gli spiego tutta la tiritera del giornale.

Per la verità mi ero fatto l'idea che i poliziotti di Miami fossero diversi dall'omino che mi trovo davanti. Somiglia più a un vigile italiano che a quegli sbirri tutti palestrati che vanno in giro sulle mountain bike, sulle Harley o sui gipponi.

Pare che persino la sede della polizia sembri più una discoteca che si chiama Police con l'insegna al neon. Questo ispettore invece è diverso. In *Miami Vice* giravano sempre con la Ferrari e le giacche di Armani. Però son passati degli anni. Magari a quei tempi gli stipendi erano più alti.

«Ha mai frequentato il China Grill sulla Quinta?»

Dev'essere quel ristorante dove ci siamo fermati stasera con Tom & Gerry. Chissà se Tomaso si è poi rifatto vivo. Ma cosa c'entro io con tutto questo? Perché questo tappo di poliziotto ce l'ha con me?

«Non posso dirle niente. Dovrebbe seguirmi. Subito. Le anticipo che non sarà un bello spettacolo. Per il momento non abbiamo niente contro di lei. Un'auto pattuglia ci aspetta di sotto.»

Addio letto.

Addio dolci, morbide, soffici lenzuola.

Addio. Non so se mai più potrò rivedervi. Indugio ancora un momento con lo sguardo rivolto alle coperte perfettamente a bolla. L'ispettore Gino mi fa cenno di precederlo, senza perdermi di vista un momento. Questi poliziotti americani ne sanno.

«Mi sono dimenticato di ringraziarla per avere usato il bagno. Soffro di colite cronica. Anzi le dispiacerebbe se prima di uscire, ci facessi un'altra capatina?»

Mentre lo aspetto guardo fuori. Nell'hotel di fronte, diverse finestre sono illuminate nonostante sia notte fonda.

Mi sembra di scorgere della gran gente che tromba alla rinfusa.

«E ora cosa facciamo?»

Il Pivello guarda John Smith. È in piedi in mezzo alla stanza, beve a collo da una bottiglia d'acqua.

Migani Tomaso è svenuto nella stanza accanto. Ha perso i sensi appena il Pivello si è avvicinato. Gli hanno avvolto le palle e l'uccello con delle garze e stretto tutto con un bel cerotto. Qualche pennellata di tintura di iodio ha completato l'opera. Se resiste alla visione di se stesso avvolto in un pannolone insanguinato, l'espediente può

risultare molto utile. Ma non basta. Per questo il ragazzo ha fatto la domanda. Ed è sicuro che John Smith abbia in mente un piano preciso.

L'uomo smette di bere, accartoccia la bottiglia di plastica.

«Ascolta» dice. E compone un numero sul telefonino.

«Ufficio pratiche urgenti, traduzioni d'emergenza, trasporti eccezionali e affini. In cosa posso esserle utile, agente Smith?»

John copre il microfono con la mano. Fissa il Pivello negli occhi.

«Il cinese è una delle pochissime lingue che non parlo.»

Avvicina di nuovo le labbra al cellulare.

«Ho bisogno di una traduzione» spiega. «Subito.»

«Mi spiace, agente. Il servizio traduzioni per la sua matricola è stato sospeso. Tutti gli uomini sono stati trasferiti alle agenzie di Bassora, Baghdad, Nassirya, Guantanamo, Città del Vaticano. Gli agenti restanti sono stati reclutati dall'antiterrorismo e iscritti d'urgenza a un corso intensivo di macellazione musulmana.»

John Smith resta con il telefono in mano. Il suo sguardo sembra quello di un lama in procinto di sputare.

«Mi sta dicendo, signorina, che non avrò la mia traduzione dal cinese perché tutti gli effettivi e i fondi servono per la guerra?»

«Le sto dicendo come sono collocati gli uomini, agente. Non sono addestrati a usare entrambi gli emisferi cerebrali, mi spiace.»

John Smith riaggancia.

«E ora cosa facciamo?»

Il Pivello sembra un bambino piccolo che ha scoperto come pronunciare una frase difficile. E la ripete in continuazione.

John Smith finge di ignorare la domanda.

«A che anno dell'accademia vi insegnano ricatto ed estorsione?»

«Al primo, è fra gli esami fondamentali.»

Sorride, uno squalo in preda alle coliche dopo aver ingoiato il motore di un gommone.

«Bene. Allora è il momento di verificare a quante di quelle lezioni sei rimasto assente.»

«Conosceva questo cinese?»

Gli risponderei, all'ispettore Gino. Se fossi capace, però.

Questo qui sdraiato sul pavimento della dispensa del China Grill è piccolo, mingherlino, carnagione giallo paglierino e occhi mandorlati. Potrebbe essere benissimo coreano, taiwanese o molucchese.

Non ha segni particolari, a parte un caschetto biondo che sembra Raffaella Carrà. C'aveva provato anche la mamma a farselo, una volta. Però non le stava così bene come al morto.

Dovrebbe essere morto, anzi deceduto. Perché il tizio nudo sul pavimento non è stanco e si è sdraiato a riposarsi, ma ha uno spiedo di anatre laccate inserito nella pancia. Poveretto. Capite bene che non è una gran bella fine, nemmeno se ti piace l'anatra.

La dispensa è piena di poliziotti che fanno foto, misurano e spargono della polvere dappertutto. Tipo *CSI Miami.* L'ispettore Gino copre la salma con un lenzuolo. Per via delle anatre allo spiedo sembra una specie di tendina canadese.

«Non faccia il furbo con me. Ci metto un minuto a sbatterla in galera. Se non lo conosce come mi spiega questo?»

Sposta un carrello portavivande e con la torcia elettrica illumina una scritta rossa sul muro, dietro uno scaffale pieno di bottiglie di salsa di soia.

H+ – +L THE G+ – +D 4733
CIAO CI...

«L'ha scritta prima di morire pur non riuscendo a terminare la frase. È chiaramente un messaggio cifrato. La scientifica ha risolto la prima parte dell'enigma quasi subito. Guarda caso, corrisponde esattamente all'albergo e alla camera dove è alloggiato lei. HOTEL THE GRAND 4733. Siamo un po' perplessi sul fatto che un uomo, in punto di morte, voglia salutare tentando di scrivere CIAO CIAO.

«Le analisi hanno appurato che non ha usato il suo sangue come inchiostro, ma quella salsa rossa con cui vengono serviti gli involtini primavera. Allora, continua a sostenere che non ne sa niente? Dove si trovava questa sera dalle undici a mezzanotte?»

La faccenda si complica. La 4733 di solito è la camera di Migani Tomaso.

E il cinese con cui si sarebbe dovuto incontrare si chiama Chao.

Magari è il biondo che ha fatto indigestione d'anatra. Mi sembra meglio non raccontarlo all'ispettore. Della serata al Bingo, invece, spiffero tutto senza saltare nessun particolare. Compreso il culo da favola della negra e la ragazza con la passera rasata a forma di testa di toro. Tutto intorno si forma un capannello di poliziotti e di addetti alla scientifica.

«Tornate al vostro posto! Conosco bene quel locale. Per sentito dire... Controlleremo il suo alibi. Sappiamo che è morto subito dopo la chiusura del ristorante quando tutti erano già usciti. Un cameriere si era dimenticato il telefonino, è tornato indietro e ha scoperto il cadavere. Tutto combacia. Quando siamo arrivati le anatre erano ancora tiepide.»

Entrano due infermieri con un sacco nero di plastica. Legano un'etichetta all'alluce del defunto e con estrema perizia estraggono lo spiedo. L'ispettore si tocca la pancia.

«Mamma mia questa colite. A volte provo la sensazione di avere anche io un ferro negli intestini.»

Insaccano la salma del cinese e avvolgono pietosamente nel domopak i resti delle anatre. Fuori si è formata una ressa di persone. Per lo più cinesi, dipendenti del ristorante, che la polizia ha tirato giù dal letto per interrogarli. L'ispettore Gino li fa tenere a distanza.

«Non scartiamo nessuna ipotesi, neanche il suicidio, l'omicidio a carattere rituale o il serial killer. Qualcuno della scientifica sostiene che ci sia una certa somiglianza i fatti narrati in un libro, il *Codice da Vinci.* Abbiamo mobilitato tutto il dipartimento per trovare qualcuno che, oltre ad averlo acquistato, lo abbia addirittura letto, sfogliato o sia almeno riuscito a vedere il film senza addormentarsi dopo pochi

minuti.»

Dalla sala ristorante si sente una gran confusione. Poi una voce più alta di tutte.

«Volete lasciarmi andare?!? Voi americani non avete nessun rispetto per le persone. Culturalmente siete indietro come le palle dei cani.»

Ostellini Gerardo, commercialista, in giacca, cravatta e mocassini. Sudato e arruffato come un barabba si divincola nelle mani di due bestioni in divisa. L'ispettore si fa strada in mezzo alla ressa.

«Tranquillo, nessuno le vuole fare niente.»

Ostellini, con un ultimo strattone, si libera della morsa dei poliziotti. Si stira la giacca lentamente e cerca di darsi una calmata.

«Stavo cercando il mio socio. È tutta la notte che non so dov'è. Ho chiamato anche il 911 per denunciare la sua scomparsa. Doveva incontrarsi con una persona qui al China Grill. Ho visto le luci accese e pensavo che fosse ancora aperto. Non so niente di cinesi infilzati, anatre e pugnette varie.»

Gino sta per dire qualcosa, ma un agente si avvicina e gli sussurra qualcosa all'orecchio.

«Resti qui, non si muova» ordina prima di allontanarsi.

Il Commercialista mi nota in mezzo alla ressa.

«Pierpaolo, come mai sei qua? Non mi dire che devi scrivere un articolo di cronaca nera?»

Non ci avevo pensato. Mica una cattiva idea. *Il mistero delle anatre laccate.* Potrebbe essere un ottimo titolo. Cosa ne dice Direttore?

«Dico che se gli idioti avessero le ali, te non toccheresti mai per terra. Non ti distrarre! Non vedi che c'è uno dei camerieri del ristorante che cerca di avvicinare il Commercialista?»

Vigliacca boia, c'ha ragione Dall'Oglio. Anzi, mi sembra di avere notato che il cinese ha furtivamente infilato un pacchetto nella tasca della giacca di Ostellini.

Dovrò controllare. Dopo però. Adesso torna l'ispettore Gino.

Si avvicina a Gerardo.

«Per caso, il suo amico guidava una Porsche color giallo zabaione?»

PARTE SECONDA

Gli addetti ai lavori del settore design sostengono che Philippe Starck ha ormai stracciato i maroni. Senza offesa per nessuno di questi esperti - non pretendo che la mia ignoranza arrivi ai livelli della loro - devo sinceramente dire che entrare all'Hotel Delano fa un gran effetto. Se ci fosse una acquasantiera mi verrebbe da segnarmi.

Le luci soffuse, i divani alti e queste tende bianche di tulle che vanno dal pavimento al soffitto, creano un'atmosfera che ti fa rimanere con la bocca aperta. Avrà anche rotto le palle, ma per me quello che ha progettato questo albergo è un gran califfo.

Philippe Starck, appunto. I maligni dicono che fa spendere una vagonata di soldi a chi gli commissiona i lavori. Avete un bel dire, ma se quei soldi lì li dessero alla maggioranza degli architetti italiani iscritti all'albo, costruirebbero villette a schiera mattoni faccia a vista.

Esco dalla hall, andando verso la spiaggia. Ci sono due filari di palme spilungone, ai bordi della piscina. Una piscina a sfioro, lunga, stretta e rialzata dal pavimento per dare l'effetto di un parallelepipedo di acqua sollevato dal suolo.

Non ci sta male neppure quella Porsche gialla affondata fino al tettuccio.

Solo che non è una genialata del progettista. I clienti che si trovavano in giardino l'hanno vista arrivare a tutta birra dalla spiaggia. Un'ultima sgasata e via, dentro la piscina. L'ispettore Gino ha il suo bel da fare a tenere sotto controllo il casino che si è creato a bordo vasca.

«È sicuro che si tratti dell'auto del suo socio?»

Ostellini Gerardo ha la faccia colore dello squacquerone. E trema tutto.

«Tomaso aveva appena fatto montare l'antenna nuova dello stereo. È la sua Porsche Speedster, la riconosco.»

I clienti dell'albergo ormai sono tutti svegli.

Nella folla si riconoscono due calciatori italiani di serie A in accappatoio che si lamentano per essere stati disturbati mentre erano intenti a scopare in santa pace qualche puttanone d'alto bordo. Farà parte della preparazione. Una tecnica innovativa, forse.

Gli uomini della scientifica sono dappertutto. Mi sembrano anche troppo efficienti. Ho dei dubbi che sia utile cospargere l'acqua della piscina con la polverina per rilevare le impronte digitali. Quattro sommozzatori tentano di aprire la portiera di sinistra. Al posto di guida sembra ci sia una persona. Estraggono un corpo e lo appoggiano su una barella galleggiante.

Ostellini Gerardo, commercialista, si avvicina. Il sudore gli cola dalla fronte come l'acqua dalla doccia. Quando parla sembra stia cercando di deglutire il pistone di un

autocarro.

«No, non è Tomaso. Mi dispiace per questo povero cristo, però non posso trattenermi. Dovrei andare via, con permesso. Ho la scadenza dell'IVA trimestrale, anzi qualcuno ha mica un modello UNICO in bianco?»

Sviene subito dopo aver pronunciato la frase. Probabilmente la stanchezza, lo stress e la visione di un altro cadavere lo hanno provato. Gli infermieri gli infilano subito la maschera dell'ossigeno.

L'ispettore Gino si tocca la pancia, parla con un poliziotto e si allontana alla ricerca di un po' di intimità. C'è più casino sul bordo piscina che durante l'incoronazione di Miss Italia. Tutti parlano, fanno le foto coi telefonini, spingono. Ci manca solo qualcuno che piange. Una mano mi tocca la spalla, all'improvviso. Faccio un salto che per poco non finisco in acqua insieme alla Porsche e al morto.

«Pierpaolo! Eravamo qua in giro e abbiamo saputo della disgrazia capitata al tuo amico imprenditore.»

La Amalia. È piccola Miami, ci si incontra sempre tutti. C'è anche Zammarchi Corado. Sta parlando con uno dei capi della polizia, visto che l'ispettore è ancora in emergenza colite. La Amalia mi prende per un braccio. «Non ti preoccupare, Corado ha delle amicizie al distretto, in passato ha svolto dei lavoretti per loro. Siamo qui per aiutarvi. Vi portiamo a casa.»

Nella confusione generale Ostellini Gerardo riprende i sensi e si alza in piedi.

«Sto bene, sto bene. Dove sarà finito Tomaso... Non dobbiamo perdere tempo, cerchiamolo subito! Prima però devo passare in ufficio a verificare la normativa sugli ammortamenti anticipati.»

La Amalia lo sorregge. Corado ci fa strada in mezzo alla folla. Usciamo.

Forse non è il momento più opportuno ma chiedo a Corado se mi sono per caso sognato che la Amalia si stava sbaciucchiando la cavallona biondona sul sedile posteriore.

«Ooohna è la sua donna. Convivono ormai da un anno. Non avevi notato che è lesbica?»

«Plopongo te affale» dice Chao e Ostellini Gerardo si sente all'improvviso un personaggio di *Grosso guaio a Chinatown.*

Il vicolo è umido come il naso di un cane, illuminato da una luce lontana che si spegne piano qualche metro oltre i loro piedi. Gerry affonda le mani in tasca, un atteggiamento a metà fra Bogart e Topo Gigio. Dopo lo svenimento di prima la testa ha assunto la consistenza di un gelato. Affogato al caffè.

«Sei Chao, immagino.»

«Chao, sì. E plopongo te affale.»

Ostellini annuisce.

«La ricetta dell'elisir di lunga vita.»

Chao solleva la mano destra. Solo allora Gerry si accorge che stringe nella mano un frigo portatile, di quelli da campeggio.

«No ricetta. Maiale.»

Questo stronzo d'un cinese non sa nemmeno parlare e mi ha appena dato del porco, pensa Gerardo. Ma solo un attimo. Il tempo di rendersi conto che la fabbrica di

Migani Tomaso produce insaccati. E che il contenuto del frigo potrebbe essere molto più redditizio dell'incazzatura per un'offesa ricevuta.

«Maiale» sussurra. E il viso di Chao si spalanca, mostrando una dentatura candida come tessere del domino.

«Si, maiale. Maiale pel affale.»

Il piccoletto è scaltro. Pochi centimetri di altezza e troppi denti in bocca, ma scaltro. Gerry ne è sicuro. Ha visto troppe volte *Berretti Verdi* per non ricordarsi che non ci si può fidare di quei tappetti. Nessuno come John Wayne ha stabilito regole da seguire nelle relazioni internazionali.

«Cosa vuoi?»

Il sorriso di Chao, ora, sembra un'emiparesi destra.

«Fabbrica di maiale» risponde. E Ostellini si chiede se si stia riferendo al prodotto o al padrone della fabbrica.

«Mi stai dicendo che vuoi la fabbrica in cambio del contenuto di quel frigorifero? Tu sei un piccolo cinese completamente pazzo, lo sai?»

L'emiparesi del cinese si riallinea in uno sguardo di incomprensione. Poi, senza fretta, comincia a raccontare la sua storia. La storia di un'anatra e di un coyote, di una pentola e di un ciuffo di capelli blu. La storia di un rito, di un maiale e di una salsiccia.

Quando ha finito, fra le tempie di Gerry cola una goccia di sudore che promette di diventare il Fiume Giallo. Una reazione incontrollata del suo corpo, che durante il racconto ha partorito la mamma di tutte le idee.

Apre la sua borsa di pelle.

«Affale fatto?» chiede Chao, mentre Gerry sfoglia nella borsa l'archivio dei moduli prestampati. Il documento che cerca è il terzo, dopo le Condizioni generali di contratto per sfruttamento della manodopera minorile in Sudamerica e la richiesta di cambio di destinazione d'uso per costruire un parcheggio interrato di dodici piani al posto delle fondamenta di una villa romana.

«Cessione di ramo d'azienda» annuncia, mostrando al cinese la doppia copia di un modulo in italiano burocratico, di cui compila velocemente le parti lasciate in bianco, firmando in fondo al foglio con uno svolazzo. L'intera operazione richiede meno di un minuto, la durata media dei suoi rapporti sessuali. Oltre è solo un inutile spreco di tempo di cui non ha mai capito la necessità.

«Tutto sistemato. Come vedi bastava solo trovare il modulo giusto. Prima, però, fammi vedere cosa c'è dentro quel frigo.»

Guardandosi intorno tre volte, il cinese apre il contenitore. Uno sbuffo di ghiaccio secco evade veloce dal coperchio.

«Va bene, affale fatto.»

Chao abbandona il frigorifero portatile fra le gambe. Firma accanto a Ostellini con un ideogramma simile a un grappolo d'uva schiacciato dalla grandine.

«Benvenuto nel mondo dell'industria, amico mio» dice Gerry alla fine.

Si stringono la mano nella semioscurità. Poi il cinese guarda l'italiano che si allontana di fretta, col contenuto del frigorifero nascosto nella borsa.

Piega in quattro il contratto che ha appena firmato e se ne va con calma, pensando a come rivoluzionare il mercato degli insaccati con il primo prosciutto transgenico

alla salsa di soia.

Appoggiato al cofano della macchina, Teo guarda le luci delle macchine della polizia che sfilano davanti al Delano.

Sono arrivati fin lì intercettando una mezza conversazione al ricevimento del Console. Il capo della polizia chiamato al cellulare che parlava di una Porsche gialla finita nella piscina dell'albergo, come uno spazzolone gigantesco nella tazza del cesso.

«Quel puerco di Federico e le sue canne» sussurra Teo e il volto di Mao Tse Tung, sul bicipite, stringe gli occhi per non lasciar scivolare le lacrime.

«Forse non sono state le canne» sospira la Nina. E per un attimo, gli aghi dei suoi capezzoli che forano la maglietta resettano la memoria di Teo, spazzando via tutto. Poi si accorge della direzione che ha indicato, semplicemente inarcando in avanti il busto e mostrando le tette.

Gli italiani stanno uscendo dall'albergo. E con loro una vecchia conoscenza. Teo si volta verso la ragazza, sforzandosi di guardare solo gli occhi.

«Ti ricordi ancora come si chiama?»

«Corado» risponde, le labbra appena dischiuse. E la notte si dipinge di angeli candidi e biondi che cantano in coro con la voce di Alan Sorrenti.

«E lui con quale nome ti conosce?»

«Santana Maria De Silva, per gli amici Nina».

Un nome da caravella, pensa Teo.

«Stagli addosso. Scopri tutto quello che sa.»

Nina sorride e controlla l'italiano che si muove verso la macchina. Poi ferma un taxi. Le basta spostare il peso del corpo sul bordo della strada. Un portoricano e un palestrato nerboruto litigano pesantemente in due lingue diverse per contendersi la passeggera. Quando finalmente se ne va, Teo resta a guardare la polizia che completa il suo lavoro.

Si accende una canna, la prima dopo tanti anni.

Un soffio di fumo per cancellare la tristezza.

Il cellulare squilla che si è appena infilato nella doccia.

Ostellini Gerardo esce di corsa dal bagno, allagando qualche metro quadro dell'attico in cui Amalia lo sta ospitando. Una fortuna averla trovata. Non è la serata giusta per rimanere soli.

«Pronto» risponde. La sua voce ha la decisione di un soufflé.

«Sono un amico di Tomaso Migani» dice qualcuno dall'altra parte, schiacciandogli i polmoni fra le dita. Ostellini tossisce.

«Un amico di...»

«Pensavo fossi solo un commercialista e invece sei anche sordo. Hai intenzione di rivedere vivo il tuo cliente o solo di ripetere a pappagallo quello che ti sto dicendo?»

«Chi sei?»

«Dunque la situazione è davvero grave. Commercialista, sordo e neurologicamente sottosviluppato. In famiglia sei figlio unico o tua mamma ha avuto anche un figlio intelligente? Non rispondere, non serve, farò tutto da solo. Limitati a grugnire se hai capito.»

«Uhm...»

«Siamo amici di Migani Tomaso. Diciamo che ci siamo presi il disturbo di ospitarlo, non so se mi spiego.»

«Uhm...»

«Bene. Se abolisci vocali e consonanti evidentemente te la cavi alla grande. Come sai, la vostra ricettina è in mano nostra. Solo che abbiamo un piccolo problema, diciamo di interpretazione. E ci piacerebbe fare due chiacchiere con te in proposito.»

«Uhm...»

«Ovviamente sentiti libero di rifiutare. In questo caso riceverai a domicilio il tuo amico. Senza fretta. Un pezzo alla volta. Credo che cominceremo dall'occhio sinistro. Se hai pazienza e te la cavi con i puzzle dovresti essere in grado di ricostruirlo per intero. Hai capito bene?»

Il conato con cui Ostellini Gerardo risponde è utile solo a impedirgli di vomitare sulle lenzuola.

«Non sono così sicuro che fosse un sì, ma ti spiego quello che ho in mente. Domani c'è una sfilata di moda. Me l'ha detto il tuo amico. È uno a cui piace chiacchierare se lo minacci di attaccargli la 220 alle palle e di usargli l'uccello come un lampadario. Bene, io e te ci vediamo prima di quella sfilata, all'Outlet, e facciamo due chiacchiere. Sarebbe opportuno che tu ti portassi dietro la traduzione in linguaggio corrente di quella cazzo di ricetta che gli hai dato. O che mi sapessi spiegare come fare per ottenerla, sono stato chiaro?»

«Sì.»

«Wow. Una parola di senso comune. A domani, allora. Ti trovo io.»

Ostellini lo sente riagganciare.

Si lascia andare sul letto, il telefono ancora stretto fra le mani.

Pensa al China Grill, al foglietto che ha fatto scivolare nel taschino di Tomaso. Pensa alla Porsche gialla infilata nella piscina del Delano come una fontana improvvisamente senz'acqua. Pensa al tizio con le anatre e al messaggio che ha scritto sul muro.

Pensa all'emiparesi di Chao e a quello che gli ha dato, nascosto dentro la sua borsa di pelle, abbandonata in un angolo della stanza. Pensa che tutto è diventato complicato come slacciare il reggiseno di una sesta misura con una mano sola. E che chiunque fosse il tizio al telefono non è abituato a sentirsi dire di no.

In nessun caso.

Legato alla sedia, Migani Tomaso si guarda fra le gambe, indeciso fra le lacrime e il terrore. La falsa garza insanguinata ha la funzione opposta di un placebo. Gli permette di immaginare qualunque cosa. Mentre tira su col naso come un bambino che si sforza di non piangere, ha sotto gli occhi l'immagine di una fila di piccoli omini di carta, quelli che creava da piccolo con un foglio piegato e un paio di forbici. Quando apriva il foglio si dispiegavano sotto i suoi occhi, a fisarmonica.

È così che gli hanno ridotto l'uccello. Una fisarmonica di carne. Sa che quando si toglierà le bende vedrà tanti piccoli ometti buffi disegnati con la carne ritagliata e basterà tirare perché tutto si mostri esattamente com'è.

Una famigliola felice di figure stilizzate che gli sorride tenendosi per mano.

Ne è assolutamente certo, mentre solleva gli occhi e guarda i due uomini che lo fissano. Il più vecchio, il capo, ha una strana espressione sul volto, a metà fra lo schifo e la compassione. Il giovane, invece, sembra terribilmente soddisfatto del suo lavoro. Bastardo ritagliatore di origami di merda.

«Non volevo» comincia a sussurrare. «È che avevo fame e la mamma non mi aveva dato la merenda. Non volevo rubarla a Gioacchino. Non volevo rubargli il pane con la mortadella. Ma avevo fame e la classe era vuota e non c'era nessuno...»

Senza spostare di un centimetro lo sguardo, il capo fa un passo in avanti.

«Lo sappiamo» dice. «Non è colpa tua. Ma puoi stare tranquillo. Domani il tuo amico Gerry risolverà tutto. Hai capito bene?»

La voce dell'uomo è sottile come i fianchi di un'anoressica. É inquietante allo stesso modo. Migani Tomaso annuisce. Lo fa senza aver capito bene cosa gli ha detto. Solo sperando che smetta di parlare. Quando si volta e si allontana, ricomincia il suo monologo.

«...e la maestra non ha mai saputo che sono stato io. Ma sono stato io! Capito? Lo sto confessando! Lo confesso, sono stato io! Basta che mi ridiate il mio pisellino, confesso tutto. Ridatemi il mio pisellino, mi serve! Si può fare tutto oggi con la colla, tutto!»

John Smith sospira. Avvicina le labbra all'orecchio del Pivello.

«Se continua altri dieci minuti tramortiscilo.»

Il ragazzo annuisce.

«E poi tagliaglielo sul serio.»

Miami viene da molti considerata il paradiso degli omossessuali e delle donnesessuali.

Il simbolo del «gay-welcome», nei locali e nelle zone della spiaggia, è una bandiera multicolore a strisce simile a quella della pace. Eppure è anche la città del tripudio del sesso etero, ad altissima concentrazione di belle donne e maschioni palestrati. La somma di questi fattori ti fa sentire in una fiera permanente della libidine, un expo tenuto tutto l'anno in un posto che è ogni cosa e il suo contrario.

Poveri e ricchi, belli e brutti. Un insieme di razze, lingue, musiche, sessi, cibi. Una città dove tutti vengono da un'altra parte, ogni eccesso è lecito, gradito e concesso e si vive in un happy hour che sembra non finire mai.

Qualcuno l'ha definita la capitale del mondo che verrà.

Andiamo bene.

L'alba è il momento in cui Miami Beach svela il suo volto più bello, l'ora in cui gli estremi si toccano. Giorno e notte. Gli ultimi nottambuli in cerca di un cappuccino. I salutisti che corrono in riva alla spiaggia. Il camion della monnezza urbana che lava le strade. Le decappottabili di lusso nell'ultima vasca prima di rientrare in garage, stanche e sfinite.

Come me.

Vorrei soltanto buttarmi su un letto. Non sono mica abituato a tutti questi ammazzamenti. C'è da andare fuori di melone, come Ostellini Gerardo, poveretto. L'abbiamo lasciato a casa della Amalia, un mini attico sopra il suo showroom. Sarebbe pericoloso lasciarlo da solo e lei ogni tanto può andare di sopra a controllare

il suo stato di salute. Gli ha dato un pastiglione per farlo dormire e alla fine è riuscito a prendere sonno, continuando a parlare dei benefici fiscali relativi ad alcune aliquote indetraibili.

Noi, invece, finalmente torniamo al The Grand.

E questa volta spero di non trovare nessun poliziotto nel mio bagno.

Guida Zammarchi Corado. Ex buttafuori. Di Roma.

«Ho fame. Ci fermiamo al News Café? Alla domenica mattina fanno un ottimo brunch. Non ho spiccioli con me, ti dispiacerebbe offrire?»

Pare che non sia ancora il momento di andare a letto. Però anche a me è venuto un certo appetito. Entriamo nel ristorante aperto ventiquattro ore su ventiquattro. Corado ordina due menù completi. Il cameriere, pur essendo biondo, assomiglia in maniera incredibile a Bepi del The Pelikan e a quello del Segafredo, ma ormai non ci faccio più caso. Probabilmente le agenzie di lavoro interinale, per contenere i costi del lavoro, hanno trovato il modo di clonare i dipendenti. Mentre aspettiamo Corado rompe dei grissini.

«Raccontami tutto. Cosa è successo al China Grill? Secondo te c'è un collegamento fra quello che è successo lì e la sparizione di Migani Tomaso?»

Racconto tutto. La scomparsa di Tomaso al Casa Tua. L'ispettore nel mio cesso. Il cinese defunto causa spiedo. L'enigma della salsa rossa. Racconto tutto ma tralascio il dettaglio del cinese che si avvicina a Ostellini Gerardo e gli dice qualcosa. E di Gerardo che sparisce nel vicolo, con la scusa di cercare un bagno.

La mia mamma dice sempre che io sono troppo pataccone e che non riesco a giudicare le persone che mi vogliono fregare, la gente se ne vuole sempre profittare. E allora non fidarsi è quasi meglio. Ho una vaga impressione che Corado e la Amalia abbiano un po' troppo interesse in questa cosa, fin dal momento in cui è saltata fuori la storia della ricetta del maiale di lunga vita.

La fotocopia bionda di Bepi ci serve il brunch. Uova sfrappolate, pancetta, pane abbrustolito, patate, caffè allungato, aranciata. Un vero elisir per la cistifellea. Mentre mangiamo, una volante della polizia parcheggia davanti al ristorante. Esce Gino, l'ispettore italoargentino. Senza dire una parola si siede al nostro tavolo, la camicia fuori dai pantaloni. Guarda quello che stiamo mangiando e ordina la stessa cosa. Si tocca la pancia.

«Bravi. Siete stati proprio bravi a scappare dal Delano mentre...»

Zammarchi Corado prende un'altra confezione di grissini.

«Mi dispiace, colpa mia, ma Ostellini era...»

L'ispettore lo interrompe subito. Si ritocca la pancia.

«Chiariamo subito una cosa, caro il mio signor Zammarchi Corado. Anche se lei in passato ha svolto qualche lavoretto per noi, non si prenda tante confidenze. Qui comando io. Miami Beach è il mio distretto. Tutto quello che capita lo vengo a sapere. Qui fino a dieci anni fa era l'inferno. La Disneyland di trafficanti e delinquenti. I morti ammazzati non si contavano, in certi periodi siamo stati costretti a noleggiare delle camere mortuarie ambulanti. Abbiamo sostenuto uno sforzo incredibile per ripulire la città e farla diventare quello che è e non vogliamo che la stampa internazionale ricominci a definirla la capitale della criminalità. Poi magari ci scappa anche una nuova serie di telefilm *Miami Vice 2* con due stronzi di poliziotti

fighetti.»

Portano il brunch per l'ispettore che ingurgita il cibo come un sifone.

«Questa colite mi fa impazzire. Non posso mai mangiare a stomaco vuoto. E adesso ci volevano giusto due morti ammazzati nel giro di poche ore. Per essere precisi, il tizio nella macchina del vostro amico non è stato assassinato.»

Fa una pausa. Allaga le uova di Tabasco extramega-strong e le aggredisce senza pietà.

«É morto di infarto. Il medico legale ha riscontrato bruciature di sigarette in tutto il corpo, segni di corde ai polsi e alle caviglie. L'esame del sangue e delle urine ha rilevato che era imbottito di droga. Sospettiamo che sia stato rapito e torturato da ignoti e che poi, non sappiamo come, sia riuscito a fuggire a bordo della Porsche. Ma a un dato momento la droga deve avere fatto effetto, ha perso il controllo dell'auto ed è finito nella piscina del Delano. Non è annegato. Ha ceduto il cuore.»

Beve un bicchierone di acqua ghiacciata.

«Chi lo ha rapito e torturato? Cosa volevano sapere da lui? Dobbiamo rispondere a queste domande. Vi aspetto in centrale fra due ore. Dovete rilasciare una deposizione scritta sui fatti di vostra conoscenza. Giuro che non mollo fino a che non risolvo questo intrigo.»

L'ispettore si tocca la pancia. Si alza.

«Scusatemi solo un attimo. Questa colite di merda mi fa bestemmiare anche oggi che è domenica!»

È vero, è domenica. La mamma si è raccomandata tanto di non saltare la messa perché è peccato mortale. Ma come faccio? Sono due giorni filati che non chiudo occhio, devo andare a dormire. E poi a Miami, la città del vizio e della lussuria, dove la trovo una chiesa?

Magari dico qualche orazione, vamolà. Il Signore potrebbe avere la compiacenza di giustificarmi, no? Secondo me don Dino capirebbe. Zammarchi Corado chiede il conto.

«A Miami ci sono centinaia di chiese di tutte le religioni, sette e confessioni. Anzi ne conosco una proprio sulla Lincoln. Ti ci accompagno io. Adesso però è ancora presto. Cosa ne diresti di andare a fare un giro in spiaggia? È qui a pochi passi, magari riesci a farti una pennica prima di andare in chiesa.»

Arriva il conto. Ho la vaga impressione di dover pagare io.

Il mattino ha l'oro in bocca, pensa.

E cercando di ricordare perché quella frase non gli sembra un bel risveglio, Ostellini Gerardo spalanca gli occhi. Si siede sul letto. La borsa di pelle con la salsiccia lo fa precipitare di colpo nel mondo reale, più pressante di una scadenza trimestrale dell'lVA.

La vostra ricettina è in mano nostra, gli hanno detto. E sul momento non ha capito. Solo dopo, è riuscito a mettere a fuoco. Forse tutto può ritornare come prima. Una volta era bravo a bleffare. Quando giocava a carte, nessuno si accorgeva di dove stava la verità.

In fondo non è molto diverso che compilare una denuncia dei redditi.

Prende fiato e scende.

Il negozio di Amalia è ancora chiuso. Si siede fuori, ai tavolini di un bar. Ha bisogno di un caffè, italiano e forte se è possibile. Il cameriere arriva subito. Ha una targhetta sul taschino della camicia. Bepi, c'è scritto. Risponde all'ordinazione con un accento misto di spagnolo, americano e veneto della riviera del Brenta.

Gerry si lascia andare sulla sedia di plastica e stringe fra le gambe la borsa di pelle che contiene la salsiccia. Chiude gli occhi un istante e quando li riapre il suo campo visivo è riempito da una gigantesca scarpa da donna. Una specie di scultura postmoderna che riempie il centro della piazzetta al posto di un qualunque monumento a Cavour o Garibaldi.

The Scarpo c'è scritto sulla targhetta accanto al tacco.

Una volta, nel menu di un ristorante, ha visto scritto *prosheeootto.* San Daniele starà ancora ribaltandosi nella tomba. Continua a fissare quella stranissima calzatura finché non ritorna Bepi.

Non si era accorto che avesse i baffi. O forse non li aveva. Forse se li è messi ora, per fingere di essere qualcun altro. In effetti gli sembra di averlo già visto. Non ricorda esattamente dove, ma sa che è così. Solleva la tazzina, cercando di inseguire quel pensiero, ma blocca il gesto a metà.

Il caffè è avvelenato. Lo sa per certo. Come è vero che è capace di costruire una società offshore intestandola a un transessuale cubano morto che si spaccia per una danzatrice del ventre turca.

Vogliono farmi fare la fine di Sindona, sussurra ai suoi pensieri. Poi si alza e si avvicina allo *Scarpo.* Nascosto dietro al tacco, scruta nel bar. Bepi sembra cercarlo, da dietro il bancone.

Non può rimanere. È troppo pericoloso. Deve scappare, andarsene di corsa lasciando la salsiccia in un luogo sicuro.

Un posto dove nessuno potrebbe immaginare di trovarla.

Il paradiso fiscale degli insaccati di maiale.

Aspetta che Bepi si volti e fa quello che deve fare.

Quando se ne va dalla piazzetta, la borsa stretta in mano, si sente come un evasore totale in viaggio per consegnarsi al ministro delle Finanze.

Dodici dollari per due lettini e un ombrellone.

Neanche tanto, va là.

I bagnini della Riviera Romagnola sono più cari. Questo sarebbe un ottimo spunto per un pezzo giornalistico. Cosa ne dice Direttore, magari scoppia una bella polemica sui patacca che vengono in vacanza da noi, sul caro prezzi e via discorrendo.

«Un'ideona.»

Ho capito, ne riparliamo in seguito. Adesso dormo, almeno un'oretta.

Mi stendo. C'è un discreto venticello. Il sole va e viene dietro le nuvole. C'è quasi aria di pioggia. Corado si spalma una crema nel lettino di fianco. Chiudo gli occhi.

«Pierpaolo, guarda là chi sta arrivando.»

Chi se ne frega. Devo recuperare il sonno perduto. Corado si alza dal lettino.

«Posso presentarti la mia amica Santana Maria De Silva? Puoi chiamarla Nina.»

Apro un occhio. Una visione mistica. Apro anche l'altro. Visione confermata.

Una madonna con la pelle dello stesso colore del gelato al gusto «bacio», di quello

che fanno solo alla gelateria Nuovo Fiore di Riccione. Due occhi tondi e neri sormontati da sopracciglia spesse un dito. Il naso è il prototipo perfetto di come dovrebbero essere tutti i nasi. La bocca carnosa piena del numero giusto di denti, né troppi né pochi.

Tutto questo insieme incastonato in un ovale ovalissimo, alla cui estremità superiore è applicata una montagna di capelli ricci, neri, lunghi e morbidi. Ma è impossibile descrivere con parole umane tutto ciò che appartiene alla misteriosa sfera del soprannaturale, perché è sicuramente da lì che proviene Santana Maria De Silva. Che poi si chiama Nina.

«È originaria di Cuba, il vero paradiso in terra.»

La madonna cubana allunga una mano e me la stringe ridendo. Una scossa elettrica mi si ripercuote in tutti i gangli linfatici. Dice qualcosa in cubano, tipo che è incantata o giù di lì. Il cubano sembra un idioma semplice da capire. Poi si sfila la canottiera.

Ingoio una manciata di ghiaia.

Con una mossa da bachata si toglie i pantaloncini.

Ingoio anche del cemento liquido. Che nello stomaco si impasta meglio.

Si stende sull'asciugamano. Cuffie dell'iPod nelle orecchie. A pancia sotto. Musica a tutto volume.

La visione del suo lato B.

Dato che precedentemente mi sono soffermato nella descrizione del viso di Santana Maria De Silva - che poi si chiama Nina - potrei altresì dilungarmi nel narrare del suo corpo statuario. Per motivi di spazio e di priorità vorrei fare solo qualche accenno a una parte anatomica, la quale, a onore del vero, meriterebbe una trattazione ben più approfondita.

Il culo.

Vigliacca boia che culo. Probabilmente modellato in scagliola con anima di fil di ferro. Uno di quei fondoschiena che quando corri rimangono fermi. Disassato rispetto al tronco, a sbalzo, con una tale superficie di sporgenza che potresti tenerci in equilibrio un cabaret di paste. Rimango in contemplazione. Sospirando.

La Nina non ci sente per via delle cuffie.

«Poverina.» Anche Corado tira un sospirone. «É una profuga cubana. Odia i comunisti. Era l'amante di un ministro molto vicino a Castro. La picchiava. Addirittura le ha fatto tatuare l'immagine di Che Guevara lì dove non batte mai il sole. Sembra che contemplarne l'effigie, lo eccitasse da bestia. Qualche anno fa è riuscita a venire a Miami e a ottenere la carta verde con la formula "Alien with exceptional ability" che viene concessa, anche se raramente, agli stranieri in possesso di qualità molto particolari. E lei, credimi, in certe cose ha un'abilità eccezionale.»

Corado si sdraia di fianco alla Nina. Le toglie uno dei cuffiettini bianchi e le dice qualcosa nell'orecchio. Poi glielo rimette. Lei ride. Guarda anche me. Fa segno di sì con la testa. Si gira a pancia su. Corado comincia a spalmarle della crema.

«Le ho promesso un regalo. La voglio portare all'Outlet al negozio di Swarovski. Lei va pazza per quei gioielloni in cristallo massiccio. Perché non vieni con noi Pierpaolo? Magari se non mi cambiano un assegno postdatato potresti anticiparmi tu.»

Ecco, avrei voluto dormire.

Guardando il culo della Nina cerco di accontentarmi di sognare a occhi aperti.

Non esiste una combinazione possibile di fisica e metafisica che spieghi la solidità innaturale delle tette di Sofia Loren.

Il Bios ha fatto incidere la frase sul bronzo in ogni sala riunioni.

Tutti i suoi dipendenti devono ricordarsi che non c'è nulla che non si possa fare. E nulla che non si possa copiare se quello che hai non ti soddisfa abbastanza.

La natura è sufficientemente imperfetta per avere bisogno di un ritocchino, qua e là. E il mondo è pieno di esempi da cui prendere a quattro mani, se i neuroni non ti vengono in aiuto con un'idea pronta.

«Le correzioni e il plagio sono l'anima del commercio» declama al suo ufficio vuoto. Poi preme un tasto rosso, all'angolo della scrivania e davanti ai suoi occhi si compone l'ologramma di un telefono a tastiera. Un modello vecchio, anni Settanta. La composizione dell'immagine non è perfetta. Alla successione dei numeri manca il quattro e lo zero.

Non è mai riuscito a metterla a punto perfettamente. D'altra parte nessun'altra azienda al mondo ha mai brevettato un modello analogo a cui ispirarsi. Passa la mano in mezzo all'immagine, come per allontanare il fumo di una sigaretta. E all'improvviso i due tasti mancanti fanno la loro apparizione al posto degli spazi vuoti.

Compone il numero. La voce dell'Eliminatore risponde al secondo squillo.

«Mi benedica padre perché ho peccato» dice il Bios e sorride dell'assurdità di quella parola d'ordine. Sull'ologramma la parte dedicata all'immagine rimane grigia.

«Quando si deciderà, padre, a dotarsi di una webcam?»

«Quando lei si deciderà a pagarmi di più, signore.»

«Non la facevo così venale.»

«E io così spilorcio.»

Il Bios prende un lungo respiro.

Allungato sulla sua poltrona fatta su misura, diecimila dollari di pelle pregiata, legno di qualità e artigianato a mano, si chiede perché mai tutti quanti siano così attaccati ai soldi. Che cosa vorrebbero farne, quali siano i loro scopi, i loro desideri.

«Ho bisogno di lei, padre» dice, interrompendo quei pensieri.

«Immagino non sia per confessarsi...»

«I Figli della Finestra sono stati ingannati. E derubati.» Fa una pausa. «E lei deve recuperare quello che a loro appartiene. La Profezia lo dice.»

Dall'altra parte, risponde solo un lunghissimo minuto di silenzio.

Il Bios pensa a quante torture potrebbe infliggere all'Eliminatore durante quel solo istante di tempo. Tagliargli un dito, per esempio. O costringerlo ad ascoltare a tutto volume una canzone di Nek.

No, la canzone no. Dura troppo poco.

«La Profezia è Vita» risponde l'Eliminatore e il Bios sorride. Se lo immagina in una stanza della sagrestia, magari con una perpetua lituana di vent'anni che aspetta in camera da letto.

L'uomo giusto per quello che gli serve.

La vita è una ferrovia, pensa. E io sono il capostazione, il macchinista.

E le maledette ferrovie dello stato.

Loro sono dappertutto.

Come la guardia di finanza, gli esattori delle tasse, i funzionari del ministero del Tesoro o Bruno Vespa.

Ostellini Gerardo lo sa. Per questo deve diventare invisibile, piccolo come la rendita di un BOT, anonimo come le tette di Patty Pravo.

Nascosto nella penombra di un vicolo esamina la situazione.

Prima dell'appuntamento all'Outlet ha ancora un po' di tempo. Deve arrivare senza che si accorgano di lui. Se lo vedono per primi è fatto, scoperto come un assegno postdatato. Ha bisogno di un travestimento, qualcosa di impensabile, assolutamente fuori dal comune.

Cosa farei se fossi un'esportazione illegale di valuta? Cosa vorrei sembrare se fossi una valigia di soldi alla frontiera con la Svizzera?

Troppe domande. E nessuna risposta. Nemmeno la penombra puzzolente del vicolo riesce a tenere svegli i pensieri. Come se non bastasse la traduzione. Come se non fosse già abbastanza complicato spiegare a quelli che gli hanno telefonato che non c'è nessuna ricetta. Che quel foglio è solo un fottuto menu di un fottuto ristorante cinese.

Non basterà per riavere Migani.

Si appoggia al muro. Prende un lungo respiro. La realtà comincia all'improvviso a girare troppo forte. Lo sguardo si riempie di milioni di minuscole aliquote fiscali. Danzano intorno ai suoi occhi, come la fatina di Peter Pan. Vorrebbe prenderle, allungare una mano e schiacciarle contro la parete.

Ma non ci riesce. Chiude gli occhi, per non impazzire. E quando li riapre, nella strada che incrocia il vicolo passa qualcuno.

La salvezza che aspettava.

Un porto in cui attraccare in mezzo alla tempesta.

Un condono tombale che cancella ogni porcheria e ti restituisce alla vita vergine come mamma ti ha fatto.

Teo passa un dito sul viso di Mao tatuato sul bicipite. La donna che gli ha inciso quel tatuaggio aveva pulito l'ago in una strana soluzione di alcol e erbe medicinali.

«Sarà speciale» gli aveva spiegato. E Teo non aveva capito cosa volesse dire fino a che non aveva visto il disegno sorridere ascoltando un discorso di Fidel. La prima impressione era stata di terrore. Una paura profonda e assoluta che lo aveva portato a concepire l'idea di tagliarsi il braccio, scorticare la pelle per vedere cosa c'era sotto, nascosto nelle ossa, nella carne.

Ma era durato un attimo.

Il tempo di incrociare con lo sguardo la Nina che si chinava per raccogliere qualcosa da terra. Dimenticando di piegare le gambe.

Un po' lo stesso gesto che sta inquadrando ora, una decina di metri davanti a lui. E che cancella di colpo tutti i guai del Sistema Mondo, rattoppa il buco dell'ozono, azzera il debito dei paesi africani, riporta in vita i mammuth e i neuroni di George W. Bush.

«Devono incontrare un russo» dice Ramon, l'auricolare incollato all'orecchio, la

voce della Nina e dei due uomini riportata dal minuscolo microfono infilato nel ferretto del reggiseno.

Teo si volta e lo fissa. Anche lui ha l'auricolare e ha sentito perfettamente. La voce della Nina fra i pensieri è un profumo di fiori che intenerisce l'aria.

«Credevo fosse Federico quello delle canne.»

«No, capo, devono incontrare un russo. Un certo Swarovski.»

Teo sorride. Alla fine dell'espressione muove soltanto la mano destra. Infila l'indice e il medio nelle narici di Ramon, fino alla cartilagine.

Stringe.

«Se ti azzardi di nuovo a farti venire una sola idea che non ti abbia suggerito io ti faccio cagare il cervello dal naso come le mummie egiziane. Capito?»

Ramon annuisce. Lunghe lacrime gli scivolano sul viso, spuntando dagli occhiali da sole. Per un attimo vorrebbe rispondere che le mummie sono morte, quindi non hanno un cervello. Poi si convince che non sia la scelta migliore. Annuisce di nuovo.

Teo sfila le dita.

«Forza, andiamo» ordina. E si muove sulla spiaggia. Nina e i due uomini si allontanano verso la strada.

Accanto a lui, José non ha mai detto una parola.

Nemmeno quando, con un gesto veloce, ha pulito sulla sua camicia le dita appena sfilate dal naso di Ramon.

«É ora» annuncia John Smith. E il Pivello sobbalza come svegliato da un sogno. In fondo alla stanza, Migani Tomaso ha gli occhi sbarrati.

Non riesce a smettere di fissare gli strumenti, appoggiati sul tavolo di legno al centro di quelle quattro mura.

John Smith li ha lasciati lì perché li possa vedere bene. E guardandoli, meditare a lungo. Specie sul clistere e sulla bottiglia di alcol denaturato che ha sistemato uno accanto all'altro, perché l'associazione venga immediata.

«Che ne facciamo di lui?»

La voce del Pivello sembra arrivare dal fondo di una grotta.

«Ti sei fumato lo scappamento di un diesel?»

Il ragazzo cerca di sorridere. Spiegare che è stato ricacciato nella realtà da un sogno in cui era alle prese con Paris Hilton - videocamera compresa - servirebbe solo come catalizzatore di cazzotti. Si limita a mantenere quell'espressione, aspettando che il suo capo continui.

«Lo lasciamo lì. Deve guardare bene il trattamento che abbiamo pronto per la sua attività digestiva, nel caso in cui il buon Gerardo non decida di collaborare.»

Migani Tomaso si irrigidisce sulla sedia.

Sono molte le immagini coadiuvanti la sua attività intestinale, fra quelle quattro mura. La fasciatura a pannolone che porta fra le gambe, macchiata di rosso come il bancone di una macelleria. E la sensazione che quello che è rimasto, oltre la garza, sia ridotto alla consistenza di un budino.

La peretta del clistere, sul tavolo. Che solo a vederla gli produce un bruciore insopportabile dall'osso sacro fino alle tonsille.

Lo sguardo freddo e distante del più vecchio dei due, il capo. Uno pronto a

depilarti l’inguine a mano, pelo per pelo. Sorridendo come una iena a ogni piccolo strappo.

E ora, come se le preoccupazioni non fossero abbastanza, anche la frase su Gerry. Che non può collaborare, perché non sa assolutamente niente. Perché quel pezzo di carta in cinese che gli hanno mostrato è solo il menu di un maledetto ristorante.

Sospira e mentre conclude l’espirazione, qualcosa si muove, alle sue spalle. I legacci che lo immobilizzano alla sedia sembrano più lenti.

Deglutisce.

«Ti senti male, eunuco?»

John Smith fissa gli occhi del prigioniero, cercando qualcosa che lo conduca ai suoi pensieri. Ma non trova niente.

«Andiamo, Pivello» dice allora.

I due escono dalla stanza lasciandolo al buio e Migani Tomaso sente il suo volto distendersi in un sorriso.

Lo sguardo della Padrona di Casa è quello di un bambino indispettito dal regalo di Natale che non ha trovato sotto l’albero.

«Tesoro, speravo portassi anche quel tuo amico. Quello con la coda. È così... italiano.»

Amalia è in piedi sul bordo della piscina. Quando è arrivata, ha trovato la donna esattamente dove l’aveva lasciata l’ultima volta. A glassarsi al sole come lo strato superficiale di una torta al cioccolato.

Ignora la frase e si rivolge al marito. Il Padrone di Casa è l’unico che prende le decisioni importanti. La moglie si limita a scegliere con quali e quanti uomini tradirlo. Non necessariamente in sedute multiple.

«Come le ho detto, non ho la più pallida idea di dove si trovi Migani. Però il suo commercialista è al sicuro, nella stanza sopra al negozio.»

L’uomo si liscia i baffi. Dal cranio rasato i pensieri fioccano in lunghe gocce di sudore, trasparenti come il bikini della moglie.

«E tu credi che quel tizio - Gerry, mi pare che si chiami - sappia quello che c’è da sapere?»

La voce della Padrona di Casa anticipa la risposta di Amalia.

«Gerry? Che nome sensuale. Alla festa di stasera potresti portare anche lui, cara. Anzi, *devi* portare anche lui, capito?»

Amalia annuisce. Si era dimenticata della festa. Eppure il party di Halloween, tutti rigorosamente mascherati, è una cosa seria. Quei due impiegano mesi a organizzare tutto.

«Certo, signora, non si preoccupi.» Fa una pausa. Si rivolge al marito. «Gerry e Migani non fanno niente da soli. Esistono solo insieme, come una persona unica. Quindi la risposta è sì, se non ha la ricetta, sa esattamente di cosa si tratta.»

Il Padrone di Casa si lecca lentamente i lunghi baffi scuri.

«Molto interessante, allora. Vedi, il momento è proprio quello giusto.»

Si avvicina, le accarezza una guancia.

«La Storia ci sta chiamando, Amalia. Quella ricetta è la cosa migliore che sia capitata alla rivoluzione dalla nascita di Che Guevara in poi. La affiggeranno sui

manifesti, sulla magliette, in milioni di poster. E sarà nostra, solo nostra. Noi la faremo bere al *lider màximo* e Fidel tornerà giovane come avrebbe sempre dovuto essere. Un vero capo, un condottiero, un rivoluzionario... e poi commercializzeremo il marchio in tutto il mondo. Il capitalismo che diventa socialismo. Il liberismo che si purifica alla fonte miliardaria della rivoluzione marxista. Capisci, tesoro?»

Amalia annuisce di nuovo. Si muove appena, quel tanto che basta per sottrarsi alla carezza unta del Padrone di Casa.

«Si ricorda quello che abbiamo stabilito, vero?»

L'espressione del Padrone di Casa si dissolve nella manifestazione improvvisa di un dolore mortale. Pensa alla cifra che le ha promesso. Alla piccola quota dell'azienda che le intesterà. Annuisce.

Amalia sorride.

«Sta per sistemarsi tutto, mamma» le ha detto al telefono ieri. E sono scoppiate a piangere insieme, come due bambine.

«Cosa vuole che faccia?» chiede.

«Hai sentito mia moglie? Portalo qui, stasera. È un commercialista, no? Verificheremo la sua sensibilità alla parola *dollari.*»

Sorride, uno squalo pronto ad assaggiarti il femore. Una stranissima mescolanza di passione, istinto e calcolo esponenziale.

«Certo, stasera.»

«Ovviamente in maschera» cinguetta la Padrona di Casa, alzandosi dalla sdraio. Un capezzolo spunta fuori dal ridottissimo bikini. Duro come un chiodo e, probabilmente, della stessa composizione chimica. Saluta Amalia con un bacio sulla fronte.

«Ci pensi, tesoro, come dev'essere figo Castro una volta ritornato giovane. Forse dovrei prenotare un lifting di ripasso, non credi?»

L'Outlet è un'enorme Disneyworld costruita da una società di carte di credito. Qualunque cosa si possa vendere, c'è.

Dal leccalecca ai jeans stracciati di Dolce e Gabbana. Esattamente uguali a quelli sdruciti che chiunque ha buttato nella spazzatura appena hanno cominciato a sbucare le chiappe.

A parte il fatto che costano settecento dollari.

Ostellini Gerardo è entrato dall'ingresso principale guardandosi intorno una ventina di volte. Il travestimento, però, lo rende irriconoscibile come una società offshore.

Gli è costato un centinaio di dollari. Il tizio che lo indossava lo ha costretto a una contrattazione feroce, ma alla fine il prezzo gli è sembrato equo. Un investimento a breve che dovrebbe consentirgli di non rimetterci le penne.

«Mi scusi, me ne dà uno?»

La voce viene da destra e per un attimo Gerry non risponde.

«Mi scusi, dico a lei. Ne vorrei uno. Senape e crauti, per favore.»

Ostellini Gerardo si volta.

Il ragazzo che gli ha parlato è vestito come un personaggio di un vecchio film di Spike Lee. Solo che è bianco. Tiene in mano una banconota da cinque dollari e lo

guarda con una strana espressione in viso.

Solo quando nota i soldi si ricorda di cosa sta indossando.

Il costume da venditore di hot dog consiste in un enorme wurstel di plastica, polistirolo e gomma da cui fuoriescono mani e piedi. La parte superiore possiede una specie di finestra rettangolare per permettere al viso di raggiungere l'esterno. Il tocco finale sono le tracce di finta senape che cospargono l'orribile travestimento, rendendolo simile a un muro chiazzato da rifiuti organici di dubbia provenienza. O a un quadro futurista dipinto da un ubriaco privo di qualsiasi talento.

Mettendo la massima attenzione a ogni piccolo gesto, Gerry recupera il necessario dal carretto, confeziona l'hot dog, lo imbottisce di crauti e senape, lo consegna al ragazzo, incassa e restituisce il resto.

Per un attimo, mettendo via i soldi, immagina un accordo in franchising con un marchio d'alta moda e via Montenapoleone invasa da tanti ragazzetti con un costume da salsiccia griffato che vendono a signore impellicciate su tacchi a stiletto l'ultima frontiera del metabolismo americano. Roba da fare soldi a palate in un posto come l'Italia.

Un sogno che dura poco, però. Basta ripetersi in testa la parola *salsiccia.* E vedere, poco lontano da lui, due tizi vestiti di nero che sembrano usciti da una remake squattrinato di *Men in Black.*

Sono qui per me, pensa.

Respira e muove il carrello nella loro direzione. Attraversa uno spiazzo con una fontana, per poco non investe un prete immerso in preghiera e alla fine si ferma a meno di un metro dai due che si guardano intorno fingendo disinteresse per tutto quello che vedono.

«Immagino che vogliate un panino» dice Gerry.

E mentre pronuncia quella frase si sente John Travolta in *Pulp Fiction.*

Speriamo che qualcuno non mi spari mentre sono seduto sul cesso, è il pensiero successivo. Poi, il più vecchio dei due risponde.

Gerry riconosce subito la voce.

E tutto comincia. Tonnellate di jeans.

Chilometri e chilometri di scaffali straboccanti di scarpe da tennis. Vagonate di maglie, maglioni e magliette. Giubbotti. Bici. Videogames. Giocattoli, reggipetti, fiori nel vaso e non. Solo i negozi di elettronica saranno almeno un centinaio, con le vetrine strafitte di macchine fotografiche, Pc, videocamere, USB, iPOD.

È tutto un susseguirsi di supermercati, megastore, giga-negozi, tetrashops. Loro lo chiamano Outlet, che vuole dire che tutto costa meno. Anche molto meno. Il trionfo mondiale della roba da comprare.

Si comincia già da fuori. Arrivi con la macchina e nel viale di ingresso ci sono le officine dei gommisti, le casette dei fast-food, almeno otto o dieci chiese di svariate religioni e sette. Una a drive-in per sentire la messa dalla macchina e fare la comunione girando attorno all'altare. E poi multisale con venti cinema per ognuna, palestre, materiali per l'edilizia, giardinaggio e ortofrutta.

Parcheggiare non è così facile nonostante il parcheggio abbia una estensione equivalente all'Abruzzo e Molise. Tutto è grosso. I carrelli possono contenere comodamente una Panda 4x4.

Quando entri dentro, attraversando una delle porte di accesso - altissime, sormontate da vetri e insegne colorate -, ti senti una nullità. Un granellino di sabbia nel deserto del Safahri. Le persone, per farsi coraggio e per orientarsi, vanno subito al tabellone con la pianta dell'Outlet e cercano il pallino "voi SIETE QUI". Una volta che l'hanno imparato non è che stanno meglio, anzi, li vedi che gli monta su un certo sconforto. Un'agenzia viaggi organizza dei tour guidati per i milioni di clienti che giornalmente accorrono al tempio massimo dei consumi. L'Outlet. La Babele delle Merci.

Qui ci scapperebbe fuori un bell'articolo di costume.

Me lo vedo già il titolone: "Come fanno la spesa gli americani? Riti, costumi, vezzi, manie, abitudini. Una ficcante analisi del nostro inviato che con spirito arguto e penetrante..."

«Mo lascia stare, patacca! Cosa gliene frega ai nostri lettori di cosa comprano gli americani? !? Parla di monumenti, piuttosto.»

Eh no, caro Direttore, 'sto giro la figura del patacca la fa lei.

Qui la parola monumenti non sanno neanche come si scrive. La cosa più medievale che hanno sono le Cadillac rosa con le pinne dietro. Comunque sia, dato che ci sono, le compro anche un presente, magari una penna biro di quelle con la scritta MIAMI con la donnina in bikini che quando la giri le va giù il costume. L'ho vista uguale a San Marino, però quella che vendono qui fa più esotico.

E guai dimenticarsi della mamma!

Alla mia mamma le piacciono i regalini. Ma non tutti. Una volta avevo una specie di morosa di Ravenna e la prima volta che è venuta a casa mia per Natale le ha portato in regalo un evaporatore in ferrobattuto da appoggiare sul termo per non fare seccare l'aria. Un pensiero carino oltre che utile. La mia mamma non ha neanche tolto la carta da pacco con i babbi natali.

«Se questa stronza vuole sposarti, ha voglia a farmi dei regali!»

Però questa ragazza qui, nel caso che diventasse la mia morosa, sono straconvinto che le piacerebbe. Santana Maria De Silva. Per gli amici Nina. Già il nome suscita. Corado non la molla un attimo.

«Mi raccomando restiamo uniti, a perdersi ci vuole un attimo.»

Infatti la fiumana di gente che tracima da tutte le parti fa impressione.

«Se ci non ci troviamo più, appuntamento fra due ore qui. Sotto il tabellone del VOI SIETE QUI»

Zammarchi Corado è forte. Non si perde mica lui.

«SVELI, SILVE, VELSI, ELVIS.»

Corado e io ci giriamo nello stesso momento. Per controllare se la Nina è tutta regolare. E la vediamo che guarda il negozio della Levi's con gli occhi soprapensiero.

«Forse ce ne sono anche degli altri ma al momento non li trovo.»

Corado le prende la mano e con naturalezza le sente il polso.

«Tutto ok Nina? Hai detto qualcosa che non si capiva bene.»

«SVELI, SILVE, VELSI, ELVIS. Levi's, sono gli anagrammi di Levi's. Secondo voi ce ne sono degli altri? *Me gusta* gli anagrammi. Sono divertenti e tengono *entrenado* il cervello... Allenato.»

Zammarchi Corado la guarda come si fa coi bambini che dicono delle robe da

grandi.

«Tu puoi fare quello che vuoi per tenere allenato il cervello, che tra parentesi non è la parte che più si nota di te. Per conto mio, se lo sforzo con ‘sti giochini del cacchio, mi va subito in acido lattico, mi viene uno stiramento al cervelletto. Dai, muoviamoci. Voglio portarvi subito da Swarovski.»

La Nina si illumina in viso.

«Que hermoso! Adoro cristallo di Swarovski! Swarovski... Krossawvi... Risskovwa... Vworkassi...»

«Immagino che vogliate un panino» dice l’uomo degli hot dog e John Smith trattiene a stento un’espressione di sorpresa.

Negli anni Settanta, per sorvegliare indisturbato un gruppo di russi che si incontravano allo zoo, si era travestito da orso e nascosto in una delle gabbie. Evitato il rischio di essere scambiato da un grizzly per la sua promessa sposa, tutto era filato per il verso giusto.

Credeva che quel costume, ormai vecchio di trent’anni, fosse il limite massimo del ridicolo. E invece ecco la salsiccia. La senape. É l’uomo che stava aspettando infilato dentro a quel tubo di plastica e gomma come una pallina pronta a scattare in un flipper.

«Complimenti per il vestito» si limita a dire. Tocca all’altro fare la mossa.

Ostellini prende un lungo respiro. La temperatura dentro la salsiccia è prossima al punto di liquefazione dei metalli.

«Dimmi come sta Migani.»

John Smith fa un cenno al ragazzo che gli sta accanto. Stesso vestito, stessi occhiali scuri.

«È vivo» risponde l’altro. «Per il momento...»

Sorride. Qualcosa di gelido scivola sotto la pelle di Ostellini come la guardia di finanza in una partita IVA.

«Cosa volete?»

John Smith fa scrocchiare le dita con una smorfia di disappunto.

«Perché vuoi perdere tempo? Lo sai perfettamente. Quella ricetta.»

Estrae dalla tasca della giacca un foglio di carta piegato in quattro.

«Anzi, la traduzione di *questa* ricetta.»

Gerry chiude gli occhi. In un istante brevissimo la mente gli ripresenta alcuni dei momenti più terrificanti della sua vita. Scoprire, per esempio, che la sua ex lo aveva lasciato per un maresciallo della guardia di finanza.

Niente in confronto a quello che sta per succedere. Niente, paragonato alla reazione che vede affiorare nello sguardo del tizio che gli sta davanti non appena risponde, senza nemmeno rendersene conto.

«Non esiste nessuna ricetta.»

John Smith si avvicina a portata di bacio. Allunga una mano e gli sistema un ciuffo di capelli, fuoriuscito dalla maschera da wurstel.

«Senti salsicciotto, forse non hai capito bene. Il tuo amico è da qualche parte, con una bella benda sui coglioni che a quest’ora si deve essere ormai inzuppata di sangue. Forse è conveniente che tu mi dia quello che voglio, prima che le ferite non abbiano

più nulla da scaricare sulle garze.»

Ostellini ascolta l'eco di quella frase che gli rimbomba in testa. L'ha pronunciata in italiano, la cadenza perfetta e priva di accento che potrebbe avere un automa.

E mentre la ascoltava, si è reso conto che non ha nessuna possibilità.

Se non sperare.

«Quella non è una ricetta. È il menu di un ristorante cinese. Il China Grill.»

Il tizio più giovane ha una specie di singhiozzo che svanisce nell'occhiata con cui l'altro lo fulmina. Poi John Smith si volta, senza fretta, facendo in modo che il finto venditore di hot dog si goda fino in fondo il suo momento di paura. Gli mostra il foglio di carta.

«Il menu di un ristorante cinese. Involtini primavera, gelato fritto, cose così. Non è vero?»

Ostellini annuisce. Con la coda dell'occhio vede alla sua sinistra il prete che smette di pregare e si muove all'improvviso verso di loro. Ma è una distrazione che dura un attimo.

Il tempo che l'uomo che si trova davanti estragga la pistola, gliela punti addosso, facendo attenzione a non farsi vedere, e sorrida. Pochi secondi che servono a visualizzare i tubetti di senape e ketchup bene in vista sul carrello degli hot dog.

E a scoprire, trattenendo un sorriso, che potrebbero avere un utilizzo diverso da quello originale. Ma decisamente utile per salvare la pelle a un enorme salsiccione come lui.

Teo si muove nell'Outlet cercando di non pensare a dove è capitato.

Il tatuaggio di Mao che ha sul braccio si è coperto gli occhi appena hanno messo piede lì dentro. E anche lui non si sente troppo bene. La pelle comincia a prudergli e se resterà troppo a lungo si riempirà di macchie rossastre.

L'orticaria George Bush la chiama il suo medico. E lo fa sottovoce, come se avesse paura che sentendolo il presidente americano potesse mandare un B52 a bombardargli la casa.

Se il dottore fosse qui verrebbe anche a lui l'orticaria, pensa Teo mentre la Nina e i due italiani si muovono alla ricerca del negozio di Swarovski.

«Vanno dal russo» dice Ramon, le cuffiette calate sulle orecchie che svaniscono in un dispositivo marrone che tiene nella tasca dei calzoni.

Chiunque lo vedesse penserebbe a un nuovo modello di lettore mp3, serigrafato con i colori del legno. In realtà è puro massello di noce. Originale sovietico degli anni Settanta. Un intercettore portatile collegato al minuscolo microfono che la Nina incorpora nel piercing alla lingua. Per la spiaggia quello al reggiseno era perfetto, ma il segnale non riesce a superare lo strato, seppur minimo, dei vestiti. Così serve qualcosa di esterno e comodo.

O quasi.

La scatoletta pesa una decina di chili e Ramon si è addestrato per sei mesi prima di capire come camminare senza sembrare zoppo da una gamba.

«Vanno dal russo» ripete. E Teo pensa che il mondo è delle mezze seghe. E se non sei una mezza sega sembri diverso dagli altri e ti allora tocca mimetizzarsi, altrimenti non c'è scampo.

«Yo, fratello. Vanno dal russo» risponde, con una pacca sulla spalla di Ramon.

José, muto al suo fianco, non toglie gli occhi dagli italiani e sorride. Lo sguardo divertito di una iena che tiene sotto controllo il pasto.

Teo sta per dare l'ordine di dividersi e seguire i tre senza farsi notare. Ma non fa in tempo. L'ultima cosa che nota è un prete che si muove qualche metro davanti a lui.

«La Profezia è Vita» gli sembra che sussurri mentre gli passa vicino correndo.

«Te gusta questo gioiello, Pierpaolo?»

La Santana Maria De Silva, detta Nina, sta bene con tutto. Anche con due orecchini di cristallo a forma di grappoli d'uva che peseranno due chili l'uno.

E poi parla questo italiano misto a spagnolo che ti si attacca all'esofago e all'intestino come un cannolo alla crema.

«Hiii che bello! Mi faccia provare anche quello.»

La commessa di Swarovski tira fuori un diadema con elefanti, coccodrilli, pantere e altri animali dello zoo. Ci vuole una bella pazienza perché la Nina non si sa decidere e le ha fatto tirare fuori mezzo negozio. Corado, intanto, sta parlando con il direttore per spiegargli che un assegno posdatato è comunque una forma di pagamento.

Mi aggiro fra le teche sbrilluccicanti alla ricerca di un regalo per la mamma. Non mi dispiacerebbe portarle la serie completa dei sette nani e Biancaneve in scala uno a uno. Nel nostro giardino farebbero un figurone. Mentre la Nina si prova un reggicalze in finto madreperla, guardo fuori dal negozio e vedo un omino vestito da wurstel che parla con due clienti. Mi sembra che somigli a Ostellini Gerardo. Lo chiedo a Corado. Gli si irridisce la mascella e si tocca la coda di cavallo.

«Porca l'oca, è proprio Gerry. Ti racconto un segreto. Tienilo per te, mi raccomando. Conosco anche gli altri due. Sono della CIA. In passato ho fatto dei lavoretti per loro. Poi non mi hanno più chiamato perché gli ho fatto causa. Ero inquadrato come part-time in nero, ma non mi pagavano le ore di straordinario, così mi sono rivolto all'ispettorato del lavoro. Quelli della CIA sono dei bastardi. Adesso vado fuori a dirgliene quattro. Anzi mi faccio cambiare 'sto assegno posdatato sennò li smaschero davanti a tutti.»

«Hai visto, credevo che le spie non dicessero mai a nessuno di essere spie, e invece Corado, dopo avermi rivelato il suo segreto, fa la mossa di uscire per andare incontro ai due tipi.»

Lo guardo. Sorride. Credevo che le spie non potessero raccontare di essere spie. Proprio per contratto. Ci sono un sacco di cose che non so, ogni tanto me lo dice anche la mamma. Vorrei chiederlo a Corado, ma non ci riesco.

Succede tutto in attimo.

Mentre Gerry-Wurstel parla con quelli della CIA, si avvicina a loro un prete. Con mossa da professionista estrae dalla tonaca un lanciarazzi. I due agenti segreti tirano fuori dei grossi pistoloni.

Il più svelto di tutti, però, è Gerry. Impugna i tubetti di senape e ketchup e comincia a spruzzare alla rinfusa.

I due della CIA sparano. La gente urla e scappa dappertutto.

Il prete, colpito agli occhi dalle salse piccanti, urla come un indemoniato. Gli parte

un razzo che entra nel negozio di Swarovski, colpendo giusto giusto il lampadarione gigante appeso al soffitto, che esplode in miliardi di pezzi.

Corado viene trafitto dalle schegge. Si trasforma di colpo in una statua di cristallo urlante e sanguinolenta. La commessa guarda estasiata il nuovo gioiello. La Nina approfitta della confusione per infilarsi nelle tasche tutto quello che riesce ad arraffare.

La gente continua a correre e urlare da ogni parte.

Nel casino totale vedo Ostellini Gerardo che scappa via zoppicando.

Il bagno dell'Outlet puzza come la dichiarazione dei redditi di un boss della mafia. O forse è lui a puzzare. La sua paura, il sangue che esce dalle ferite. E tutto quello che si è fatto addosso.

Muovendosi a tentoni, cercando disperatamente di togliersi la tuta da hot dog, Ostellini Gerardo cade sul pavimento. La ceramica fredda per un attimo lo riporta alla realtà.

Sto morendo, Dio di Tutte le Elusioni, pensa. E finalmente riesce a togliersi la tuta. Il dolore gli strappa un conato che cerca di soffocare meglio che può. Deve fare in fretta, muoversi alla svelta prima che sia tutto finito, prima che lo trovino.

Salvare Migani, trovare un modo. L'unico che ancora esiste. E sperare che sia Corado a trovarlo per primo o a capire per primo.

Altrimenti sono tutti fottuti.

Si appoggia con una mano al pavimento e cerca di alzarsi. Tutto diventa limpido improvvisamente. Sa cosa deve fare. E lo farà. Lì.

La verità è sempre nascosta dietro a qualcosa. La verità è un bilancio in rosso che riesci a raddrizzare in pareggio, una fattura falsa che nasconde un incasso doppio.

Si appoggia una mano sulla ferita, scavando nel sangue come in un calamaio. Poi, con le dita scrive sulle piastrelle del muro. La stessa frase due, tre, quattro, tutte le volte che può. La scrive finché non ha più sangue, più forza, finché il bagno deserto non diventa il suo studio e poi la sua casa e poi la sua città. E capisce che sta davvero finendo.

Cerca di respirare, ma sente soltanto un rantolo.

SPORCA TROIA MAIALA è scritto ovunque sulle pareti.

Sorride, una smorfia appena accennata. Scivola sul pavimento e si lascia andare.

Un uomo in mutande ormai alla fine, disteso a braccia aperte al centro di una stanza piena di scritte di sangue. Ha come l'impressione di aver già sentito da qualche parte quella situazione. E di aver pensato che fosse una cagata pazzesca.

Sorride, questa volta davvero.

Sto morendo come la brutta scena di un romanzo, pensa. E chiude gli occhi. La vita lo abbandona mentre il cervello gli stampa davanti agli occhi Amalia in perizoma e topless che infila la lingua in bocca alla sua amante.

Un maresciallo donna della guardia di finanza.

Un vero miracolo.

Io e la Nina siamo illesi. Neanche uno scortico.

Lo stesso non si può dire per il povero Corado. Disteso in una pozza di sangue, nel

mezzo di quello che fu il negozio di Swarovski, ricoperto da una montagna di truciolare di cristallo.

La Nina finisce di riempire la borsa e le tasche con i rimasugli dei gioielli. Poi sembra accorgersi della bagarre che le è successa intorno. Si china sul corpo del ferito incastonato di brillantini.

«Povero Corado! Dobbiamo fare qualcosa per salvarlo o ci muore qui. Chiamiamo aiuto! Ma *que pasa*, Pierpaolo? Che succede?»

Le racconto di Ostellini Gerardo travestito da wurstel, di Corado che riconosce quelli della CIA in quanto ex dipendente, del prete lanciarazzi e via discorrendo fino alla fuga di Gerardo ferito.

La Nina si alza in piedi. Cambia espressione di colpo. Sembra un'altra.

«*Adelante,* dobbiamo ritrovare Gerardo.»

Corado, ormai un monile insanguinato, emette un lamento. La Nina lo guarda con distacco professionale.

«*Tu estàs bien.* Ho seguito qualche lezione di pronto soccorso, so riconoscere le persone che stanno male davvero.»

Santana Maria De Silva raccoglie altri gioielli dal pavimento. Mi prende per mano e mi porta fuori dal negozio.

«È inutile che *estamos aquì*. Prima o poi arriverà qualche infermiere.»

Ci lasciamo alle spalle Corado per dedicarci alla ricerca di Gerardo. Il baracchino degli hotdog giace riverso in terra in un mare di wurstel, crauti e salse.

La Nina mi fa segno con la mano. Una scia di sangue e ketchup.

La seguiamo fino ai bagni, quelli americani con i cessi a mezza vista per via di quelle paretine di legno che partono dal ginocchio in su. In uno di quei cessi troviamo Ostellini Gerardo. Morto. Accasciato sulla tazza in una pozza di salsa piccante.

Dappertutto, sui muri, una scritta color sangue.

"SPORCA TROIA MAIALA".

Morire in un modo così ignobile, spiaccicato di sangue e salsa deve far incazzare davvero un bel po'. La Nina, però, sembra leggere qualcos'altro.

«"SCABPO ATRIO AMALIA", strano. *Mira!* Anche Gerry aveva la passione degli anagrammi. E doveva essere una grande passione da praticarla anche in punto di morte. Però *no compriendo* il senso della frase. Tu ci capisci qualcosa Pierpaolo?»

Sapete tutti come funziona la sinapsi quindi è inutile che mi dilunghi in noiosi dettagli medico-scientifici. Basti dire che alla parole della Nina mi sono scattati nel cervello tutta una serie di flash.

La Amalia che mi accompagna al negozio. Gerardo che scappa dal suo appartamentino. La scarpa gigante nell'atrio del negozio. Cerco di mettere ordine nei pensieri mentre li racconto alla Nina. Lei sembra essere molto più ordinata di me. Saranno gli ormoni. Mi prende per le spalle.

«Un messaggio in codice. Ecco cos'è. Dobbiamo andare a vedere cosa c'è in quel posto e scoprire quello che ci ha voluto dire il povero Gerry con le sue ultime parole.»

Il povero Gerry. E povero anche Corado. Per non parlare di Migani Tomaso. Sarà ancora vivo?

Che intrigo, che bulirone.

L’esplosione del lampadario si infila nei timpani di Ramon come una bomba nucleare. Urla, lasciando cadere le cuffie. Teo sta per farlo tacere, ma si rende conto che è tutto inutile.

Gridano tutti.

Grida la signora cicciona che cade per terra, attutendo la caduta con tutti e quattro i menti. Grida il bambino con il gelato fra le labbra e la Playstation in mano. Grida il tatuaggio di Mao che ha tolto le mani dagli occhi e guarda stupito tutto quello che accade.

L’unico che non grida è José. José freddo come una lucertola e perfettamente sintonizzato sulla realtà. Non ha bisogno di dargli ordini. Non ha bisogno di spiegargli che non devono fare nulla.

Aspettare. E guardare.

La Nina si infila con uno degli italiani nel bagno degli uomini, lo stesso in cui è sparito l’hotdog ambulante. E Ramon si rianima di colpo.

«Quella grandissima put...»

Il cazzotto arriva prima che la sillaba sia transitata nei pensieri.

«Il tuo problema, Ramon è che se avessi fra le mani le tette della Nina le useresti per giocare a bowling.»

Gli allunga una mano, lo aiuta a rialzarsi. Qualche secondo dopo, vede la ragazza e l’italiano uscire dal bagno e capisce che è ora di andarsene.

Alla svelta.

L’Eliminatore si alza in piedi e cerca di aprire gli occhi. Quella maledetta salsiccia gli ha spruzzato in faccia un tubetto di senape intero e il mondo sembra immerso in una nebbia pastosa color giallastro.

Si alza in piedi. Dal giorno in cui ha preso i voti, questo è il momento più delicato. E anche l’unico in cui ha mancato il bersaglio. Deve rimediare e alla svelta.

Si guarda intorno.

Zammarchi Corado è lungo e disteso a terra, immerso in un vaiolo di Swarovski. I due tizi della CIA sembrano svaniti nel nulla. Una lunga striscia di sangue, senape e ketchup si dirige verso il bagno degli uomini.

Recupera il lanciarazzi tascabile, lo piega in quattro e lo ripone nella tasca interna. Cerca di darsi una sistemata alla tonaca e con passi svelti si dirige verso il bagno degli uomini.

Sulla porta incrocia la ragazza cubana e uno degli italiani.

Lui sembra decisamente stordito e guardando il culo di lei che si allontana sorridendo sente per un attimo l’aria fermarsi, la fame nel mondo svanire in un ricordo lontano.

Poi tutto torna a fuoco. Entra nel bagno. La salsiccia è li, a terra. Solo che non ha più il costume addosso.

E sembra più morto di Giulio Cesare.

«Sia fatta la volontà del Signore» declama alle piastrelle sporche. Poi vede le scritte. Dovrà confessarsi per averle lette. Ma qualcun altro, teme, patirà molto di più per la confessione che ha intenzione di estorcergli.

All’Outlet sembra passato un bombardamento aereo con obiettivi mirati.

Praticamente non è rimasto intatto nulla. Vetrine in frantumi, chiazze di ketchup, sangue e maionese sparse lungo tutta l’area. Un razzo infilato dentro al soffitto del negozio di Swarovski. Bossoli sul pavimento come caramelle,

E un morto, nel bagno degli uomini.

L’ispettore Gino lo sta guardando da dieci minuti, cercando di capire qualcosa e di scacciare un attacco di colite che si preannuncia devastante quanto la scena che si ritrova davanti.

Un cittadino straniero ammazzato a colpi di qualcosa che giace mezzo nudo in un mare di sangue e condimenti vari e che prima di morire ha tappezzato le pareti con una scritta oscena indirizzata a una donna non meglio identificata. E per fortuna che capisce l’italiano senza traduttore.

Un altro morto in poche ore e un’altra morte assurda. E non un cadavere qualsiasi. Ostellini Gerardo, il socio di quell’altro che è sparito, quel Migani. Quello della Porsche zabaione finita a galla nella piscina del Delano.

E anche questo qui, come il cinese allo spiedo del China Grill, decide di iniziare una carriera di graffittaro e si mette a scrivere sui muri.

Una roba da lasciarci la testa. Prima, però, meglio evitare di lasciarci il colon. Muovendosi con attenzione tra gli uomini della scientifica si infila in bagno. Estrae un proteggi tazza, per evitare di cancellare eventuali impronte. Poi cerca di rilassarsi.

E l’idea arriva subito, veloce come l’effetto di un Buscopan.

E una voce, oltre la porta del bagno, la molla che fa scattare tutto.

«C’è un altro italiano ferito, ispettore.»

La notizia per poco non lo fa scivolare dalla plastica.

«Un italiano? Chi è? Come si è ferito? Dove l’hanno portato? Perché non mi rispondi?»

«Corado Zammarchi o qualcosa di simile. È... beh... non saprei come spiegarlo...»

L’ispettore Gino sbuffa tenendosi la pancia.

«Ti sembro nella condizione di incazzarmi, chiunque tu sia dall’altra parte di questo cesso?»

«È diventato uno Swarovski» sente dire oltre la parete di plastica e legno.

«Corado Zammarchi è diventato di cristallo» sussurra.

E mentre risolve il suo problema, l’ispettore pensa che tutto sta diventando troppo complicato, troppo incomprensibile e assurdo per la resistenza del suo intestino. Ma che, per la prima volta, forse ha capito come fare per riuscire a risolvere questa storia.

E dare finalmente un po’ di sollievo al suo apparato digerente.

«Maledetto prete» sputa il Pivello. Da quando se la sono filata dall’Outlet non ha smesso un secondo di imprecare più o meno a mezza a voce contro il religioso sbucato dal nulla.

In un’altra circostanza John Smith lo avrebbe punito con quanto prevede il regolamento, pagina 185, paragrafo 18, linea 17. L’estrazione di due molari, un incisivo e un dente del giudizio - già spuntato o meno - tramite apposita somministrazione di randellate. Nessuna specificazione ulteriore sul mezzo da

utilizzare come randello, ma di solito John Smith preferisce una mazza da baseball in legno. O una sedia pieghevole, nel caso la mazza non fosse disponibile.

In questo caso, però, la punizione è superflua. Sia per la mancanza di tempo e la necessità di avere un uomo in ottime condizioni per la prosecuzione dell'azione, sia perché lui stesso ha voglia di effettuare qualche lavoretto su quel prete col bazooka portatile. Lavoretto indelebile, una precisa somministrazione anale da praticare con un saldatore e una dose adeguata di zinco.

Sorride, pensandoci. E allunga le braccia in avanti sul volante, a far scrocchiare il collo e la schiena.

Qualche decina di metri oltre il parabrezza, l'Outlet è circondato da macchine della polizia, camion dei pompieri e una buona dose di troupe televisive.

L'ispettore che coordina le indagini è entrato da poco. Ha avuto accesso alla sua scheda tramite il palmare di servizio. Italo-argentino, piuttosto sveglio, decisamente colitico. Niente che non possa essere tenuto a freno.

O, alla peggio, sputtanato con qualche accusa precisa inventata con cura.

«E adesso, cosa facciamo?»

Il Pivello. Finalmente deve aver concluso la sua lista di improperi. Cominciava a temere di doverlo davvero picchiare come si deve. John Smith si volta a fissarlo. Molto lentamente.

«Dimentica il prete» risponde e solleva rapido una mano per interrompere un accenno di disaccordo. «Verrà il momento anche per lui. Ora dobbiamo preoccuparci solo degli italiani.»

«Ma Ostellini è morto. E lui aveva...»

«Lui non aveva proprio nulla, ragazzo. Ha solo giocato a un gioco troppo grande per lui.» Fa una pausa. «Quello che stiamo cercando esiste. Ed è esattamente là che lo troveremo.»

Allunga un braccio.

Oltre la punta del suo dito, oltre il parabrezza, oltre la strada, il casino, le telecamere, i pompieri e la polizia.

Un uomo e una ragazza si allontanano alla svelta dall'Outlet. Li ha già visti, il Pivello. Sa chi sono.

D'altra parte un culo come quello non si dimentica nemmeno se di mestiere fai l'agente della CIA.

L'ispettore Gino appoggia le mani al tavolo e fissa i monitor con le registrazioni delle telecamere di sorveglianza dell'Outlet. Vederli tutti contemporaneamente non è l'ideale per cogliere ogni particolare, ma sembra che non ci sia alternativa.

«Il sistema di registrazione» gli ha spiegato il responsabile della sicurezza, «è sofisticatissimo e computerizzato. E soprattutto unico. Non esistono nastri separati, solo una registrazione continua che può essere vista soltanto tutta insieme.»

Un vero prodigio della tecnica, ha pensato l'ispettore. Un passo avanti epocale. L'invenzione della supposta. Una considerazione che ha tenuto per sé. Lo stato della sua colite è quello di un uomo che penzola sull'abisso del Grand Canyon aggrappato a un rametto grande come una matita.

Niente che possa essere sottoposto anche a minime variazioni. È sufficiente

guardare le immagini del passato che torna a galla. E cercare, nel miglior modo possibile di cogliere i particolari.

Tipo la salsiccia.

Che cazzo ci fa quel tizio fermo davanti a due della CIA? Perché che quei due sono della CIA è evidente come le tette di Pamela Anderson. Una volta sapeva anche da chi si facevano fare quei vestiti neri tutti uguali.

Da un monitor secondario vede arrivare anche un prete. Non corre, cammina, ma col passo spedito che a volte usa quando ha urgenza di raggiungere il bagno. Solo che questo non sta andando in bagno. E forse non è nemmeno un prete.

Perché da sotto la tonaca tira fuori un oggettino grande come una bibbia. Lo muove un po' e alla fine spara una specie di razzo katiusha contro il tizio vestito da salsiccia, i due della CIA, la gente che passa, il negozio della Swarovski, la rava e la fava.

«Altro che supposta» sussurra l'ispettore e si augura che nessuno lo abbia sentito.

La guarda altre tre volte, quella scena che sembra uscita da un incrocio fra una telenovela messicana incrociata e uno di quei film in cui Steven Seagal fa il cuoco.

«Portami da quel Corado Zammarchi» dice alla fine. Prende fiato, soppesa le parole, abbassa il tono. «E chiama il Vaticano. Digli che dobbiamo fare un controllino.»

Zammarchi Corado si sveglia con la sensazione di essersi trasformato in un puntaspilli. Gonfio e rotondo, rosso come quello che sua madre usava da bambino quando rifaceva gli orli dei pantaloni.

Apre gli occhi.

Il pronto soccorso di un ospedale. Luci bianche e camici azzurri. Qualcuno che grida. Un neonato che piange.

«Lo stiamo perdendo» gli sembra di sentire in lontananza. E voltandosi verso quella frase, è sicuro che vedrà spuntare dalla porta in fondo alla stanza il dottor Carter insieme a quell'altra, quella col bastone che non ha mai sopportato.

«Dio, ti prego. Fai che non mi presentino anche al dottor House» sussurra.

«Amico, qui è molto peggio che in televisione» sente dire e si rende conto che nella stessa stanza c'è un altro paziente. È grande come un armadio a tre ante e il letto riesce a contenerlo a malapena anche in lunghezza.

«Tu sei...» comincia a dire Corado, ma non riesce a pronunciare il nome del centro dei Miami Heat. L'altro lo interrompe prima.

«Eh, proprio io. Stavo schiacciando e il canestro si è frantumato. Mille pezzi, cazzo, come un fottuto cristallo. E adesso ho dei frammenti incastrati dove nemmeno puoi immaginare.»

Corado ride. L'omaccio non sembra gradire. La smorfia con cui lo fissa distruggerebbe l'erezione di un re del porno.

«Hai qualcosa da dire, amico? Proprio tu conciato così?»

Per un attimo Corado non ha il coraggio di guardare dove gli occhi del suo vicino stanno indicando. Poi, invece, lo fa.

È nudo dalla cintola in su e il torace è completamente spruzzato di brillantini. Piccolissime particelle di cristallo che ricoprono tutta la sua pelle, come pori illuminati da una lampadina da trecento watt.

E al centro, proprio nell'ombelico, la coda del dragone della Swarovski, quello da collezione grande come un pechinese, perfettamente incastrata all'interno del suo corpo.

«Porco cazzo» sussurra. E ora è l'altro a ridere.

«No, amico, è molto peggio di così. Mooolto peggio, credimi... dovresti guardarti in faccia...»

Corado Zammarchi prende un lungo respiro. Una boccata di fiato che rimette insieme la Nina, Pierpaolo, l'Outlet, Ostellini Gerardo vestito da salsiccia, un prete con la Bibbia che spara e il lampadario della Swarovski che gli esplode in faccia.

Dettagli, piccole tessere che portano a una sola conclusione.

«Non posso restare qui.»

Per un solo istante l'altro smette di ridere.

«E dove vuoi andare, a farti esporre al MOMA?»

«Tu non puoi capire» dice. Spezza la coda del dragone e si toglie con cura l'ago della flebo. Poi si alza, cerca inutilmente i suoi vestiti, controlla fuori dalla stanza. Ci sono infermiere che gridano, dottori che si muovono come palline da flipper e un agente di polizia che si fa un caffè accanto a un distributore automatico.

È uscito da situazioni peggiori e in momenti di minore emergenza. Ora la priorità è andare alla sfilata di moda. E scoprire se c'è qualcuno che può raccontargli chi cazzo era quel prete. Ammesso che lo fosse davvero.

Si infila in un ripostiglio, appena oltre la soglia della camera. Prende un camice e un paio di zoccoli. Vanno benissimo, almeno finché non recupera di meglio. Per evitare di essere beccato dovrà trovare qualcosa da mettersi in faccia, come uno dei banditi dei film western.

E anche così al sole brillerà più di un lampadario di Murano.

A me le cacce al tesoro mi son sempre sembrate una gran cazzata.

Cerca l'albero che dà i frutti del peccato e fai dieci passi verso dove sorge il sole.

Don Dino le organizzava quando facevamo i boy scout. Io rimanevo sempre indietro. Non riuscivo mai a capire bene dove bisognasse andare.

Questa qui però è facile. SCARPO ATRIO AMALIA. Il povero Gerry ha voluto lasciare un indizio per trovare qualcosa. E così, come dei bravi lupetti, io e la Nina cerchiamo il tesoro in questa scarpa gigante a forma di gondola ricoperta di tessere di vetro colorato. La Nina è tutta agitata. Bestemmia delle parole in cubano. Bisogna stare calmi. È già mezz'ora che cerchiamo ma non abbiamo trovato niente. Dentro la scarpa, nel tacco, sotto la suola. Niente.

Un taxi si ferma sgommando.

«Prestatemi dei soldi che devo pagare il tassista.»

Zammarchi Corado. Con camice e zoccoli da dottore. E la faccia sbrilluccicante tipo quelle palle che attaccano ai soffitti delle discoteche.

«Ho bisogno di rimediare qualche vestito su in casa della Amalia. Non posso andare in giro vestito da catarinfrangente.»

La Nina si avvicina a Corado e lo abbraccia. Corado tira un urlo.

«Non mi toccare che tutti questi brillantini incastonati mi fanno un male boia!»

«Andiamo di sopra *mi amor,* te li tolgo io. Senza farti male.»

Togliere i vetrini. Idea! Mi era sembrato che appena sopra il tacco ci fossero delle tessere che si spostano per aprire uno sportellino con la presa della luce.

Difatti dentro lo sportellino c'è un sacchetto. Dentro il sacchetto c'è una salsiccia.

Una salsiccia.

Vigliacca boia che premio. Gerry ha fatto tutto 'sto casino per nascondere una salsiccia. Boh. Un certo valore ce l'avrà.

«Hai trovato qualcosa Pierpaolo?» La Nina si gira verso di me. Sta per entrare da Amalia con Corado sotto braccio.

Meglio non dire niente. Non lo so perché ma mi sento così.

Caccio la salsiccia nel marsupio.

Dopo vediamo.

La chiesa è un incrocio fra un hangar e un hotel di Las Vegas. Uno spazio enorme che potrebbe contenere un 747, usato per una decina di file di panche, un altare, parecchie candele elettriche di vario colore e un Cristo enorme e inquietante che pare uscito dal museo delle cere di Londra.

Passandoci sotto, il prete si chiede se quel sangue che vede stillare dalla corona di spine e dalle ferite dei chiodi non rischia di sporcargli la veste.

Dentro non c'è nessuno ed è meglio così. Nessun occhio indiscreto deve chiedersi come mai la sua tonaca è sporca di polvere come il vestito di un muratore. E se quelle macchie rossastre che ha sulla fronte e sul colletto sono davvero sangue o hanno soltanto lo stesso colore.

Cammina lentamente, si avvicina all'altare. In tanti anni da Eliminatore ha imparato che la fretta non è mai una buona politica. Forse, dovrebbe ricordarselo anche il suo capo. Oltre a trovare il sistema per pagarlo come merita.

«Buonasera padre.»

La voce sembra apparsa dal nulla, alle sue spalle. Per un attimo l'Eliminatore controlla se i piedi dell'uomo che gli sta di fronte camminano sul pavimento o restano sospesi a mezz'aria.

È un prete anche lui. Giovane e con uno sguardo azzurro che sicuramente crea qualche problema nei fedeli di sesso femminile. Ammesso che ce ne siano, di fedeli, in quella chiesa deserta.

L'Eliminatore lo fissa proprio negli occhi.

«La Profezia è Vita» dice. E lo sguardo azzurro del giovane sacerdote si spegne in una strana sfumatura grigiastra.

«Lei è...»

«La Profezia è Vita» ripete l'Eliminatore. E l'altro cerca di nuovo di balbettare qualcosa. Allora si avvicina. Sorride. Sussurra.

«Senti, occhi azzurri, portami da Klondike altrimenti ti faccio scoprire se tutto quello che dicono di me è leggenda o realtà. Magari riducendoti alla consistenza di un budino.»

«È solo che... sono anni che aspet...» comincia a dire Occhi Azzurri. Poi annuisce svelto come il picchio dei Looney Tunes.

«Ecco, bravo.» Allarga le mani, in benedizione. «Pace e bene, fratello. Ma ora andiamo, *tempus fugit.*»

Il ragazzo si volta e si allontana a passi rapidi. L'Eliminatore lo segue. Mentre lo fa, si passa una mano sul fianco sinistro.

Il lanciarazzi tende a riscaldarsi, durante l'uso. Se non lo isoli dalla pelle rischi un'irritazione da grattarsi per sei mesi.

«Mister Zammarchi è in questa stanza, ispettore.»

Gino guarda i due letti davanti a sé. In uno un gigante che dovrebbe essere un giocatore di basket giace compresso su un materasso che potrebbe ospitare due terzi del suo corpo, col viso, il collo, le mani e il torace - grande come un tavolo di cucina - ricoperto di tagli e medicazioni.

Però ride. Perché malgrado le indicazioni della dottoressa l'altro letto è deserto.

Gino si volta. Controlla il cartellino che la donna tiene appeso al camice.

«Dottoressa Davis, forse non l'hanno addestrata all'uso del condizionale. Lo capisco, sono cose che capitano nelle migliori famiglie, ma se mister Zammarchi è in questa stanza mi sa spiegare come mai il suo letto è vuoto, la sua flebo penzola sul pavimento, i sensori per il monitoraggio cardiaco sono appoggiati sulle fottute lenzuola? Me lo sa spiegare, cazzo? Ovviamente scusandomi per i francesismi.»

La donna, una settantina di chili e lo sguardo da ufficiale della Gestapo, non si scompone.

«Mister Zammarchi è ricoverato in questa stanza, ispettore. Risulta dai registri.»

Gino prende un lungo respiro. Si ferma a meno di venti centimetri dalla donna.

«Senta, madame, io sono colitico, non stupido e non credo ci sia bisogno di chiamare tutto il cast di *CSI* per verificare che questo letto è vuoto, questa stanza è vuota, questa registrazione di cui lei parla è sbagliata. E che il maledetto Zammarchi è scappato, volatilizzato, evaso, fuggito. Quindi, lei mi sa dire che cosa è successo, come ha fatto, da dove se n'è andato e magari quando, oppure devo pensare che stiamo parlando due lingue diverse destinate a non capirsi mai?»

La dottoressa Davis resta un attimo in silenzio. Sembra impegnata a decifrare un pensiero molto complicato.

«Il paziente non è evaso, ispettore. Questo non è un carcere.»

Gino sorride. Il gigante nel letto alle sue spalle sghignazza facendo sobbalzare il letto. L'ispettore lo guarda, scuote la testa, esce dalla stanza, si avvicina all'agente che ha aspettato fuori.

«Avverti tutte le pattuglie. Se vedono un tizio che luccica come i gioielli della Corona, devono arrestarlo immediatamente. Ma che nessuno tocchi nemmeno uno di quei brillanti. Altrimenti chiedo alla Davis di fargli provare l'ebbrezza di una colonscopia a secco. E ho la sensazione che la dottoressa ci proverebbe molto gusto.»

«Lei ha quasi ucciso il mio contatto a Miami. È un errore che avrebbe potuto costarle caro.»

La voce del Bios arriva attraverso un altoparlante posto alla base di una statua della Madonna. Il monitor, quello attraverso cui il satellite mostra le immagini in tempo reale, è posto esattamente al centro della statua. È bastato premere un pulsante sul finto altare della sacrestia, digitare una password e tutto è comparso immediatamente. Sospeso in aria, come un ologramma.

«Ecco, costato è la parola giusta, signore. Per due motivi. Il primo è che trovandoci

in una chiesa è un simbolo che mi sembra giusto tirare fuori. Il secondo è che lei continua a essere troppo avaro. Di soldi e di informazioni. E chi sarebbe il suo contatto?»

«Zammarchi Corado. Quell'italiano che si è preso in testa il lampadario Swarovski. Lo ammetto, gran bel colpo. Per fortuna non così preciso come doveva essere.»

L'Eliminatore sorride.

«Sbaglio soltanto quando voglio sbagliare. Lei e i suoi tecnici dovrebbero copiare da me, anche se capisco che copiare sia un'altra parola che non le piace... signore...»

L'irritazione del Bios è percepibile anche attraverso l'ologramma. Un breve istante di silenzio che potrebbe illuminare tutta la baia di San Francisco. È il prete che spezza l'incantesimo, senza curarsi della reazione dell'altro.

«Ora, signore, il mio obiettivo era fare in modo che l'Ostellini non finisse nelle mani della CIA. Perché, suppongo, lei saprà che quei due uomini erano della CIA.»

«Dal sarto che frequentano.»

«Bene. L'unico problema è che non avevo idea che ci saremmo trovati in un casino tale. E che il wurstel... sì, insomma, Ostellini, c'avrebbe lasciato le penne. Dio lo abbia in Gloria.»

«Amen.»

«Amen.» Fa una pausa. «Dunque, ora cosa vuole che faccia?»

«Ostellini ha lasciato una scritta col sangue.»

«E lei come lo sa?»

«L'Outlet ha un contratto con la mia società. Installando il sistema operativo che videocontrolla la sorveglianza, ho inserito delle microcamere ovunque. Anche nelle cabine dei bagni. Sa per...»

«... guardare sotto le gonne. Si, capisco.»

«Ehm... e quindi so che ha scritto qualcosa sul muro.»

«Pensa di dirmelo oppure mi manda un fax con delle indicazioni per scoprirlo?»

«Troia Maiala.»

«Si è chiuso un dito in un cassetto?»

«Non faccia lo spiritoso. È il testo del messaggio.»

«Interessante, ma lo avevo già letto... Sporca Troia Maiala, per essere precisi. Speravo avesse altre notizie. Così la scelta potrebbe cadere su qualche decina di milioni di persone. Un campo difficile da restringere. Però, forse, entrare in contatto col suo uomo di Miami, il lampadario, potrebbe servire.»

«Lo troverà a una sfilata di moda. Quella organizzata da quei due italiani...»

«Non mi dica altro. Vado. Se ha bisogno sa come contattarmi.»

«Certo. E si ricordi che manca poco tempo. La Profezia è Vita. I Figli della Finestra confidano in lei.»

«Non si preoccupi. Mi sono sempre piaciute le sfilate di moda. Sono così blasfeme.»

«Sei un mafioso di merda, lo sai italiano?»

Carlos Velazquez saluta Corado senza nemmeno voltarsi a guardarlo. Ha una mano affondata nella scollatura di una venere di un metro e ottanta, appollaiata su tacchi grandi come uno sgabello. La ragazza, senza il minimo cenno di trasporto, sta

spazzolando una riserva di arachidi e pistacchi da una ciotola d'argento.

Alle sue spalle, la sfilata di moda è appena cominciata.

«Sei un mafioso di merda, hai capito?» ripete Carlos e cerca di estrarre la mano dal vestito della ragazza. Il suono è quello di un tappo da spumante che lascia la sede senza preavviso.

«Non ti degni nemmeno di risp...»

Finire la frase è decisamente oltre le possibilità del colombiano. È bastato girarsi verso Corado e guardarlo in faccia esplodere in una risata di pancia che risuona come un petardo in chiesa.

«Che cazzo hai fatto, italiano? È Halloween, non la festa delle drag queen!»

«Ho avuto un problema.»

«Ti hanno assunto per il sequel di *Priscilla la regina del deserto* e per prova trucco ti sei fatto glassare di brillantini? A Bogotà ci sono troie più discrete, sai?» Si volta per un attimo verso la ragazza. «E anche a Miami...»

«Ho avuto un problema» ripete Corado.

Carlos si avvicina a distanza di bacio.

«E ne avrai uno più serio se continui a prendermi per il culo, italiano. Ai mafiosi come te stacco la testa dal collo e ci piscio dentro. Capito?»

Si volta verso la ragazza. Controlla la ciotola delle arachidi. Deserta come il reggiseno di un travestito. Alza la mano. Un istante solo. Il Gordo si materializza al suo fianco più rapido del genio della lampada. E con la stessa taglia di vestiti.

«Toglimi dalle palle questa idrovora.»

Apparentemente senza nessuno sforzo, il Gordo solleva la ragazza, i tacchi, lo sgabello su cui è seduta e tutte e cinque le taglie di reggiseno e scompare da qualche parte.

Carlos Velazquez guarda Corado e sorride.

«Ora possiamo parlare con calma.» Qualcosa, dalle parti del naso di Zammarchi, luccica colpito da un riflesso di luce. Il colombiano sorride. «Parlare fra uomini, intendo.»

«Sono qui per questo.»

«No, io sono qui per questo. Sono venuto perché sapevo che ci saresti stato, mafioso. E non per farmi fottere da te una seconda volta. Dammi la ricetta.»

Corado stringe lo sguardo in una smorfia di incomprensione.

«Tu hai rapito Migani. Tu hai la ricetta.»

«Sei un *cabrón.* Io non ho rapito nessuno. Tu hai cercato di fottermi con quella storia della Porsche. E ora mi accusi di aver rapito qualcuno. Che cazzo ti fumi, qualche residuo di talco mentolato?»

«Non hai rapito Migani...» sussurra.

«No, non l'ho rapito. Ma c'è l'eco in questo posto?»

Corado lo guarda. E ogni tessera prende il suo posto nel quadro. A partire dai due uomini vestiti di nero dell'Outlet, per finire con la Nina e Pierpaolo che cercano qualcosa nella scarpa davanti al negozio di Amalia.

Si guarda intorno. Cerca Pierpaolo e la Nina. Cerca Amalia e cerca di capire se, da qualche parte, ci siano nascosti quegli stessi uomini vestiti di nero. Quelli che hanno probabilmente rapito Migani e che cercano la stessa cosa che sta cercando lui. La

stessa che vuole Carlos. La stessa degli italiani, del Bios e di tutti quanti.

L'elisir di lunga vita.

«Dammi la ricetta, mafioso. Ora. Qui.»

Corado lo fissa.

«Non ce l'ho. Non qui, non adesso.»

Carlos Velazquez, rampollo poco sveglio della più grande famiglia di narcotrafficanti colombiani, sorride. Amichevole come un calcio nelle palle.

Infila una mano nella giacca. Estrae la pistola. Il calcio di madreperla, la canna serigrafata di rosso, con la scritta *Killer*.

«Mi dispiace, *cabrón.* Ma hai dato la risposta sbagliata.»

Appoggia il dito sul grilletto e, un attimo *prima,* sente l'esplosione.

Il The Forge stasera è imbottito di gente.

Pare che negli anni Trenta ci venisse anche Al Capone. Per gli americani vuole dire che questo è un locale storico. Legno alle pareti, mobilio antico, ottoni e sfarzi vari. Magari da qualche parte c'è anche una lapide come quelle che mettono da noi nei posti dove ha dormito Garibaldi. Che tra parentesi ha dormito un po' dappertutto nel mentre che doveva fare l'unità d'Italia. O era molto stanco o era un gran puttaniere.

Comunque col casino che c'è stasera, se al The Forge entrasse l'eroe dei due mondi con tutti i mille al seguito passerebbe inosservato.

Il locale non è grandissimo. Tante salette. I clienti sono ammassati uno sull'altro e siccome i camerieri stanno preparando la pedana della sfilata, ci trasferiamo tutti in quella fumatori, dove spuntano sigaroni cubani da quattordici pollici. Il barman spilla il rum direttamente dalle taniche. La musica riconglionisce. Se qualcheduno ti deve dire qualcosa bisogna che si avvicini alle orecchie.

«Non posso andare in ospedale, Pierpaolo, non adesso.»

Invece Zammarchi Corado, ex buttafuori di Roma, dovrebbe andarci davvero. Gliel'ho detto. È tutto un tajo. Intarsiato di Swarovski che brillano come quelle palle girevoli appese ai soffitti delle Disco anni Ottanta.

«Sto aspettando della gente importante per concludere un affare. Un signor bisness!»

Mentre parliamo la gente ci spintona di qua e di là, come nelle discoteche della Romagna, dove tutti vogliono spostarsi dappertutto. Quando ti spingono gli uomini ti scoccia. Le donne meno.

«Pierpaolo, ho voglia di ballare. *Vamos!»*

La Nina me lo dice direttamente nei condotti uditivi. Mi passa le mani in ogni più recondito interstizio, marsupio compreso. Vigliacca boia. Mi monta un impeto tipo i quattro dell'oca selvaggia.

Il riflusso esofageo della massa di clienti ci sposta in fondo alla sala dove c'è il sipario. Corado rimane uno sluccichio in lontananza.

La Nina si avvicina per alitarmi qualcosa nella tromba di Eustachio. Qualsiasi cosa sia non riesco a sentirla. Un acuto straziante supera i megadecibels della musica.

«Iiihhhhh! La sere del mio trionfa la modella mi tira il bidono?»

Lo stilista Pask. Vestito con un tailleur fatto a mano con la carta moschicida. Vitulatino di Vitulazio (CE). Sputa le vocali a casaccio come al tirassegno del

lunapark.

«Te! Uomo col marsupiè, ‘mprestame la tua regazza che cun te non c’azzecca niente.»

Strappa la Nina e la porta nel backstage. Gli vado dietro. Si spengono le luci. Occhio di bue. *Carmina burana.*

Una modella fa il suo ingresso in pedana vestita con un completo in ondulina di eternit e stivaloni verdi da pescatore di vongole.

Un velato omaggio all’eleganza italiana.

«Ti è venuto il colpo della strega, Ramon?»

Seduto in uno dei posti alla fine della passerella, Teo guarda il compagno piegato in un’angolazione innaturale, una smorfia di sorpresa sul volto.

«Sto cercando di inquadrare la situazione, capo.»

«Cosa stai cercando di fare?»

«Indago. Non riesco a capire se quelli che sfilano sono uomini o donne e così mi documento. È come con i gatti, gli alzi la coda e...»

La frase esplode nella sberla con cui Teo gli chiude la bocca, con un attento uso delle nocche.

«Per distinguere un uomo da una donna ti ci vuole un trattato di anatomia, razza di capitalista travestito? Sono quelli come te che fanno la rovina della *revolución,* invertebrato. Prendi esempio da José.»

«Nel senso che dovrebbero piacermi gli uomini?»

Questa volta sono le orecchie che hanno la peggio. La stretta di Teo gonfia le guance del tatuaggio di Mao disteso dal bicipite.

«Nel senso che si sta concentrando esattamente sul nostro obiettivo. Gli italiani. I due che stanno con la Nina.»

Indica Corado e i due uomini con cui sta parlando. José, a poca distanza, sorveglia la situazione.

«Per esempio, sai chi sono quei due?»

«Il ciccione e il tizio vestito di bianco?»

«Proprio loro.»

Lo sguardo di Ramon ha la fermezza della fiamma di un cerino in una galleria del vento.

«Due uomini d’affari.»

«Tua madre era una donna d’affari, *cabrón.* E tu sei il suo investimento sbagliato. Il tipo vestito di bianco è l’erede di una dinastia di narcotrafficanti. Il fratello scemo, se capisci cosa voglio dire... No, non capisci cosa voglio dire. Vabbè, un trafficante di droga. E se quel tizio sta parlando con un trafficante di droga cosa ti viene in mente?»

«Che traffica in droga, capo.»

Teo fissa per un attimo lo sguardo di Mao, sul bicipite scolpito. Il cinese si copre lo sguardo con le mani.

«Compagno presidente tu sì che puoi capirmi» sussurra Teo. Poi, alza di nuovo il tono di voce. La musica che accompagna la sfilata diventa un frastuono assordante. «Ma li vedi? Ti sembra una discussione amichevole? L’italiano gli deve qualcosa. E a quanto pare credo che glielo darà.»

La frase, per un attimo, gli fa tornare alla mente la Nina. È a pochi metri dai colombiani e parla con quell'altro italiano come se le sue labbra producessero una sinfonia. L'uomo sembra indeciso se ascoltarla, saltarle addosso o fingersi gay per non soffrire così.

«E il prete?»

La voce di Ramon richiama Teo a faccende molto meno divertenti.

Segue lo sguardo del compagno e lo vede. È in piedi. A pochi metri dai colombiani. E li squadra con troppa attenzione.

Che cazzo ci fa un prete in un posto come questo, pensa Teo. Una domanda che accantona subito. E che si pentirà amaramente di avere ignorato.

«E tu saprai che il mio nome è quello del Signore, quando farò calare la mia vendetta sopra di te» grida l'Eliminatore e per la seconda volta in pochi istanti spara verso Carlos Velazquez.

Mancandolo di nuovo.

Il problema, con i lanciarazzi portatili è il rinculo. Bisognerebbe stare ben puntati con le gambe, magari poggiarli su un supporto adeguato e avere il tempo di mirare. Altrimenti è come sparare una rosa di pallini sperando di ammazzare una zanzara. Solo che se hai il tempo di appoggiare l'arma, di puntarti con le gambe, di bilanciare il peso del corpo e mirare, allora non te ne fai nulla di un portatile. Fortunatamente quel colombiano è il peggior tiratore che gli sia mai capitato di incontrare.

In senso militare, ovviamente.

Ha sparato due volte a Corado da meno di venti centimetri, colpendo la manica della giacca del suo guardaspalle e il cocktail Martini di un cliente del locale. Ma mai il bersaglio indicato. Un terzo colpo, probabilmente sparato accidentalmente cadendo a terra, ha colpito in pieno una ragazza sudamericana. Cubana, probabilmente.

Aver tolto dal creato una creatura meravigliosa come quella è una colpa per cui il colombiano merita la collera di Dio in eterno. Ora, dopo il casino provocato dai due razzi, se la sta dando a gambe dal fondo della sala, scambiando il bagno delle donne per l'uscita di emergenza.

Non è un problema, comunque.

La vita è una questione di priorità, lo sanno anche i gelatai. E la priorità, ora, è l'italiano. L'uomo del Bios. Capire, se è possibile, cosa sa. E farlo alla svelta.

Ripiega il lanciarazzi sotto il braccio e con passo deciso si muove verso Corado Zammarchi.

La sfilata procede. Nel retro del palcoscenico lo stilista Pask si agita, decisamente finocchio. Rimbalza di qua e di là come una particella nel reattore nucleare del CERN di Ginevra.

«Iiiiihhhh! È un delirie. Che disorganizzaziona!»

Modelle di tutti e quattro i sessi sculettano con o senza perizoma in cerca di gonne, golfini, giubbotti e giarrettiere. La musica sale di intensità per fare capire che si sta avvicinando il gran finale.

«Come mi diverto! Aiutami a chiudere la lampo, Pierpaolo.»

La Nina ride e cerca di appiattire le sue tette di marmo dentro il cappotto intarsiato

di cappesante lavorate all'uncinetto. Le mie dita sono appena un po' sudaticce e faticano a stringere il pirulino della lampo. Pask le dà una spinta.

«Esci cavallona! Tutte pronta ragazze? Mo' esche pure ia!»

Lo stilista Pask esce in pedana. Partono i fuochi d'artificio.

Pim-pum - bam bum - katapum - katapum.

Va bene che la sfilata è piaciuta, ma le urla della gente nella sala sembrano un tantino esagerate. Sposto la tenda.

Sangue dappertutto. Corpi ammucchiati. Calcinacci. Polverone.

La Nina è sdraiata. Sembra che stia dormendo. Lo stilista Pask piange di gioia.

«Como a Versaci! Mi voglione morirà ammazzati como a Versaci! Songo famose, songo famosa pure ia!»

Pim.

Un ultimo proiettile vagante lo colpisce in piena fronte. Lo stilista Pask muore felice.

Vitulazio tutta lo ricorda affrante.

Corado apre gli occhi e si ritrova schiacciato fra le tette di una cliente e uno sgabello del bar. Il contatto con la plastica delle protesi gli fa muovere di colpo la testa verso sinistra.

Ed è lì che lo vede.

Il prete. Quello con il lanciarazzi. Quello che gli ha sparato.

Scosta di peso la ragazza, lancia lo sgabello più lontano che può, si alza in piedi e cerca con lo sguardo una direzione libera in cui darsela a gambe.

Intorno a lui il panico è totale. Sulla passerella un gruppo di modelle urla, tenendo fra le braccia lo stilista morto come un Cristo deposto dalla croce. L'esplosione dei due razzi ha distrutto l'intonaco del soffitto e aperto una voragine sulla parete alle sue spalle. Oltre a scatenare l'ondata di panico in cui Corado deve assolutamente cercare di mantenere la calma.

Il buco nel muro sembra la soluzione migliore. L'uscita è alle spalle del prete che avanza verso di lui con il suo strano lanciarazzi sotto braccio. Dall'altra parte del locale Carlos Velazquez cerca di guadagnare l'uscita trascinato di peso dal Gordo. E tutt'intorno gente che urla, che chiede aiuto, che corre senza meta e senza costrutto alla ricerca di una via di fuga da un pericolo che, ormai, non esiste più.

Il caos è il mio mestiere, pensa Corado. Scavalca un tavolino e si muove in direzione della parete sfondata.

Lontano dai razzi, lontano dai colombiani e dalla pistola di madreperla.

Lontano dal prete e dal suo sguardo che non ha niente di misericordioso.

Lontano dal pericolo e col tempo necessario per riordinare le idee, prima della festa di stasera.

Poco prima di uscire dal locale una luce di scena gli disegna un cobra reale sul corpo, giocando con i riflessi degli Swarovski.

Devo fare qualcosa per quei brillanti, pensa. Prima che mi arrestino per adescamento.

«L'italiano. È una salsiccia. E ce l'ha l'italiano. Nel marsupio» dice la Nina.

E chiude gli occhi.

Adagiata in mezzo alle macerie, sembra un angelo caduto. Come se quanto è avvenuto nel locale non fosse l'effetto dei proiettili, dei razzi e del panico generale, ma dell'improvvisa venuta in mezzo agli uomini di una creatura così speciale.

O, forse, della sua morte.

Teo è accanto al corpo, un ginocchio a terra come un antico cavaliere. Gli occhi che non smettono di cercare nel volto della ragazza i segni della morte. Sembra che dorma, pensa. Una frase che ha sempre giudicato banale.

La Nina non ha ferite, non c'è sangue. Forse la realtà non poteva scalfirla, solo schiacciarle il respiro una volta per tutte. Forse era soltanto troppo fragile per quello che succedeva. Forse - ed è il pensiero che lo tormenta di più - è morta perché lui ha preteso troppo, perché le ha chiesto uno sforzo superiore alle sue possibilità, perché ha preferito usarla piuttosto che affrontare il pericolo direttamente, come avrebbe dovuto.

Le accarezza il viso e il primo pensiero va alla situazione in cui si trova. Ora più che mai occorre risolverla, venirne a capo. Trovare gli italiani e gli americani. Capire perché la Nina è morta. Dare una spiegazione, perché il dolore sia meno forte, perché possa trovare pace, col tempo.

In lontananza si sente una sirena. Teo si alza.

«Dobbiamo andare.»

Ramon non accenna a muoversi. Per schiodarlo da lì deve prenderlo per un braccio e tirare. Senza cattiveria, questa volta. Solo decisione.

«Buonanotte principessa» sussurra José. Non parlava dal giorno dell'attentato a Reagan.

Teo deglutisce. Facendosi largo fra le macerie escono dal locale.

Il tatuaggio di Mao piange lentamente.

Gli occhi spalancati, senza vergogna.

L'ispettore Gino entra nel locale evitando per un pelo un operaio con una carriola di detriti. Per la seconda volta in poche ore si trova immerso nella devastazione più totale. E anche in questa occasione ci sono di mezzo degli italiani e un prete con un lanciarazzi.

Alla faccia della carità cristiana.

E anche due morti. Uno è uno stilista omosessuale che ha pensato bene di esternare il suo lato femminile facendosi spaventare a morte da tutto quel casino. Una delle modelle - un travestito di uno e novanta con la larghezza di spalle di un metro - lo sta cullando seduta sulla passerella. O seduto, non sa bene quale genere usare. Deciderà compilando il verbale.

L'altro corpo, invece, è molto più interessante. Sia per il modo in cui è diventato cadavere sia per l'immane spreco che la sua morte rappresenta.

La ragazza è la creatura più bella che Gino abbia mai visto. Cinema, poster, calendari e riviste porno incluse. È sudamericana, cubana molto probabilmente. Un colpo di pistola l'ha centrata in pieno petto. La morte dev'essere stata quasi istantanea.

E di sicuro non è colpa del prete.

«Quello aveva una specie di cannone» spiega una ragazza con più plastica di un negozio di giocattoli. «Sparava e pregava. Sparava e pregava. Mio Dio, è l'Apocalisse!»

L'Apocalisse è la tua voce da oca, pensa Gino evitando di pronunciare la frase.

Cammina e si guarda intorno. L'ambiente assomiglia a una delle sue anse intestinali dopo il passaggio di una colica notturna. Tavoli rovesciati, schegge di vetro disperse su tutto il pavimento. Il soffitto crollato, una parete completamente sfondata. Una paio di stivali di latex abbandonati in un angolo insieme a una parrucca color rosso mela e a un pacchetto famiglia di preservativi formato gigante.

Sì, forse se arriverà l'Apocalisse assomiglierà a un posto come questo.

Sospira.

Capire le dinamiche di quel casino è assolutamente impossibile. Riuscire a inquadrare chi sia il prete lo è altrettanto, specie senza la collaborazione del Vaticano.

L'unica possibilità è trovare l'italiano fuggito dall'ospedale.

E nel frattempo interrogare tutti. Dalla barista a ognuno di quei travestiti.

Oltre a fare quattro chiacchiere con un paio di persone. Marito e moglie che conoscono ogni italiano a Miami.

E, specie la donna, a un livello di approfondimento davvero notevole.

Migani Tomaso prende un lungo respiro, la lingua che spunta dalle labbra come un cane esausto. Esattamente quello che si sente.

Il terrore sembra aver usato tutta l'energia di cui dispone, lasciandolo vuoto a cercare un sistema per tirare avanti. L'unico possibile, quello che sta mettendo in atto.

Tentare di sciogliere i legacci e darsela a gambe.

Per spostare la sedia accanto al muro e cominciare a sfregare i polsi contro la parete, sperando che la corda si allenti e possa riuscire a spezzarla, ha impiegato quasi un quarto d'ora. Cercando di ignorare il pannolone insanguinato che gli circonda l'uccello, in una versione horror di Baby Herman.

Non è sicuro che guarderà il contenuto nemmeno se riuscirà a liberarsi. La paura di trovare un salsiccia sanguinolenta è troppo grande.

A volte è meglio non sapere, pensa. Poi la parola *salsiccia* torna a farsi strada nella sua testa.

Respira e ricomincia a sfregare. Sempre più forte, sempre più veloce, fino a farsi mancare il fiato, fino a tagliare la pelle contro l'intonaco, fino a sentire la corda che fa un piccolissimo rumore - come uno squittio - e sembra allentarsi.

Allarga i polsi e il dolore che li attraversa è più acuto del versamento del trimestrale IVA. Però serve.

A sentire un po' di spazio nella tensione della corda, a sapere che esiste una possibilità, anche con i maroni spappolati, le palpebre incollate, legato come un cotechino pronto per essere immerso nel suo purè d'ordinanza.

Ci vuole un'altra mezz'ora buona per riuscire a tirare fuori le mani dalla corda. È lì che sente il rumore. Una macchina, forse due. Stanno arrivando. Deve sbrigarsi.

Liberarsi dei nodi alle caviglie è meno complicato.

Per uscire è costretto a rompere il vetro di una finestra. I cocci gli tagliano un braccio e un fianco. Fuori, il buio aiuta la sua fuga. Si guarda intorno. Sente l'odore

del mare, lì vicino, ma niente macchine. Forse passavano per caso. Forse sta soltanto uscendo di testa.

Si infila in un piccolo giardino. Muovendosi a quattro zampe attraversa una siepe e sbuca sulla strada. Si strappa le spine dal collo, dalla fronte e dai polpacci, bestemmia in lingue morte da secoli. Poi comincia a correre.

Ferma un taxi e solo quando apre lo sportello e si siede, si rende conto di essere scalzo, con soltanto il pannolone insanguinato che gli circonda la vita, pieno di tagli, escoriazioni e amenità varie.

«Una figata il tuo costume, amico!» urla il taxista, girandosi a guardarlo.

Halloween. Madre di tutti i santi, è Halloween. Si è sempre chiesto a che cazzo servisse una festa come quella e ora l'ha finalmente scoperto.

Sorride, dà l'indirizzo all'autista e si lascia andare sul divano.

Ci vogliono quattro isolati per avere il coraggio di scrutare nel mutandone.

E quando scopre che nessuno gli ha tagliato il pisello e che tutto quel rosso è molto probabilmente tintura di iodio, capisce come dev'essersi sentito Lazzaro dopo che Gesù ha scoperchiato la tomba.

Ci sono molte cose da fare. E davvero poco tempo.

«Pesta sul gas. E la notte in cui i morti escono dalle tombe» dice al tassista. E quando la macchina accelera, uno strano ghigno gli spalanca il volto come una ferita.

Non c'è niente che possa fermarmi, pensa.

La CIA, il KGB, gli UFO, la recessione post 11 settembre, la crisi dei mutui americani.

E nemmeno il maledetto viceministro dell'Economia.

«La Profezia è Vita» declama il Bios.

L'Eliminatore si appoggia sbuffando al lavandino.

«Se mia nonna aveva le ruote era una carriola»

«Fa lo spiritoso?»

Il prete apre il rubinetto e si sciacqua la faccia. La fatica della giornata gli scivola addosso come una coperta di cemento armato. Solleva lo sguardo, il volto bagnato. Il Bios lo squadra dallo specchio. I bagni pubblici del McDonald's sono uno dei punti di accesso alla rete più usati. Perfettamente mimetizzati, impossibili da usare se non si conosce la procedura. E, soprattutto, disponibili in tutto il mondo.

Per accedere occorre strofinarsi le mani sotto al rubinetto dell'acqua con un preciso movimento che attivi una catena di sensori disposti lungo tutto il lavandino e con l'acqua regolata alla temperatura stabilita.

Oppure avere molta fortuna.

L'Eliminatore, di solito, preferisce affidarsi alla seconda ipotesi.

«Sono molto stanco. E quell'italiano mi sembra francamente un idiota.»

«Cosa glielo fa pensare?»

«Se qualcuno le avesse salvato la vita lei si fiderebbe oppure no?»

«Se avessi il corpo tempestato di Swarovski e quel qualcuno si avvicinasse con un lanciarazzi in mano, forse avrei qualche perplessità.»

Il prete chiude il rubinetto.

«Ha una webcam anche in quel locale?»

«Com’è che dite? In ogni posto e...»

«Lasci stare. Dove lo trovo?»

«L’italiano? Dagli italiani.»

«Un pensiero molto profondo, certo. Qualcosa di meno criptico?»

Il Bios appoggia le mani sulla scrivania che ha di fronte. L’effetto sullo schermo è quello di un naso che si infila dentro al buco di una serratura.

«Ci sarà una festa, stasera. E ognissanti.»

«Se facesse caso alla veste che indosso capirebbe che sono dell’ambiente. Quindi?»

«La festa si svolge nella villa di una coppia di italiani. Sono invitati gli elementi di maggior spicco della loro comunità a Miami, oltre che molte personalità e celebrità internazionali.»

«Poteva dirlo subito che si trattava di un festino. E pensa che lo troverò?»

«Io non penso, so.»

«Ovvio, mi scusi. Lei non pensa.»

Il Bios finge di ignorare la frase.

«Ma c’è di più. Ho un forte sospetto sull’identità dell’uomo che ha preso quello che è nostro.»

«Un forte sospetto?»

«Guardi.»

L’immagine del Bios dissolve in un’enorme scarpa da donna. Probabilmente una scultura post moderna. Riempie il campo visivo per qualche secondo, poi nell’inquadratura compare un uomo. Rovista dentro la scarpa e recupera qualcosa.

Sembra una salsiccia.

«E quello chi è?»

Il volto del Bios riempie di nuovo lo schermo.

«La pago per fare domande, padre, o per dare risposte? L’unica cosa che so è che è italiano.»

«Mi basta.»

«Le deve bastare. Comunque ci vediamo stasera. E avrò bisogno di assistenza.»

«Non la seguo, signore. Vuole che la venga a prendere in aeroporto?»

«Lei crede che perda ancora tempo con gli aerei?»

«Le sembro uno che crede a qualcosa?»

«L’ultima volta un addetto alla sicurezza ha cercato di accarezzarmi le tonsille per via anale.»

«Un’esperienza mistica, signore. Da provare?»

«Credevo che certe cose non le interessassero. Sa, il voto di castità e quelle cose lì… comunque uso il Tiramisu»

«Scusi?»

Gli occhiali del Bios si coprono all’improvviso di una patina di umidità.

«Non mi dica che non ha mai visto *Star Trek?»*

«Ah quello. *Scotty, mi tiri su.* Mi scusi se sono troppo banale, ma pensavo al dolce. Certo il nome non è molto intrigante.»

«Trova? I concorrenti usano tutti quelle cose ipertecnologiche. iPod, iMac, iTunes. Ho pensato che potesse essere più... semplice.»

«Be’, lei ha milioni di dollari e io milioni di problemi. È lei il genio. E come funziona?»

«Vedrà, è semplicissimo. Presti attenzione e non succederà niente di male.»

«E perché dovrebbe succ...»

Il Bios non lo fa finire. Lo sguardo si stacca da quello del prete e scivola verso il basso. «Ecco, è... sperimentale...»

«Una Beta?»

«Uhm... diciamo pure un’Alfa.»

La cucina del China Grill puzza di fritto, di unto e di generazioni di involtini primavera sacrificati al vorace appetito della clientela. Chao ingoia velocemente due sorsi di zuppa di pinne di pescecane e aspetta.

In piedi accanto al tavolo al centro della stanza, Yao legge il contratto di cessione di ramo d’azienda con cui l’amico ha assunto il controllo della fabbrica di insaccati di Migani. Serve una buona dose di coraggio per comunicare all’amico l’esito della lettura.

«Ti hanno fregato» dice. E Chao tossisce una manciata di zuppa come il putto di una fontana.

«Non è possibile.»

«Ti hanno fregato» ripete l’altro.

Non appena ha avuto il contratto firmato si è precipitato da Yao. Ha una laurea in Legge e un master in Evoluzione geografica della macroeconomia nell’emisfero nord settentrionale. Ha lavorato due anni in Italia come pelapatate in un McDonald’s, prima di mettersi in proprio e aprire una catena di ristoranti cinesi a Miami, dove continua a lavorare sotto falso nome. Un po’ per controllare che tutto vada bene, un po’ perché gli piace cucinare.

Conosce sei lingue e due dialetti dell’Africa centrale. Anche se li parla con l’accento di Shanghai. Ovvio pensare a lui per capire esattamente cosa dice quel contratto.

«Tu hai comprato un abbonamento ADSL. E a 128Kb. Praticamente un macinino.»

«No, non è vero.»

«Te lo giuro sulle capacità di falsificazione di Zio Zeng.»

Basta quella frase per far capire a Chao che l’amico non sta scherzando. Zio Zeng è una vera celebrità, anche se nessuno ha mai capito quale delle due parole sia il nome o il cognome. Si narra che l’intera armata di terracotta sia in realtà un falso da lui congegnato. E che quella vera sia disposta nel suo giardino, in compagnia della versione pechinese dei sette nani.

«Quel maledetto italiano mi ha fregato.»

«Hai comprato ADSL da italiano? E come pensi che funzioni a Miami?»

Chao lo guarda. Forse il caro Yao conosce le abitudini linguistiche delle tribù africane, ma non sembra troppo sveglio. Alla fine, però, può essere ancora utile.

«Tu conosci tutti. Ho bisogno di trovare un italiano.»

«Miami è piena di italiani. Uomini d’affari, turisti, mafiosi. Impossibile trovare. Però sei fortunato. Tuo italiano è un uomo importante?»

«Penso di sì.»

«Allora stasera c’è una festa. Festa in maschera e solo italiani o uomini importanti. Però se vuoi, posso farti entrare.»

Lo sguardo di Chao si illumina.

L’anatra colpisce ancora, pensa.

Poi Yao comincia a spiegare che cosa ha in mente per lui.

Alla fine mi tocca pure trovarmi una maschera.

Facevamo la festa di carnevale nel teatrino della parrocchia di don Dino. Le femmine di solito erano vestite da principessa. Soprattutto di raso rosa. I maschi con più fantasia. Cowboy, Spiderman, Robin Hood.

Io ero il principe azzurro.

Sempre e solo il vestito da principe azzurro. La mamma se lo faceva cucire da una sarta che veniva giù apposta da Parigi.

Tutte le mascherine sfilavano e veniva premiato il costume più bello. La mamma ci teneva molto. Anche perché pagava tutto lei, dai bomboloni fritti ai festoni. E siccome faceva anche la giuria per la maschera più bella, vincevo sempre io. Per tanti anni. Per essere precisi fino a quando avevo diciott’anni. Dopo le altre mamme si sono un po’ lamentate. E anch’io per la verità, non ne potevo più.

Ancora adesso, quando arriva il carnevale, mi viene uno sfogo nel cavallo, una specie di orticaria. E poi non mi è mai piaciuto travestirmi.

Nel negozio sulla Collins c’è una coda infinita di gente che compra teschi, torce, lenzuola insanguinate. Amalia mi guida fra le corsie.

«Stai tranquillo Pierpaolo, niente principe azzurro. Questa festa in maschera non è come il nostro carnevale. É la festa dei morti. È d’obbligo trasgredire. Bisogna vestirsi a tema.»

Da noi alla festa dei morti si va a fare il giro dei camposanti. Si accendono dei lumini, qualche *rechiemeterna,* dei crisantemi. I più trasgressivi mangiano i cappelletti col brodo di cappone.

«Ecco qua. Potresti prendere un bel costume da zucca. È il più tipico. Ti piacerà. Vai nel camerino a provarlo.»

Nel ferrarese con le zucche ci riempiono i tortelli. Ogni usanza è paese. Speriamo che qui non usi fare il concorso per la maschera più bella. Nel dubbio, la zucca la adattiamo un po’.

«Corado Zammarchi deve morire» dice Carlos Velazquez e il Gordo lo fissa senza rispondere quello che gli passa per la testa.

Se sparassi un po’ meglio sarebbe già stecchito.

Eppure, anche se in condizioni normali se ne sarebbe stato zitto, questa volta non può. Sa come funzionano le cose. Sa che se il suo capo continua a inanellare cazzate a quel ritmo, prima o poi dovranno eliminarlo. Quando uno dei Velazquez muore, muore con lui anche chi conosce i suoi affari.

E il Gordo si sente allergico alla morte.

«Forse sarebbe meglio prendere quello che ha, prima» dice. Carlos Velazquez lo guarda come una vongola che si ribella agli spaghetti.

«Credevo fossi muto, oltre che grasso.»

Grosso, gigantesco idiota. Questo era lo stilista...

«Era solo un consiglio, capo. Ci pensi. Lei recupera quella ricetta, uccide l'italiano e poi...»

Carlos Velazquez sorride. Quando ha scelto il Gordo era convinto che tutto il cervello gli fosse finito in massa adiposa. Ora scopre che un paio di neuroni sono scampati allo sterminio. Potrebbe perfino promuoverlo. A che ruolo non saprebbe dire. Ma una promozione ci starebbe bene.

«Non ho detto che ucciderò Zammarchi subito» dice.

Certo, come no.

«Sapevo che aveva già avuto l'idea da solo.»

Il colombiano sorride. Se le tradizioni contano qualcosa - e per gli italiani contano, eccome - quella stessa sera ci sarà una festa. E ha intenzione di fare l'ospite d'onore.

«Ci serve un travestimento, Gordo» spiega. «È Halloween.»

«Ha in mente qualcosa?»

Velazquez si morde il labbro. Per un attimo sembra perso fra i suoi pensieri.

«Oh, sì. Un'entrata come non se ne vedono da anni.»

Amalia distende il costume sul letto e si siede.

Controlla l'ora. Giusto il tempo di vestirsi. E di smettere di avere paura. In fondo è la serata della sua vita. Quella decisiva.

«Contiamo su di te» le hanno detto i suoi capi. «Sappiamo che farai tutto nel miglior modo possibile» hanno aggiunto prima di congedarla. E in quella frase ha colto immediatamente la minaccia che contiene.

Quella ninfomane babbiona e il marito la tengono per le palle. Il negozio è loro. La casa in cui vive è loro. L'appartamento di sua madre a Milano è loro. E loro sono i soldi con cui la ragazza permette alla madre di vivere, alla faccia della pensione minima.

Recuperare quello che vogliono significa, finalmente, rendersi indipendenti dal carro. Avere una vita propria. Una casa propria. Un lavoro proprio.

Ricominciare da capo, una volta per tutte.

Si guarda allo specchio, sistema il reggiseno.

In fondo non dovrebbe essere così difficile. Sa esattamente cosa deve recuperare e da chi. E uno come Pierpaolo se lo gira a suo piacere.

Il problema è Corado.

Arrivare prima e riuscire a evitare che si metta in mezzo. Lui e tutte le persone con cui traffica. Troppe, per poter capire con esattezza chi sono veramente.

E la paura. Perché stanno succedendo un sacco di cose strane. Prima la sparizione di Migani, poi la morte di Gerry e ora anche quel casino scoppiato al The Fridge. Potrebbe essere un caso, ma Amalia non crede che lo sia.

Si alza, respira. Lentamente infila il costume. Scegliere la maschera da indossare non è stato così difficile.

Davanti allo specchio si stende con cura e attenzione il trucco da Marilyn Manson. Il viso bianco, gli occhi cerchiati di nero e rosso, la parrucca con il ciuffo carminio che le lascia la fronte scoperta, le lenti a contatto di due colori diversi, le labbra viola, dello stesso colore della cravatta che allaccia sul completo di pelle nera.

«Sembro il testimonial di un’impresa di pompe funebri» dice, facendo un passo indietro e controllando il risultato.

Sorride. Vestita così non posso avere paura, pensa. Le creature della notte non scendono a patti con la morte. Per questo, stasera, l’elisir di lunga vita sarà mio.

«Mi perdoni padre perché ho peccato» dice l’Eliminatore al suo profilo, riflesso nello specchio. Ha impiegato quasi un’ora a pensare quale fosse la maschera ideale da indossare alla festa. Poi, inaspettata come la vocazione in una pornostar, è arrivata l’idea.

Si volta, lo specchio mostra il profilo opposto. La tonaca lascia il posto a una mezzacalzamaglia rossa. La coda che scivola lungo la gamba, il piede caprino perfettamente disegnato, così come la barba posticcia.

«Il peccato è il mio mestiere» risponde al lato B che vede riflesso.

E il mattino ha l’oro in bocca, dice una voce nella sua testa. Da quando ha indossato quel costume, i pensieri si sono affollati di una giostra di personalità. Voci molto diverse fra loro, personalità multiple sfociate di colpo, finalmente liberate dalla maschera che indossa.

«Spero che fra di voi non ci sia anche una suora. O un luterano» dice alla stanza vuota. Poi si volta di nuovo a controllare lo specchio.

Decisamente inquietante. L’ideale per la serata. L’ideale per il trionfo della Profezia. L’ideale per spaventare un po’ quel genio incompreso del Bios.

Da quando ha chiuso il collegamento nel McDonald’s non ha smesso di pensare a quell’apparecchio con cui arriverà alla festa. E al brivido di terrore che gli ha sentito scorrere nella voce mentre spiegava che si tratta di un prototipo molto sperimentale.

«Le vie del Signore sono infinite» annuncia. «E vogliamo parlare di quelle del sesso orgiastico?» chiede con la voce della sua metà demoniaca.

Scuote la testa. Recupera dal tavolo il lanciarazzi tascabile, lo nasconde sotto la tonaca ed esce.

Ci sarà da divertirsi, pensa. Speriamo solo di poterlo raccontare.

«Capisco che sia la notte delle streghe, mia cara, ma non ti sembra di averla presa un po’ troppo sul serio?»

Il Padrone di Casa scruta la moglie a metà fra lo schifo e l’indifferenza. Il sudore gli ha incollato addosso il vestito da Dracula - mantellina nera con interno rosso, trucco bianco che scende dalla stempiatura fino al triplo mento, smoking con camicia rossa - col risultato che a forza di sistemarsi, camicia, pantaloni e mantella si sono allargati a sbuffo, trasformando il principe delle tenebre in una versione dozzinale e piuttosto confusa di Zorro.

La Padrona di Casa, invece, non ha problemi di sudorazione eccessiva.

Il costume da Morte le lascia scoperta il novantanove per cento della superficie corporea. Per la prima volta riesce a esporre integralmente il lifting ai glutei con aggiunta di neoprene, che rende il ritocchino del tutto inattaccabile perfino nelle acqua più calde. Il perizoma è un filo interdentale di pura seta ricoperta di ossa di pollo intarsiate d’oro bianco. Il reggiseno è composto da due tibie di provenienza indefinita sorrette da un filo dello stesso oro bianco.

Ai piedi, sandali con allacciatura da schiava che sale lungo tutto il polpaccio. Il viso - coperto da una maschera fatta a mano in una baraccopoli di Calcutta da due bambini di dieci anni e una di sei - è l'unica parte nascosta della dotazione che Madre Natura le ha dato.

Ammesso che Madre Natura utilizzi materiali come gomma, silicone e qualche milione di polimeri sintetici.

«Sei sempre il solito esagerato, caro» risponde al marito senza degnarlo di uno sguardo. L'accoglienza degli ospiti è più importante. É una serata speciale, la più importante dell'anno. E se tutto va come deve andare anche la più importante della loro vita.

«Lo farò alla festa» ha detto Amalia e il sorriso che ha spalancato il volto della Padrona di Casa ha rischiato di far saltare la delicata impalcatura in porcellana di almeno un paio di ponti dentali.

«Deve essere tutto pronto, perfetto» ha spiegato al marito, riferendo il contenuto della telefonata. Lui si è limitato ad annuire. Un gesto preciso, che riserva a occasioni molto importanti.

È successo quasi un'ora fa e adesso, mentre la sfilata di maschere più o meno riuscite sfila sotto i loro occhi, l'attesa è tutta per quello che arriverà dopo. Per la rivoluzione che stanno per portare nei valori e nelle sorti del mondo conosciuto.

«Buon Halloween, caro» dice la Padrona di casa salutando Corado che le sfiora la mano con le labbra. «Sembri un lampadario di Murano, sai? Davvero intrigante come travestimento.» Avvicina le labbra al suo orecchio. «Specie perché ti mette in risalto quel culo di marmo che hai...»

Per un attimo finge di ignorarla. Si guarda in giro, a caccia di Amalia e di Pierpaolo. Poi, per dovere e per cortesia, sorride. Uno Swarovski brilla all'angolo del labbro, provocandogli un dolore lancinante che tenta di ignorare. Ancora poco e tutto sarà finito.

Esattamente lo stesso pensiero della Padrona di Casa.

La differenza è che, prima che accada, la Morte ha intenzione di mietere molte vittime fra i suoi ospiti. Sono due settimane che si allena in nuove posizioni.

E finalmente ora di metterle in pratica.

PARTE TERZA

L’ispettore Gino parcheggia la macchina e si incammina verso la villa. Per arrivare ha fatto un’ora e mezza di fila. La processione di auto che tenta di raggiungere la festa è più fitta della Salerno-Reggio Calabria in una domenica di esodo.

Davanti all’ingresso un armadio quattro stagioni con codino e maschera da diavolo filtra gli autorizzati, sorvegliato da un militare armato in cima a una torretta di avvistamento.

Quando arriva il suo turno l’ispettore mostra il tesserino.

«Carina l’idea della falsa tessera della polizia, amico. Ma non attacca. Però se mi presenti chi te l’ha fatta, avrei giusto bisogno di uno bravo per fare i documenti di un mio fratello che vorrebbe... diciamo espatriare dall’Ucraina. Puoi fare qualcosa?»

Gino accenna un sorriso. Poi la mano scatta in avanti e aggancia il perizoma fucsia del buttafuori, impugnando lo scroto e ruotando. La manovra viene notevolmente facilitata dal fatto che l’energumeno lo sovrasta di almeno una quarantina di centimetri.

«Immagino che ora ti girino le palle, amico. E mi dispiace per te, ma la tessera è vera.»

Il diavolo ucraino non accenna reazioni. L’unico mutamento è in una goccia di sudore che gli attraversa la fronte, devastando il trucco.

«Mi scusi per il fraintendimento» dice. «Ma non posso comunque farla entrare, ispettore. Senza maschera il tizio su quella torretta la prenderebbe per un infiltrato. E verrebbe abbattuto all’istante.»

Il puntino rosso che compare all’improvviso sulla fronte del poliziotto vale più di ogni spiegazione. L’ispettore Gino gli rende il perizoma e il suo contenuto.

«Vado e torno. E non ho nessuna intenzione di rifare la fila, chiaro?»

Il buttafuori annuisce, poi scrolla appena i fianchi, per sistemare il sistemabile. Fermo sul bordo della strada Gino guarda la fila, la torretta, il fucile del militare di sorveglianza, le limousine, ma soprattutto le maschere nel tentativo disperato di farsi venire un’idea.

Maschere. In fondo, è molto più semplice di quello che pensava.

Cammina a passo svelto verso la macchina, apre il bagagliaio. La maschera da hockey di suo figlio sembra lo stia aspettando. La indossa, ritorna sui suoi passi, passa accanto alla fila, si para davanti al diavolo ucraino che lo ferma con una manata su una spalla.

«Dove credi di andare?»

L’ispettore Gino abbassa la maschera. Sorride.

«Hai due possibilità. O entro con le tue palle al collo oppure senza.»

Il buttafuori non risponde. Toglie la mano, si volta verso la fila.

«Il prossimo» dice. E tenta di respirare.

«La mente può tutto, anche cancellare il peso del tuo corpo» gli ha spiegato Yao e ora Chao si ripete quella frase nel tentativo disperato di credere che sia vera. Da quando ha chiuso gli occhi e si è reso conto che può staccare i piedi dal suolo e volare, non ha mai smesso di riempirsi la testa con quelle parole e di fingere che il mondo che gli scivola davanti, mentre cammina nel vuoto come su una strada asfaltata, sia una creazione della fantasia, un sogno, un luogo della mente in cui tutto è possibile.

In fondo è stato davvero semplice. È bastato crederci, esattamente come diceva Yao.

Il problema è che quel corso accelerato di pilotaggio del proprio corpo non tiene conto di tutta una serie di regole fondamentali della dinamica dei fluidi. Le correnti d'aria, per esempio. A una certa quota sopra la città la temperatura non è la stessa del suolo e così ti infili in canaloni gelati che ti riducono lo scroto alle dimensioni di un chicco di grano.

O il vento, che se tira mentre sei sul marciapiede può spazzare forte finché vuoi, ma alla peggio cadi per terra. Un po' lo stesso che accade qui, solo che anziché crollare al suolo, ti tocca precipitare. E la coda del costume da drago è un'appendice splendida se sei un aquilone, un po' meno per un apprendista volante.

Così non resta che sperare di aver capito tutto, ma proprio tutto. Tenere la rotta, scuotere un po' il culo per usare la coda come timone e sgambettare nemmeno fossi in bici, mulinando le braccia quando stai perdendo quota e pregando che non passi un gabbiano, un'aquila, uno stormo di uccelli migratori o un drone da ricognizione uscito di rotta mentre viaggiava verso Teheran.

Ho un futuro come aereo di linea, pensa Chao, volteggiando su cieli della Florida come un personaggio scappato fuori da un wuxiapan. Ficcato nei pensieri quel contratto falso che gli hanno fatto firmare. L'imbroglio che ha subito, il disonore. I soldi.

«Non hai un invito, devi entrare di nascosto. Ed entrerai dal cielo» ha spiegato Yao. E per un attimo Chao ha pensato di dover morire per ripresentarsi come fantasma.

Una soluzione che gli sembrava un tantino drastica.

Poi Yao ha continuato la spiegazione e ora che ha in vista la villa, pensa che tutto è stato più facile del previsto. Tranne un piccolo particolare di cui si rende conto soltanto adesso.

Non ha la più pallida idea di come atterrare.

Forse basta smettere di pedalare, pensa. E l'ipotesi pare destinata al successo, perché basta rallentare il ritmo e l'altezza cala in proporzione.

Chao sorride, si guarda intorno in cerca di un punto di planata al riparo da occhi indiscreti.

L'imprevisto lo coglie di sorpresa proprio lì, sotto forma di un traliccio dell'alta tensione. Schiva per un pelo i cavi da migliaia di volt, ma non può nulla contro la

struttura di metallo.

La coda si incastra, lo costringe a ruotare due volte su se stesso. Spinge per liberarsi e la reazione - perché le lezioni di fisica non raccontano informazioni a caso - è quella di trovarsi proiettato verso il basso come una pietra scagliata da una fionda.

Il primo impatto è sul tetto di una casa, poi sulla chioma di un albero, sulla cappotta di un limousine e infine dentro a un cespuglio che attutisce la caduta con danni minimi all'articolazione di una caviglia e del polso, ma incalcolabili controindicazioni sull'autostima.

Dovrò di nuovo decollare, pensa, mentre riemerge dai rovi.

E solo in quel momento si accorge di dove si trova. L'ingresso sul retro della villa. Spalancato da un maggiordomo uscito a vuotare un sacco di spazzatura.

La Profezia è Vita, pensa. E si infila nella villa.

Dentro, sdraiata sul prato, una donna con la maschera da Morte sta cavalcando selvaggiamente un tizio vestito da Lerch, il maggiordomo degli Addams. Tutto intorno una dozzina di curiosi che si godono lo spettacolo. Qualcuno si lascia andare a un po' di tifo.

«Sei un mostro, tesoro mio!» urla lei a ogni spinta.

Viva la civiltà occidentale, pensa Chao.

Poi si sistema la coda da drago e comincia a cercare quel maledetto italiano.

«Carino questo giocattolo, dove si mette la moneta?»

L'Eliminatore guarda la macchina che il Bios si è fatto portare nella villa e scuote la coda da diavolo con un rapido movimento dei fianchi.

L'hanno sistemata in una stanza all'ultimo piano. Una specie di enorme sgabuzzino polveroso, rinchiuso dietro una porta di legno con il numero 237.

«Qualcosa mi dice che non andrà affatto bene» ha pensato il prete girando la maniglia. E una volta dentro l'impressione non è migliorata.

La macchina è in realtà una cabina telefonica inglese a cui sono state apportate alcune modifiche. Sul soffitto sono sistemate due antenne paraboliche orientate in direzioni opposte. Su una si legge una scritta in cirillico e, più sotto, un timbro scolorito con la dicitura made in Taiwan.

Al centro, fra le due antenne, un parafulmine arrugginito e più in basso una scritta. Rossa, gialla e verde, a trecento punti.

Teerameesoo. Sperava che almeno l'ortografia avesse avuto un trattamento migliore. Dentro, al posto del telefono, una tastiera disposta in verticale. Un monitor CRT da dodici pollici e due ceste di vimini, appoggiate alle estremità della cabina.

«È che proprio non trovo la fessura» continua il prete, spostando lo sguardo da un lato all'altro della tastiera.

«Comincio a trovare il suo sarcasmo simile a un'ape nel colon retto.»

Lo sguardo del Bios, al centro del monitor, cattura la sua attenzione.

«Le chiedo scusa, ma a volte è più forte di me. Sa, le vie del Signore...»

«Sì, sì, conosco. Piuttosto: è pronto?»

L'Eliminatore allunga una mano a cercare il lanciarazzi portatile. Sentirlo al suo posto nella metà del costume da prete lo fa sentire al sicuro. Si limita ad annuire. E il Bios gli spiega quello che deve fare. La sintesi di qualche millennio di evoluzione

tecnologica racchiusa in un centinaio di battute.

«Ha capito bene?»

«Se la Provvidenza mi assiste» risponde. Abbassa il tono. «E anche una discreta dose di culo sarebbe ben accetta.»

«Bene, allora esegua.»

L'Eliminatore si avvicina alla tastiera. Sta per comporre il primo codice quando si blocca. Guarda dritto nel monitor.

«E le ceste di vimini a cosa...»

L'urlo del Bios fa tremare le pareti della cabina.

«E-S-E-G-U-A!»

Il prete annuisce. Preme i tasti, prende un lungo respiro, preme Invio, esce dalla cabina, chiude le porte.

Per qualche istante non succede nulla. Poi una scarica attraversa il parafulmine, si propaga alle due antenne paraboliche, colora di viola la scritta, appanna il vetro della cabina telefonica, scuote il pavimento della stanza con un'onda sismica che apre una crepa sulle piastrelle.

Dura un istante. Poi, tutto si placa. L'Eliminatore deglutisce.

«Apra la porta, per favore.»

L'immagine di quello che resta di Jeff Goldblum dopo il teletrasporto riuscito male nella *Mosca,* comprime l'esofago dell'Eliminatore alle dimensioni di un organismo unicellulare.

Facendosi forza, esegue. E la funzione delle due ceste di vimini diventa all'improvviso banale.

«Quando mi ha detto che era sperimentale non credevo così tanto» dice. E trattiene a stento una risata.

Si china verso la prima cesta. La gamba del Bios è appoggiata su un lato, come una mazza da golf abbandonata da un giocatore distratto. Appoggiata sul fondo della cesta c'è una mano. Le dita sono accanto, legate da un elastico. Nessuna traccia dell'altra gamba, nemmeno nella seconda cesta, dove la parte superiore del corpo del suo capo lo fissa con un'espressione di supplica negli occhi.

«C'è qualche imperfezione che stiamo cercando di migliorare» dice. E questa volta il prete non riesce a trattenere lo sghignazzo.

«Forse era più funzionale come telefono» risponde. «Ha un meccanismo di ripristino, mi auguro.»

Quel che resta del Bios annuisce.

«La prego, metta tutto in una sola cesta. Poi prema Control Alt Delete, con una certa rapidità.» Fa una pausa. «E visti i suoi rapporti privilegiati, magari aggiunga un paio di preghiere qualificate.»

Il mondo è uno spazio nero senza limiti che non sembra avere nessuna intenzione di restituirlo alla luce. Il Pivello ci naviga dentro seguendo la strumentazione indicata sulla maschera e le indicazioni che gli ha dato John Smith, prima di partire.

«Sempre a Nord, ragazzo. Finché non vedi la luce.» Al di là della suggestione biblico-religiosa, davvero non è un grande aiuto.

Per questo il Pivello ha paura. Da piccolo sua mamma lo chiudeva in uno

sgabuzzino e il terrore di quello spazio, privo di luce e che alla chiusura della porta poteva trasformarsi in una voragine immensa, non lo ha mai lasciato.

Devi respirare con calma, pensa. Non c'è niente attorno a te. Niente che tu non veda. Niente che possa spuntare dal buio e attaccarti. Eccetto un paio di dozzine di pesci carnivori. Ma sei al buio. E non ti vedono, come tu non vedi loro. *Ma i pesci ci vedono al buio?*

La domanda si perde negli abissi del suo terrore nel momento preciso in cui vede una luce in lontananza. Dapprima fioca, poi sempre più precisa, forte, definita.

Riemerge dall'Oceano in una spiaggetta privata.

John Smith è seduto a terra, alle prese con le pinne. La loro destinazione, la villa, alle sue spalle.

«Sei arrivato, Pivello. Credevo ti saresti perso» dice.

Il ragazzo si siede sulla spiaggia. Toglie la maschera e il boccaglio.

«E se fosse successo?»

John Smith risponde senza nemmeno guardarlo.

«Sai cosa dicono gli italiani? Morto un papa se ne fa un altro. Avrei chiamato per avvertire la sede e avrei ricevuto una nuova recluta entro un paio d'ore.»

Il Pivello deglutisce. Togliersi le pinne diventa all'improvviso un compito impossibile. Eppure necessario. È una festa di Halloween, non il raduno del circolo della pesca subacquea.

«Allora? Pensi di metterci ancora molto?»

Il Pivello alza lo sguardo.

John Smith finisce di abbassarsi la muta. Appare lo smoking, perfettamente stirato e asciutto. Gli ha spiegato la tecnica con cui infilarlo sotto all'equipaggiamento da sub pochi istanti prima di partire e il ragazzo non è così sicuro di averla capita fino in fondo.

Il mocassino che portava sotto la pinna di destra è lucido e perfetto. Quello di sinistra, invece, ha imbarcato acqua come una scialuppa di legno marcio.

Lo stesso vale per un intero settore dello smoking. Quello che dalla gamba di sinistra risale fino all'ascella. Infila una mano in tasca e trattiene a stento un urlo di dolore e sorpresa. Quando la estrae, un minuscolo granchietto si è impossessato di un dito.

Lo schiaccia e lo getta a mare.

«E ora?»

John Smith scuote lentamente la testa. Apre lo zaino a tenuta stagna in cui ha portato l'equipaggiamento. Estrae un altro smoking, in condizioni perfette.

«Adesso ti metti questo, Pivello. O sei troppo stupido anche per vestirti?»

Il ragazzo obbedisce senza fiatare. Il tasso di umidità del suo corpo è a valori thailandesi, eppure pochi istanti dopo è di nuovo vestito di tutto punto.

«Possiamo andare, allora» annuncia John Smith. E infila la maschera.

Qualche istante dopo Abramo Lincoln e JFK fanno il loro ingresso alla festa, con tanto di ferite tragicamente esposte.

L'acqua gorgoglia più di un caffè abbandonato sul fuoco.

Teo spera che tutte quelle bolle non attirino troppo l'attenzione. E soprattutto che

la procedura standard di emersione sia corretta sul manuale tecnico, pagina diciassette comma tredici linea dalla venti alla quarantasei.

La traduzione dal russo ha lasciato un po' a desiderare. La ragazza venezuelana che l'ha eseguita aveva come migliori credenziali l'aver accompagnato il presidente Chavez in una visita di stato a Mosca.

Un'autorità in materia, l'ha definita chi gliel'ha presentata. Teo non ha avuto il coraggio di chiedere in quale.

Il peggio, comunque è passato. Malgrado gli ottanta chili scarsi della tenuta da palombaro.

Lentamente, lascia che la testa riemerga dalla superficie dell'acqua. La sensazione è quella di trovarsi dalla parte sbagliata dell'oblò di una lavatrice. Eppure, dopo la centrifuga a cui è stato costretto camminando sul fondo dell'Oceano per arrivare fin lì, tutto assume un significato più piacevole. Prende un lungo respiro, cercando di ignorare l'effetto polmone d'acciaio che si ripercuote sulle pareti della maschera.

Fuori, oltre l'acqua, la testa ha la consistenza di una pietra di un centinaio di chili. Resiste, i muscoli del collo tesi a sorreggere l'urto della gravità. Ed è lì, impettito come un tacchino, che se ne accorge.

I due *gringos.* Sulla spiaggia a pochi metri da loro. Emersi con la muta da sub e sotto lo smoking. Gli sembra di averlo già visto fare, ma non è quello il problema. Il problema, invece, è Ramon che si avvicina alla spiaggia con la leggerezza di un detonatore in una bomba.

Siamo fottuti, pensa Teo. Con quella roba addosso ha la velocità di movimento di un novantenne in salita. E Ramon è già almeno due metri avanti a lui. L'unica possibilità è abbandonare quell'idiota al suo destino. Il più velocemente possibile comincia a immergersi di nuovo.

Poco prima che l'acqua ricopra di nuovo il suo campo visivo, vede Ramon precipitare pancia in avanti nell'Oceano, svanendo sotto il pelo dell'acqua. Sotto, spostando la torcia alla sua sinistra, riesce a scorgere Josè. É planato sopra al compagno, abbandonandosi a peso morto.

Se tutto va bene la medaglia della rivoluzione non gliela toglie nessuno.

«Forse era meglio farsi invitare, capo» dice il Gordo e Velazquez comincia a pensare che quando la sua guardia del corpo non parlava, il mondo era davvero un posto migliore.

«Guarda il panorama e non rompere i coglioni» risponde, facendo bene attenzione a non muoversi troppo per non sbilanciare il taxi.

In realtà è un deltaplano. *Ti portiamo dove vuoi in un battito d'ali* è lo slogan della società. Probabilmente Carlos Velazquez l'avrebbe scelta anche se non fosse sua. L'ha appena comprata da un russo, in cambio di una partita di colombiana pura e di una confezione da venticinque pezzi di iPod touch precaricati con i discorsi di Vladimir Putin.

Praticamente un affare.

«Siamo quasi arrivati.»

Il tizio che guida è un ex legionario. L'hanno scelto dopo aver verificato il peso del carico. La massa corporea del Gordo rischiava di sbilanciare il mezzo in coda, così davanti occorreva un bestione adeguato.

Carlos Velazquez guarda verso il punto indicato dall'autista.

La villa è grande il doppio di un resort maldiviano e decisamente più affollata. Da quell'altezza lo spettacolo è di una bellezza devastante anche per un cuore di pietra come il suo. Peccato che non si riesca a tirare niente. Ha fatto anche un tentativo, subito dopo il decollo, ma la striscia di coca sistemata sul palmo della mano è svanita un istante prima che le narici riuscissero ad agganciarla. Non è servito a scongiurare il peggio nemmeno avvicinare di colpo il viso alle dita. Tutto quello che ha ottenuto è la rabbia per non aver saputo prevedere la direzione del vento.

E una ditata negli occhi.

«Preparati, Gordo» ordina. E sulle prime il guardaspalle non capisce. Poi si ricorda delle istruzioni che ha ricevuto prima del decollo.

«Quando scendiamo» ha spiegato Carlos, «ti posizioni sotto di me. Non ho nessuna intenzione di farmi male o di sporcarmi il completo di lino. La tua ciccia farà da perfetto cuscino. D'altra parte ti pago pure per qualcosa, no?»

Per sopportarti, cabrón era stata la risposta che avrebbe voluto dare. Una frase lasciata in lista d'attesa, così come la tentazione che ha ora di sganciare i sostegni del colombiano e scoprire se oltre a una società di deltaplani ha anche un brevetto di volo libero senza paracadute.

Sospira. Un istante prima di atterrare, abbraccia il suo capo da dietro e si abbandona. Il suolo lo colpisce alle spalle come un vecchio amico un po' troppo contento di vederti. Per un attimo tutto diventa grigio, poi nero e infine una voce arriva da lontano.

Purtroppo la riconosce.

«Alzati, non è il momento di dormire. Dammi il costume.»

Il Gordo fa un breve inventario delle vertebre e si tira in piedi. Recupera dallo zaino il costume di Carlos. Il lenzuolo da fantasma marcato Luis Vuitton con bordature in oro zecchino è un pezzo unico, da collezione. Peccato che il suo capo lo indossi con la presenza di spirito di un becchino in un reparto maternità.

«Guarda che anche tu devi vestirti, *cabrón.*»

Il Gordo annuisce. Mentre Carlos Velazquez assicura il mitra alla cintura e lo nasconde sotto al lenzuolo, la guardia del corpo si infila a fatica nel suo costume. Niente lusso, per lui. Bisogna tagliare i costi, è stata la spiegazione.

Certo essere oltre cento chili non è la situazione adatta per indossare nel migliore dei modi le sembianze del fantasmino Casper.

«Tu sai di essere un'idiota, non è vero?»

La voce di Teo esplode appena sfilata la maschera da palombaro. Ramon si è già spogliato. Lo ha fatto senza controllare la situazione, dimenticando ogni dettaglio che avrebbe dovuto conoscere. È seduto sulla spiaggia, le gambe piegate, lo sguardo verso il nero dell'orizzonte. Un turista qualsiasi. Manca un Daiquiri e potrebbe posare per la pubblicità di un resort.

Non volta nemmeno la testa. La parola *idiota* non sembra ricordargli nulla che possa riguardarlo. José si avvicina e scarica con finta disattenzione una parte dell'attrezzatura sul suo piede sinistro. Una mossa rapida quanto il gesto con cui si piega in avanti e gli chiude la bocca con una mano, spegnendogli in gola il grido che

sembra averlo svegliato dal torpore.

Depositando l'attrezzatura sulla sabbia, Teo scopre il tatuaggio di Mao che tenta di trattenere le risate. Si guarda intorno, alla ricerca del posto migliore per nascondere tutta quella roba, il pensiero inchiodato ai due *gringos* che ha visto uscire dall'acqua in perfetta tenuta da James Bond.

Siamo tutti qui per lo stesso motivo.

Da quando è riemerso non smette di ripetersi quella frase. La festa a cui stanno per partecipare è solo una gigantesca scusa per qualcosa di molto più grande, molto più pericoloso. Molto più importante.

Pensa allo sguardo della Nina, alla frase che le è sfuggita di bocca prima di morire - *ce l'ha l'italiano, nel marsupio. È una salsiccia* -, al prete e al suo lanciarazzi tascabile, all'eterna giovinezza e alla possibilità di una nuova vita. Per sé, per gli altri, per la *revolución.* A un posto in cui riposarsi, finalmente, dopo troppi anni spesi a combattere il nemico, appena qualche chilometro di mare più in là.

«C'è un tempo per tutto. É questo è il tempo della lotta» dice, sollevando il tono della voce appena oltre il ritmo della risacca.

Si volta. Incrocia lo sguardo di José, il suo silenzio che non ha bisogno di parole. Libero dalla presa, Ramon si abbandona sulla sabbia, il respiro affannoso di chi è appena scampato a un sicuro annegamento.

«Io ti uccido, muto di merda» sibila con un filo di voce.

Teo si avvicina. Lo prende per i capelli, gli solleva la testa.

«Dopo» dice. «Ammesso che tu abbia le palle per uscire vivo da qui.» Fa una pausa. «E che io te lo permetta.»

Ramon non ha il coraggio di dire altro. Si alza. Sistema il materiale. Una decina di minuti dopo sono pronti per entrare in casa.

Reagan, Nixon e Al Gore. Cercando un travestimento l'idea migliore era sembrata quella. I presidenti degli Stati Uniti che hanno subito un attentato.

A Ramon era toccato Al Gore. Ovviamente aveva avuto qualcosa da dire.

«Nessuno ha cercato di ucciderlo» aveva spiegato provando il travestimento.

La risposta di Teo era stata sufficiente per zittirlo.

«Perché, quello che gli hanno fatto qui in Florida alle elezioni del 2000 come lo chiami?»

«Abbiamo un problema, amico.»

La citazione indiretta di *Apollo 13* - uno dei film che ha odiato di più nella sua vita - non è certo l'inizio migliore che il taxista poteva scegliere. Migani sistema il pannolone intinto nel mercuro cromo e si allunga in avanti.

«Un problema?»

Il taxi accosta, l'autista si volta.

«Ci siamo persi.»

Migani lo fissa valutando tutte le possibilità dall'omicidio rituale alla risata sarcastica. Poi sceglie d'istinto.

«Stai scherzando, spero.»

«No, amico. Sono nuovo di qui. E, be', insomma... ogni tanto vado un po' a caso.»

Migani prende un lungo respiro. Vestito come una versione gotica di Baby Herman

non si sente troppo in vena di intavolare una rissa. Le priorità, ora, sono altre. Trovare la maledetta villa. Prima del prossimo equinozio di primavera, se è possibile.

Si guarda intorno. Fuori, il panorama è un misto fra *1997-Fuga da New York* e Las Vegas. La totale desolazione del quartiere in cui si sono imbucati e le luci della città, lontane. Una distanza quantificabile fra qualche chilometro e due o tre anni luce. Sola, nel mezzo, l'insegna di un drugstore, sufficientemente vicina da riuscire a distinguere la scritta che la compone.

Migani la indica al taxista.

«Vai. Rapido.»

La macchina riparte. Pochi istanti dopo sono fermi davanti al negozio. L'ultimo avamposto della civiltà prima del medioevo incombente.

«Ora vado a chied...»

Migani gli appoggia una mano sulla spalla. Non ha più voglia di battute. Nemmeno delle sue.

«Forse non ci siamo capiti» lo interrompe. «Tu non muovi il culo da qui. Tieni la macchina in moto e ti prepari ad andare dove ti dirò il più velocemente possibile, chiaro?»

L'uomo annuisce.

Sentendosi un incrocio fra Clint Eastwood e Homer Simpson, Migani scende dal taxi. L'aria condizionata, dentro il negozio, è gelida come un'ispezione della finanza. Resta un istante in silenzio, il tizio dietro la cassa lo guarda.

Decide di passare all'azione. La simpatia è sempre l'arma migliore, pensa.

«Dolcetto o scherzetto?»

L'uomo dietro la cassa effettua una rapida radiografia del cliente.

Nudo. Con un pannolone king size avvolto fra le gambe, il viso graffiato, il torso punteggiato di lividi bluastri.

Non risponde. Non dice niente. Resta semplicemente al suo posto.

E Migani capisce al volo che la tattica che ha usato necessita di un brusco aggiustamento in corso d'opera.

Arrivo in taxi con la Amalia nella zona di Coconut Grove, dove si trova il megavillone del party in maschera. Fermo davanti all'ingresso, la ascolto che mi fa da ciceronessa.

«Appartiene ai titolari del negozio di design dove lavoro» spiega. «Sono milanesi ormai trapiantati a Miami.»

La gommapiuma mi fa un po' di prurito. Il vestito da zucca era troppo banale. Così me lo sono fatto personalizzare. È bastato aggiungere un po' di robina su e ingrossare qualcosa in mezzo e il tortellone era fatto. Sempre zucca, ma un po' nostrana. Solo che il tutto è po' stretto e ho dovuto togliere anche l'intimo.

A fatica sono riuscito a tenermi il marsupio con dentro le mie robe e la salsiccia. Visti tutti i casini che sono successi meglio portarsi dietro lo stretto indispensabile.

Amalia è travestita da quel cantante bianco come un cencio con gli occhi di due colori diversi. Per essere originale è originale, solo che ogni tanto prova anche a intonare qualcosa e fa cagarissimo. Per fortuna che adesso parla.

«I miei titolari sono ex militanti di Lotta Continua. Negli anni della contestazione

tenevano i contatti con i vertici dei partiti comunisti del Vietnam, Cambogia, Nicaragua, Cuba. Quei posti lì. Quasi per gioco hanno cominciato a importare in Italia mobili e complementi d'arredo. Con l'esplosione dell'etnico sono diventati stramiliardari, ma le loro idee sono ancora di sinistra.»

Il cancello in ferro battuto è alto tre metri. Da un lato c'è una torretta con un poliziotto privato col mitra. Ci fermiamo, devono controllare se siamo sulla lista. Un bestione con la coda di cavallo vestito da nonsocosa e con il catetere che gli viene giù dall'orecchio - sarà un metodo moderno per spurgare il cerume - riconosce la Amalia e ci fa passare.

«Tengono molto alla sicurezza. La villa è piena di oggetti d'arte.»

La ghiaia scricchiola sotto le scarpe. Il giardino è tutto un rigoglio di piante secolari. L'erba è tosata più fine di quella di Wimbledon. Fiamme di zampironi segnano il passaggio pedonale. Sul retro si vede la laguna col porticciolo privato.

Entriamo. E lei parla.

«Se l'è fatta costruire un mafioso negli anni Trenta. Ha sessanta camere e centoventi bagni. Sembra che il gangster avesse problemi di prostata. I miei titolari l'hanno rimodernata mantenendo il sapore originale.» Si guarda intorno. «Ti lascio un attimo da solo, devo parlare di una cosa con i padroni di casa.»

Appena se ne va mi rilasso un po'. Le ho chiesto da chi andavamo, ma non pretendevo una lezione di arte moderna e storia contemporanea. Le donne sono sempre troppo complicate.

Vediamo dove sono capitato.

Porca vigliacca che roba! Picassi buttati li come fossero i calendari di Padre Pio, vasellame cinese, cristalli di Boemia, vetri di Murano, Burano e Torcello, arazzi, curiazzi, cazzi, mazzi. In cima allo scalone d'ingresso, un ritratto di Fidel Castro incastonato in una cornice d'oro.

Si vede subito che il lusso, quando è di sinistra, è di un altro livello.

Gran classe.

«Cazzo che costume che hai Pierpaolo! La zucca ti dona.»

Zammarchi Corado. Travestito da lampadario scintillante.

«Mi sembra che ti vada un po' stretto però. Non ti sarai mica tenuto il marsupio, vero?»

Si guarda intorno. Abbassa la voce.

«Toglilo se ti dà fastidio, lo puoi lasciare al guardaroba. Oppure te lo tengo io. Non vorrai mica rovinare un così bel costume...»

Mi mette le mani addosso.

«I signori gradiscono forse un po' di Bellavista 2001?»

Il cameriere indossa il camice da dottore *ER* tutto insanguinato. Porge i drink direttamente da fiale, clisteri e fleboclisi. Hanno appena cominciato a servire, ma Corado è già su di giri.

«Cooraaadoooo! »

Ritorna Amalia. Lui dà un'ultima occhiata verso il mio marsupio.

Per fortuna si calma un po' e mi toglie le mani di dosso.

«Dunque, mi stai dicendo che quel tizio sarebbe la chiave di tutto. E ovviamente

non lo sa.»

Lo studio del Padrone di Casa è una grande stanza interamente arredata in legno e tappezzata di quadri antichi. Ce ne sono tre alle spalle della scrivania. Ritratti che sembrano fissare chi li guarda in attesa della confessione di un efferato delitto.

Amalia annuisce. Sposta dal viso un ciuffo della parrucca. Il Padrone di Casa la guarda. Si passa la lingua sulle labbra, rese lucide dal rossetto più vistoso che abbia mai visto.

«É una salsiccia.»

Il vampiro ciccione ride rumorosamente.

«Una salsiccia» ripete due volte, scuotendo la testa. Poi si fa di colpo serio. «La storia ha modi bizzarri di voltare pagina» annuncia. Abbassa il tono della voce. «E anche la tua storia può voltare pagina, lo sai.»

«Sì, lo so» risponde, il tono deciso di chi vuole sottolineare un patto già sottoscritto. «La tiene nel marsupio» spiega.

Dracula scopre i canini.

«Allora, mia cara, non c'è che una strada. Anche vestita in quel modo hai un certo fascino. E sono certo che sai come fare per frugare nel marsupio di un uomo, non è vero?»

Amalia non risponde. Sposta lo sguardo.

Dal muro un tizio con due enormi baffi la scruta di tre quarti, appoggiato a uno spadone. Vorrebbe riuscire ad averla per sé, quella lama. E consigliarne un uso per via rettale all'uomo che le sorride dall'altra parte della scrivania.

Alla fine si alza.

«Farò del mio meglio» dice. Ed esce dalla stanza, alla ricerca di Pierpaolo.

«Qui sembrano tutti uguali» dice Ramon, un bicchiere stracolmo di sangria stretto nella mano, la maschera di Al Gore sollevata ad angolo retto col viso.

Teo lo guarda attraverso la fessura nella plastica. Sembra un ubriaco qualunque capitato per caso a una festa di ricchi. Chiunque lo veda impiegherebbe un secondo a capire che non dovrebbe essere lì.

O perché c'è, invece.

Gli strappa di mano il bicchiere. Lo rovescia con disinvoltura in una pianta. Gli abbassa la maschera con uno schiaffo. Il gemito di reazione si perde, attutito dalla plastica. Sotto le sembianze di Ronald Reagan Teo sorride.

Un gesto di nervosismo dovuto al comportamento da idiota di Ramon, alle sembianze che gli tocca portare - uno dei più anticomunisti fra i presidenti degli Stati Uniti -, alla morte di Nina, come un chiodo che scivola su una lavagna, al posto in cui si trovano e che ha visitato in lungo e in largo alla ricerca di quell'italiano.

«Questi sono compagni» ha detto a José, in adorazione stupita di un enorme quadro a olio, un ritratto del Che e di Castro, ai tempi della *revolución.* L'altro lo ha guardato con un'espressione altrettanto stupita. C'è qualcosa in questa storia che non riesce a capire. Dettagli che sfuggono come un lottatore spalmato d'olio e che finiscono per comporre un disegno strano, pieno di colori e forme, ma difficile da decifrare.

Se i proprietari della casa sono compagni, il loro obiettivo è comune. Ma se il loro

obiettivo è comune, perché non glielo hanno comunicato, perché non li hanno fatti incontrare?

«Non possiamo fidarci di nessuno, Ramon» dice, prendendo sotto braccio il suo uomo più idiota.

Tutto intorno a loro la festa sembra non finire mai. Dentro e fuori dalla villa è tutto un via vai di vampiri, streghe, zombie, elfi, gnomi, mummie più o meno fasciate, satanisti e feticisti in abiti di pelle da cui usciranno solo con l'intervento risolutore di un apriscatole industriale. Ogni tanto, dietro l'angolo di una stanza o nel parco, trova un piccolo capannello di persone intente a guardare una tizia - sempre la stessa - che si ingroppa con evidente e rumorosa soddisfazione sempre un uomo diverso.

Il declino dell'impero americano, in ogni sua deformazione.

Chissà se la padrona di casa sa di questa esibizione indegna.

Quando tutto sarà finito, quando la salsiccia sarà nelle loro mani, allora forse glielo chiederà. Per il momento, deve trovare quell'italiano e quel prete, il primo per missione, il secondo per vendetta.

In questo ha ragione Ramon. A una festa in maschera è come cercare un nero sotto il cappuccio del Ku-Klux-Klan.

«Vai, fai un altro giro. Ti aspetto qui» ordina. E Ramon si muove con passo stentato, nella direzione in cui lo ha spinto. Teo si appoggia al muro della casa. Si volta verso destra, attirato da una risata.

Ed è lì che li vede.

Due uomini. JFK e Abramo Lincoln.

Dopo quello che ha visto sulla spiaggia non ha dubbi sulla loro identità. Si sposta, per poterli tenere sott'occhio senza essere visto. Poi scippa un cocktail dal vassoio di un cameriere e senza bere nemmeno un goccio si muove alle loro spalle.

Questa volta, pensa, è la preda che stanerà il cacciatore.

Quel fantasma lo sta fissando.

Corado Zammarchi ne è certo come del fatto che il più piccolo riflesso luminoso lo trasforma in una lampada a fibre ottiche, di quelle che andavano di moda degli anni Settanta.

Il fantasma lo fissa. E anche quell'altro, vicino. Un armadio a tre ante vestito da Casper, con la maschera di plastica che sembra sul punto di spaccarsi e il lenzuolo grande come la tenda di un salone delle feste.

Due fantasmi al prezzo di uno. E lui odia i fantasmi. Specie se, come ora, si avvicinano a passo svelto. Ferma un cameriere. Agguanta al volo una bottiglia di vodka. Roba russa, di prima scelta. Sta per farsene un sorso quando sente una voce, da sotto uno dei due lenzuoli.

«Mafioso de mierda, ora te mato.»

Carlos Velazquez. Solo a lui poteva venire in mente di griffare il costume con le iniziali di Luis Vuitton.

«Amico mio, il bianco ti dona.»

«Donerà anche a te, mafioso. Come lenzuolo funebre.»

Corado tenta di sorridere. Un gesto che i brillantini incastrati sulle guance rendono terribilmente doloroso.

«Beviamo qualcosa insieme» dice. «Parliamone.»

«Sono qui per un motivo solo, italiano *de mierda*. Tu hai quello che mi devi?»

Corado resta un attimo in silenzio, la bottiglia di vodka stretta fra le mani, il bisogno disperato di bere per abbandonare tutto. Anche quella realtà a cui ormai sembra impossibile sfuggire. Solleva la vodka. Mentre lo fa si rende conto che l'etichetta si è staccata e che tiene fra le mani è soltanto una bottiglia di liquido trasparente.

Respira.

«Hai vinto, Carlos.»

«Non è una novità. Io vinco sempre.»

Corado gli mostra la bottiglia.

«No, non hai capito. Hai vinto. Questo è quello che cercavi.» Abbassa la voce, si allunga in avanti fino a sfiorare con le labbra la parte del lenzuolo dove dovrebbero trovarsi le orecchie del colombiano.

«L'elisir di lunga vita» sussurra.

Carlos gli strappa la bottiglia di mano. La infila sotto al lenzuolo.

«È vodka.»

Corado scuote la testa.

«Questo è quello che credi tu. O quello che si vuole far credere. Tu come nasconderesti la più grande scoperta del mondo, Carlos? In mezzo a qualcosa che non la renda riconoscibile, è certo. Sei troppo furbo, so che lo hai capito subito.»

Per un attimo il fantasma rimane immobile e in silenzio. Poi la bottiglia spunta di nuovo dal lenzuolo.

«Come funziona?» dice il colombiano. E questa volta Corado Zammarchi sorride. Alla faccia del dolore e dei brillantini.

L'Eliminatore si asciuga la fronte con il ciuffo della coda da diavolo.

A quattro zampe sul pavimento, la tonaca che striscia per terra come uno straccio, la calzamaglia rossa chiazzata di polvere, controlla che il cavo dell'alimentatore del *Teerameesoo* sia inserito correttamente.

Negli ultimi venti minuti ci sono stati tre tentativi andati a vuoto. In uno la testa del Bios non è nemmeno arrivata.

«È tutto a posto» dice alzandosi in piedi. «Ma se vuole un consiglio, l'aereo è sempre il mezzo di trasporto più sicuro.»

Dallo schermo il volto del Bios non accenna a sorridere.

«La tecnologia e la scienza hanno bisogno dei loro tempi.»

«Ma le Profezie non sono disposte ad aspettare.»

Il richiamo ai Figli della Finestra sembra restituire al Bios l'urgenza necessaria perché la missione proceda.

«Ha ragione. Forza, riproviamo» dice.

Un istante dopo l'ennesima scarica attraversa il parafulmine. Dopo l'attesa di rito, l'Eliminatore apre la porta della cabina telefonica.

Controlla le ceste. Trattiene una risata. La parte demoniaca della sua natura sta assumendo il controllo delle operazioni.

«Questa volta è andata meglio» dice.

Dal fondo di una cesta il Bios sorride. Se si fosse vestito di blu avrebbe potuto sorprendere tutti con una maschera da grande puffo. La dimensione è esattamente la stessa. I pezzi sono tutti al loro posto. La dimensione, però, è quella del palmo di una mano.

«Forse il fattore di scala è tarato male» dice il Bios. E questa volta il prete sghignazza.

«Avanti, prema la sequenza di riavvio!»

L'Eliminatore controlla l'ora. La festa è ormai nel pieno, il tempo sta per scadere.

«No. Ci sono cose che vanno fatte. Cose che sono molto più importanti di lei e di me. E lo sa.»

Il Bios tace per un lungo istante. Quando risponde, il tono della voce è simile al miagolio di un gatto afono.

«Ma non può lasciarmi qui...»

Il prete si inginocchia, guarda dentro la cesta, allunga la mano, gli accarezza la testa col polpastrello.

«Perché, dove pensa di poter andare? Faccio quello che devo, poi torno a occuparmi di lei.»

Si alza.

«Non se ne vada! È un ordine» pigola la voce nella cesta.

L'uomo si volta. In piedi, appena oltre la soglia, l'interno della cabina sembra deserto.

«Mi dispiace di non poter obbedire» risponde. «Le vie del Signore sono infinite. Ma la mia pazienza, purtroppo, è limitata.»

Per un attimo pensa di tornare indietro, di infilarselo in tasca e uscire. Un'idea che svanisce alla svelta. Non ha mai sopportato i grilli parlanti, sa che finirebbe per schiacciarlo da qualche parte.

Con infinito piacere.

«Molto affollata questa festa.»

Corado si volta di scatto. Da quando ha mollato Carlos con quella boccia di vodka sta cercando disperatamente Pierpaolo. E Amalia, ovviamente. Non ha nessun dubbio che siano insieme. E non può permetterle di ottenere quello che invece è suo. Solo con la salsiccia al sicuro può riuscire a venderla al miglior offerente.

Se è particolarmente fortunato, addirittura a tutti quanti. In fondo basta tagliarla a pezzi e riconfezionarla. Prima, però, deve levarsi di torno i due tizi della CIA. Il party comincia a diventare il raduno di tutti quelli che avrebbe voluto non vedere più nella sua vita.

«Bell'idea la maschera da Kennedy, mister Smith. Solo che il rosa del cervello sulla tempia temo non le doni molto.»

«Io non farei tanto lo spiritoso, al suo posto. Sempre se è intenzionato a rivedere quel Migani che si trova nostro ospite. Ora che il signor Ostellini è incappato in quell'incidente...»

Corado si gratta una tempia. Un brillantino cade sul prato. Il Pivello accenna a chinarsi per raccoglierlo, John Smith lo colpisce con una gomitata al plesso solare. Un gesto breve, eseguito senza nessuna fatica.

Corado guarda l’apprendista cercare di mantenere un contegno. Una scusa buona per pensare a quello che la spia americana gli ha appena fatto capire. In fondo, gli affari sono affari. E liberare Migani potrebbe essere molto utile. Specie se l’imprenditore italiano scopre chi è la fonte della sua liberazione.

«E immagino che in cambio vorrà...»

«Quello che qui stanno cercando tutti, suppongo. La ricetta dell’elisir di lunga vita.»

«La ricetta, certo...»

John Smith sta per dire qualcosa, ma Corado è più rapido. Ci sono momenti in cui il gioco si deve svolgere a carte scoperte.

«Non c’è nessuna ricetta. Nessun elisir. La ricetta è stata messa in pratica. Cotta a puntino.»

«Mi sta dicendo...»

«... che il problema è alimentare, caro Smith» conclude Corado e al Pivello scappa una risatina nervosa.

«Interessante. Immagino che lei sappia anche a chi rivolgersi per ottenere il piatto pronto.»

«Dipende.»

«Da cosa?»

«Da quanto siete disposti a pagare il coperto.»

«La vita di Migani non le basta?»

«Se accompagnata da un incentivo, certamente.»

John Smith si sistema il nodo della cravatta. Si avvicina a Corado.

«In quante scarpe sta?» sussurra. La voce, filtrata dalla plastica, sembra il sibilo del vento che si infila in uno spiffero.

«In quelle in cui trovo più soldi.»

John Smith apre appena la giacca dello smoking. Quello che serve a mostrare il calcio della pistola.

«Forse le converrebbe di più stare in quelle che garantiscono di rimanere vivo.»

Due giorni che non dormo. Altrettanti che quasi non mangio. Non riesco più a capire se quello che vedo è vero o me lo sto sognando. Attorno a me della gran gente tutta vestita in maschera. Dove mi trovo? Cosa sto facendo qui? Chi sono io e cosa ci fanno quei lampadari in ciel?

«Sei a Miami, idiota! Oh Pierpaolo, dovresti fare un pezzo giornalistico di costume e l’unico costume che hai rimediato è quello da tortello di zucca che ti sei infilato addosso.»

Mi scusi, signor Direttore, ma ho perso il filo. Sparamenti, morti ammazzati, rapimenti. Non sono mica abituato, io. Quell’imprenditore e il suo commercialista, Tom & Gerry, sono defunti. Corado è tutto incastonato di brillantini. Pask, lo stilista terrone, è trapassato anche lui. E per ultima la Nina, uno spreco gigantesco.

E poi ‘sta salsiccia che ho nel marsupio, tutti la vogliono. Ma perché?

«Te Pierpaolo non capisci un cavolo quando sei a Casina tua, figuriamoci a Miami!»

Non urli Direttore che mi fischiano le orecchie. Vedrà che mi riprendo e scrivo un

serie di articoli con i contromaroni, roba da reportage su «L'Espresso» o «Panorama» o «Chi». Mi devo solo riprendere un pochino. Anzi. Cominciamo col mangiare qualcosa.

Sul fondo dello stanzone c'è un buffet. Un cameriere serve una serie di beveroni colorati in bacinelle di cristallo. Me ne faccio dare un mestolo di quello verde. Vigliacca boia se è forte! Ho lo stomaco troppo vuoto, le ginocchia si piegano. Per fortuna l'imbottitura del costume di zucca mi salvaguarda le rotule.

Mi aggrappo alla tovaglia del buffet per rialzarmi ma da sotto il tavolo vedo un gran trambusto. Sollevo un po' la tovaglia. Una tizia vestita da morte si sta facendo un becchino. Lui, per non farla urlare, le ha infilato un tovagliolo in bocca. È la padrona di casa che Amalia mi ha presentato. Bel troione.

Mi rimetto in piedi con dello sforzo. Ho bisogno di tirarmi su. Mi faccio dare un mestolo di quello arancione, magari è un po' meno forte. Invece no. Un'altra botta, ma questa volta le ginocchia reggono. Meglio andare di fuori a prendere del fresco.

Sempre se c'arrivo.

La maschera da hockey è comoda come un sondino naso gastrico. Specie perché il figlio ha un viso molto più magro e allungato. L'ispettore Gino è costretto a sistemarsela di continuo, spostando il campo visivo di quello che basta per non stamparsi contro un albero, un invitato, un tavolo del buffet o un muro dell'enorme villa posta al centro del giardino.

Forse funziona come travestimento, ma di certo non ha nessuna utilità per quello che deve fare. Per questo ha deciso di cambiare strategia e si è infilato nella casa.

VOI SIETE QUI, dice il cartello all'ingresso e il poliziotto si è chiesto subito se sia a beneficio degli invitati o degli abitanti della casa. Forse, ha pensato, qualcuno dei vecchi proprietari è ancora intrappolato in una stanza dei piani superiori, perso nel labirinto di corridoi, sgabuzzini, saloni, stanze da letto.

E bagni. Ecco, uno con i suoi problemi dovrebbe vivere in un posto così. Per ogni stanza due servizi. Non si litiga, non si rimane a piedi nel momento del bisogno. Assolutamente perfetto.

Ha già avuto modo di verificarne il funzionamento tre volte.

Così come perfetto è il punto di osservazione che si è scelto, proprio grazie a uno dei bagni. È un terrazzino, appena oltre la finestra accanto alla vasca da bagno di marmo di Carrara con idromassaggio a otto velocità turbo diesel e iniezione. Se ne esci vivo, ha pensato passando uno sguardo sul pannello dei comandi, non puoi che stare da Dio.

Forse gli farebbe anche bene. Qualcosa di rilassante che apra alla sua mente e al suo colon nuove prospettive di vita. Ci penserà, magari dopo.

Per ora si gode lo spettacolo. Tre metri sopra il giardino, sufficientemente buio e alto perché nessuno lo noti, perché possa ascoltare, oltre che vedere. E per poter fare a meno della maschera.

È da lì che vede l'italiano, quel Corado, che parla con due tizi vestiti come i presidenti americani morti ammazzati. Conosceva una banda di rapinatori che si vestiva così.

Solo che i presidenti erano vivi e alle banche l'idea di farsi rapinare da Richard

Nixon stava un po’ sulle palle.

Ma è un’altra storia, decisamente diversa da quella che l’italiano sta discutendo con quei due tizi. Anzi,con uno solo dei due. Mister Smith, lo ha chiamato e non serve un quoziente d’intelligenza a sei zeri per capire che lavoro fa, che sono gli stessi dell’Outlet o di cosa stanno parlando.

Lo stesso argomento che l’italiano ha affrontato con i due vestiti da fantasma. Sudamericani. Colombiani, se il suo fiuto per gli accenti non lo ha ingannato.

L’elisir di lunga vita. O qualcosa che lo contiene. Una salsiccia, se non ha capito male.

L’eterna giovinezza. Il mito irraggiungibile che finisce per giustificare tutto. La sparatoria all’Outlet e quella alla sfilata di moda.

«Amalia non mi fotte» lo sente dire mentre si allontana e i due americani se ne sono già andati.

E all’improvviso tutto diventa molto chiaro.

Anche la scritta nei bagni dell’Outlet.

TROIA MAIALA non è un’offesa. È un anagramma.

Non ha bisogno di sapere altro. Solo di agire. Si volta, ignora il richiamo dell’idromassaggio e si infila per le scale.

Sperando di trovare la strada per uscire.

Il party, visto dall’alto, è un formicaio di costumi e teste a prevalenza bianco, nero e rosso. Chao ha provato a muoversi sul tetto della casa, sperando che da lassù sia più facile identificare il suo obiettivo. Quel maledetto italiano da cui si è fatto fregare in maniera così stupida.

Camminando a livello del suolo non ha ottenuto risultati. Un po’ perché il suo costume da drago - «Che bello il tuo vestito da lucertola!» gli ha detto una tizia dall’apparente età di trent’anni e dallo sviluppo mentale di una cappasanta - diventa ingestibile se non si ha a disposizione una decina di metri per mulinare la coda. Un po’ perché restando sul prato o dentro la casa la visione che riesce ad avere degli invitati è ridotta a poche persone. Del tutto inutile per il suo scopo.

Così è salito, camminando sulla parete esterna e rimbalzando con attenzione fra i rami degli alberi e un paio di lampioni, per cercare la visuale migliore.

«E poi dite che noi cinesi siamo tutti uguali» sospira, arrotolando la coda intorno alle gambe. Si guarda intorno. Una ragazza vestita da Morticia Addams cerca di trovare il sistema di baciare un tizio vestito da Mano. Quasi un rapporto incestuoso. In un angolo, fra il tavolo del buffet e gli alberi, Shrek si dà da fare a palpare il sedere a uno strano essere incrocio fra il mostro di Alien e una delle spose di Dracula.

Più in là il solito gruppetto che ha già visto comporsi in altre zone della casa. Non ha bisogno di controllare per sapere che nel mezzo c’è una tizia con più silicone che carne intenta a sublimare lo Ying e lo Yang con uno qualunque degli invitati. Dev’essere una lotteria, pensa.

Poi, alla sua destra, qualcuno ride. E cercando la direzione da cui proviene quella risata, Chao lo vede.

Brilla come una stella cometa fatta di materiale scadente.

Impossibile non vederlo, impossibile esserselo fatto scappare.

L’unica volta che lo ha visto era insieme all’italiano che lo ha fregato, maledetto maiale in agrodolce che possa bruciare vivo nell’inferno degli insaccati.

Srotola la coda e senza perderlo di vista scivola sul lato della casa e si prepara a colpire.

Mi gira la testa.

«Non bere, Pierpaolo, che dopo ti vengono le allucinazioni!»

Me lo diceva sempre la mamma. E la mamma ha sempre ragione. Adesso mi sembra di vedere una specie di lucertolone gigante che si arrampica su un albero.

«Questa è la notte della follia.»

Da dietro una siepe sbuca Amalia vestita da Marilyn Manson. Le lenti a contatto bicolori emettono uno sguardo strano. È vero che è una notte strana, le stelle sembrano più cariche e di sicuro influenzano i flussi umoralistici della gente.

«Questa è la notte del sesso» continua. E mi infila un metro di lingua in bocca. Vigliacca boia. Mi ero fatto un’idea sbagliata della Amalia. Non la facevo così puttana. Ma puttana molto, che mi mette le mani dappertutto. Dentro e fuori il costume di zucca. Altroché stelle. Qui serve una revisione di tutti i valori ormonali. E poi, non era lesbica?

«Pierpaolo, Amalia! Vi stavo cercando dappertutto.»

Corado si avvicina sfavillante.

«Corado... io e Pierpaolo stavamo facendo due chiacchiere...»

Lei rantola e ansima tra una parola e l’altra.

«Sei una puttana.»

Corado le dà uno schiaffone. Di quelli a mano aperta, belli sonori, che raramente ti vengono così bene. Poi cominciano a litigare.

Cavolo, non avevo capito che ci fosse della gelosia.

Non volevo, mi dispiace, è stata lei a cominciare. Tutte cose che non bisogna dire. Come è meglio non rimanere da queste parti.

Approfitto del semibuio per allontanarmi piano pianino.

«Solo un cinese potrebbe vestirsi da drago in una festa di Halloween» dice la metà da diavolo.

«L’indulgenza, fratello, è una grande virtù» risponde la metà da prete.

«Ma così poco interessante» conclude la prima.

Da quando è uscito dalla stanza del *Teerameesoo* la mente dell’Eliminatore ha cominciato a separarsi in due parti, come il costume. Una situazione complessa da gestire, specie dovendo portare a termine un compito difficile come il suo.

Eppure, proprio quella presenza multipla nel cervello sembra aver aumentato la sua soglia di attenzione. E in fondo non è la prima volta che succede. In seminario, molti anni fa, ha vissuto a lungo indeciso se farsi prete o mollare tutto per mettersi al servizio di un boss mafioso. Per trattenere l’accento siciliano che sentiva affiorare in ogni frase usava una mistura legale di antidepressivi e ansiolitici, che finiva per trasformare la sua voce in un bisbiglio intontito o nel biascicare convulso di un ubriaco prossimo ad addormentarsi. Col tempo aveva preso la tonaca e l’abitudine a sentirsi sdoppiato - bene e male, mafia e chiesa, diavolo e santità - era riuscito a

tenerlo vivo. Succederà anche stavolta.

Alla fine due occhi in più non fanno male, per stanare tra la folla chi lo ha resto inoffensivo.

Il cinese, per esempio. Con quella coda che pare una famiglia di anguille difficilmente potrebbe passare inosservato. O l'italiano che sta seguendo. L'uomo del Bios di cui la sua parte demoniaca si fida davvero poco.

Per questo il prete si accoda al trenino. L'italiano luccicante a fare da locomotiva e il cinese con sei metri di coda a fare da vagoni.

Noi saremo il passaggio a livello, pensa il diavolo che è in lui. E l'Eliminatore accarezza piano il grilletto del lanciarazzi portatile.

Hai intenzione di fare tutto questa confusione, nel nome di Dio?

Si ferma. Solleva un sopracciglio. La candida osservazione del suo lato religioso non sembra campata per aria. Non è il momento giusto per attirare l'attenzione. Solo per fare quello che deve.

«Il veleno sta sempre nella coda» annuncia. E una tizia bassa, vestita come la bambina dell'Esorcista, cerca di controllare cosa porta sotto la coda da diavolo.

Per allontanarla basta scalciare all'indietro. Il piede caprino ha sempre il suo perché. Anche come sfollagente.

Poi, cercando di sembrare invisibile, si avvicina alla coda del drago.

L'idea è di minacciarlo.

Se quell'uomo ha la salsiccia, sa dov'è o potrebbe saperlo, allora finirà per dirglielo. Lo spiedo che tiene nascosto sotto il costume è un incentivo a cui non saprà opporsi.

É una delle poche certezze su cui Chao sente di poter fare affidamento. Per questo lo stringe fra le mani, le nocche quasi bianche, il battito del cuore in accelerazione costante, la salivazione azzerata, la coda del costume da drago che si arrotola a spirale seguendo i suoi passi.

Gli hanno spiegato che quella a cui partecipa è la festa di tutti i santi e che di lì a qualche giorno si svolgerà quella dei morti. Se l'italiano non ha intenzione di dire quello che sa, è destinato a festeggiarle entrambe.

Allunga il passo, lascia che la coda si allunghi alle sue spalle. Poi lo vede fermarsi accanto a un albero, guardarsi intorno. Sta cercando qualcuno. È il momento. L'unico possibile. Estrae lo spiedo.

È lì che l'Eliminatore agisce.

Anni fa il Bios lo ha spedito a fare uno stage in Cina. Tecnica di raggiungimento dell'ascesi praticando l'omicidio a mani nude. Alla fine si è rivelato utile. In fondo è molto semplice. Basta impugnare la coda, farle fare un giro intorno alla testa del cinese e poi più in alto, sul ramo dell'albero.

Chao solleva lo spiedo nel momento esatto in cui le gambe vengono proiettate all'indietro e la testa in avanti. Lo spiedo cade e si conficca nel terreno. Il suo corpo compie una doppia capriola in avanti, poi si solleva verso l'alto. La folla applaude l'evoluzione. Qualcuno vedendolo, solleva una paletta bianca con un enorme dieci rosso.

Qualcun altro invoca la protezione di Rudolf Nurejev sull'uomo che si sta esibendo

in maniera così esagerata. Qualcuno fischia. Si levano i calici. Una ragazza con una taglia di reggiseno in doppia cifra scuote le appendici gemelle in segno di gioia.

Nessuno si rende conto che Chao è morto. Nessuno si rende conto che la coda che ha arrotolata al collo ha finito per impiccarlo. Nessuno nota il sorriso dell'Eliminatore e lo sguardo d'intesa e di terrore che Corado ha scambiato con entrambe le sue personalità.

Il miracolo è avvenuto, pensa il prete. E così sia, conclude il lato demoniaco. Poi si allontana sorridendo come l'altra metà non sarà mai in grado di fare.

Adesso però basta. Vado a letto.

Lo so che non sta bene dormire nelle case degli altri ma tra i casini che mi sono successi, i beveroni che ho bevuto e 'sto cacchio di costume di zucca, non ne posso più.

Mi faccio strada in mezzo alla ressa di gente in costume. Certo che qui si sanno travestire. Alla faccia dei carri mascherati del carnevale di Cento. Addirittura c'è qualcuno travestito da ex presidente degli Stati Uniti. Da noi non funzionerebbe. Non me la vedo una festa in maschera con Gronchi, Saragat o Pertini.

Dal pianoterra prendo le scale per andare di sopra. Ci saranno seimila porte. Ne prendo una a caso. Ha le dimensioni di un padiglione fieristico. Nel mezzo,un letto a sedici piazze. Dev'essere una camera. Adesso mi sdraio e buonanotte suonatori. Non me frega niente se qualcuno mi dice qualcosa.

Però sento dei rumori nel corridoio. Mi scoccia se pensano che sono maleducato. Entro nella prima porta che trovo. Buio.

Ho come la sensazione che sto per svenire.

«Le vie del Signore sono finite» sussurra Teo. E punta con lo sguardo il prete che si allontana dopo aver aiutato il cinese a impiccarsi con il suo stesso costume. Forse, finalmente, l'ora della vendetta è arrivata.

Scambia uno sguardo di intesa con José. Lo vede annuire dietro la maschera di Nixon. Poi aggancia con un gesto distratto il colletto della giacca di Ramon, strappandolo a una chiacchierata piuttosto disinvolta con una tizia che non sfigurerebbe fra i torturatori di *Hostel.*

Il prete è un ostacolo in più sulla strada della vittoria. É la prima tappa per rendere onore fino in fondo alla morte della Nina.

«La vendetta sta per arrivare» dice.

«Scusa capo, ma aspettiamo qualcuno?»

Teo gli infila una mano in tasca. Impugna con sole tre dita lo scroto di Ramon.

«Quello che ti taglierà i coglioni, idiota. Pensi di poterlo convincere a cambiare idea o devo dargli una mano?»

«Cam... iare... ea...» risponde l'altro.

Teo sorride sotto la maschera di Reagan.

«Molto bene. Allora muovi il culo. Finché ancora ne hai uno intero.»

Eccoli, pensa John Smith. Chiunque siano i tre uomini nascosti sotto le maschere da presidenti americani, è sicuro che siano gli stessi che ha visto emergere in tenuta da palombaro, mentre si cambiava sulla spiaggia.

Davvero una perfetta imitazione. Se deve immaginarsi la provenienza, la prima idea che si fa è che siano dell'ex blocco sovietico. Magari hanno lavorato su un vecchio manuale di addestramento, di quelli del primo dopoguerra.

A ogni modo gente pericolosa. Specie visto che stanno pedinando il prete. Un obiettivo comune, che non può sottovalutare. Il prete deve restare vivo. Se Corado ha raccontato balle è grazie al prete che possono arrivare a quello che cercano.

«Andiamo ragazzo» dice. «Pagina cento, riga dodici. Come tendere un'imboscata nel mezzo della folla.» Fa una pausa. «E uscirne vivi e vincitori.»

Sono quasi sicuro di essere morto.

Infatti, come apro gli occhi, mi ritrovo in piedi in un posto stretto e tutto buio. Una bara. Fa un caldo soffoco e mi manca l'aria. C'è anche una gran puzza di piedi. Che strano. Possibile che abbiano deciso di seppellirmi assieme alle mie scarpe? Sarebbe una ben curiosa usanza, della quale peraltro non sono stato informato. Gli etruschi, forse, sotterravano i loro cari nelle piramidi assieme a suppellettili, pupazzetti e qualche genere alimentare di prima necessità. Alla prima occasione mi informo.

Allungo una mano e sento dei vestiti appesi. Mi hanno tumulato dentro un armadio. Dalla chiusura filtra uno spiraglio di luce. Non sono ancora sottoterra. Apro le ante. Di fronte a me la morte. Sì, proprio lei, la morte in persona con tanto di faccia da teschio e falce in mano. Questa volta è la fine davvero.

Però non mi è una faccia nuova.

«Scopami tutta, scopami da tutte le parti.»

Appunto. Eccola qua, la tizia che si faceva trombare sotto il tavolo degli aperitivi. La padrona di casa. Con la bava alla bocca. Mi toglie il costume da zucca e mi spoglia nudo. Cerca di togliermi anche il marsupio ma è troppo in là per riuscirci. Mi sdraia senza neanche uscire dall'armadio, si mette cavalcioni e via.

Lo so che dovrei resistere. Don Dino in confessionale capirà. Forse.

No, non capirà, troppo complicato da spiegare, sono sicuro che don Dino non mi dà l'assoluzione vista la postilla al sesto comandamento. Con quelle belle non è peccato, con quelle brutte peccà mortai.

E allora con le poche forze che mi sono rimaste, la butto per terra e scappo via. Tutto nudo. Chissenefrega. Con solo il marsupio addosso.

Fuori ci sono i fuochi d'artificio. 'Spetta che vado a vedere.

«Buonasera colleghi» dice JFK.

Al centro del prato che sta alle spalle della casa Teo si volta. Come trascinati da un elastico anche Ramon e José si muovono nella stessa direzione. Alcuni metri davanti a loro il prete gira l'angolo. Per ora il pedinamento finisce lì.

La vita è questione di priorità, dice un famoso filosofo italiano, quando non è impegnato a produrre cornetti. E ora l'unica cosa importante è quel summit fra presidenti degli Stati Uniti.

«Colleghi mi sembra una parola grossa, *gringos.*»

Ronald Reagan fa un passo in avanti. E John Smith decide di sfoggiare tutto quello che ha appreso durante anni di duro lavoro.

«Cubano, della zona di Santiago. All'incirca una quarantina d'anni. Hai i baffi e

hai bevuto due bicchieri di acqua minerale prima di immergerti vestito da palombaro. Ti manca un molare e hai un ponte in ceramica nell'arcata inferiore. A destra, credo.»

Teo solleva la maschera.

«L'unica cosa che porto a destra» dice. «E di te so che lavori per i *gringos.* Ma non mi frega di sapere quale agenzia. Tanto siete comunque dei maiali.»

Stringe la pistola, affondata nella tasca dei pantaloni. Decide di estrarla nello stesso momento in cui anche la sua controparte americana ha avuto la stessa idea.

Un istante dopo, nel prato, le armi sfoderate diventano cinque. Le maschere dei presidenti rivelano i volti che nascondono. John Smith sfiora il grilletto con un dito.

Poi il Pivello fa un passo in avanti, uno strano sorriso sulle labbra.

«Quando l'uomo col fucile incontra l'uomo con la pistola, l'uomo con la pistola è un uomo morto» dice. E Teo non lo degna nemmeno di uno sguardo. Cerca gli occhi di John Smith.

«Dovresti addestrare meglio il tuo barboncino. Tu non hai un fucile e anche noi abbiamo una pistola. In questi casi che si fa, *gringo*, si procede a sorteggio?»

Si sente un lungo applauso. Con la coda dell'occhio John Smith nota un gruppo di invitati che li stanno guardando.

«Questa festa è fantastica, piena di sorprese» dice una con un margarita fra le mani. E Smith reprime la tentazione di voltarsi a sterminare quella folla di coglioni. Poi la realtà diventa molto più importante.

Sta per aprire bocca quando in lontananza si sente un grido. Spagnolo, inflessione colombiana. Trent'anni. Forse è nato in maggio. Prematuro, senza dubbio.

«Merda» sussurra John Smith.

Poi l'unico suono diventa il fischio delle pallottole.

«Dimmi che sai dov'è.»

Amalia lo guarda.

Il tono della voce di Corado e lo strattone con cui l'ha spostata dalla folla le fanno capire chiaramente che non sta scherzando.

E non scherzano nemmeno i suoi occhi. Non li ha mai visti così spaventati. Un'espressione che mette in secondo piano anche il riverbero dei brillantini. Per un attimo è decisa a mentire, ma si rende conto subito che è inutile. Non è più il momento di nascondersi.

«Lo sto cercando da quando ci hai separati. E se non fossi arrivato a rompermi le palle avrei già quello che mi serve.»

Corado sorride. Lo sguardo tagliente di un predatore che ha sentito una risposta poco gradita. Stringe più forte la presa sul braccio.

«Vedi che continui a sbagliare? Quello che *ci* serve, se proprio ti vuoi mettere in mezzo. E stai tranquilla che nessuno avrà da ridire qualcosa. Sono stato chiaro?»

Sposta lo sguardo sulla sua mano.

«Mi stai facendo male.»

Corado si guarda intorno. Per due volte i suoi occhi sembrano cercare qualcosa, attirati da qualsiasi rumore. Ride di nuovo. Questa volta per scaricare la tensione.

«Hai una definizione molto riduttiva di dolore, troia. Davvero tanto rispetto a quello che succederà se non troviamo quel coglione di romagnolo. Tu non sai

nemmeno a che gioco ti sei messa a giocare. E soprattutto con chi.»

Amalia vorrebbe rispondere che lo sa benissimo, ma non capirebbe. Spiegare a quell'ottuso che luccica come una drag queen di periferia che non lo sta facendo per i soldi, per la gloria, per il comunismo, per un *lider màximo* che tutti vorrebbero vivo, per la maggior gloria di uno qualunque degli infiniti Dei unici che riempiono il mondo, ma solo per se stessa. Per avere una vita che sia veramente sua e sapere che le poche persone a cui tiene possono averne una a loro volta. E basta.

Non vuole vivere in eterno.

Solo vivere.

«Davvero non hai capito un cazzo» sussurra.

Ma prima che Corado possa dirle cos'ha in mente la realtà si spezza di nuovo.

E quando la ragazza intravede la dimensione dei cocci, capisce che questa volta non sarà più possibile rimettere tutto insieme com'era prima.

Carlos Velazquez appoggia la bottiglia sul prato e rutta. Un'esplosione di gioventù che per un attimo gli fa cambiare idea su quello che sta succedendo.

«Come mi vedi, Gordo?» dice, le vocali strascicate, le consonanti meno spigolose, lo sguardo liquido che vaga per tutto il giardino senza una meta precisa. «Come mi vedi, Gordo?» ripete. Ed è la decima volta che gli rivolge quella domanda.

Ti vedo idiota come al solito, vorrebbe rispondere la guardia del corpo, la maschera di Casper ormai abbandonata sull'erba, la fronte sudata, lo spirito di sopportazione nei confronti del suo capo in via di esaurimento scorte.

«Uguale. Sempre uguale.»

Carlos Velazquez tenta di alzarsi in piedi. Seduto accanto a lui, il Gordo non fa nemmeno il cenno di aiutarlo. Sono stesi sul prato da quando il colombiano ha cominciato la cura per la giovinezza. L'ha chiamata così. Due piccoli sorsi di quella roba dentro la bottiglia ogni sei minuti. Fino a consumare metà del liquido. Le istruzioni dell'italiano erano quelle.

Il Gordo ha provato due volte a spiegargli che quando una bottiglia sembra di vodka e il liquido all'interno assomiglia alla vodka, ha il sapore della vodka, puzza come vodka e ti ubriaca come vodka allora ci sono alte probabilità che sia davvero vodka. Carlos, però, non lo ha mai fatto finire.

Così si è limitato a sedersi di fianco a lui, a cavarsi quella maledetta maschera di plastica e aspettare che fosse davvero sbronzo. E che capitasse finalmente quello che deve capitare.

«È vodka, Gordo. Maledettissima e fottutissima vodka. Russa, per di più. Vodka russa, capisci?»

Si alza. Fa due passi barcollanti, rutta di nuovo. A fatica si sfila quello che rimane del lenzuolo da fantasma. Un paio di migliaio di dollari di cotone planano lentamente sul prato. Rutta di nuovo. Infila le mani sotto la giacca bianca.

«Io voglio la vita eterna» grida.

«Lasciane un po' anche a me, amico» risponde un tizio vestito da zombi. Carlos lo guarda, sorride. Estrae le due pistole incrociando le braccia davanti allo sterno. Spara.

Lo zombi cade.

«Riposa in pace, fratello» commenta guardando il corpo. Qualcuno urla, ma per la

prima volta da molto tempo Carlos Velazquez sembra finalmente lucido.

«Io SONO la vita eterna» grida di nuovo il colombiano. E si muove verso la casa.

Il Gordo si alza.

«Finalmente succede qualcosa» sussurra. Beve un sorso di vodka, tira fuori la pistola e segue la smania omicida del suo capo.

Ovunque abbia deciso di andare.

I primi colpi distruggono due lampadari di Murano, scatenano il panico e disegnano un ghigno beffardo e bucherellato sul volto di una ragazza dipinta da Picasso.

Velazquez ha spalancato la giacca. Un incrocio magico di pallottole pronte al fuoco ha fatto la comparsa sopra la camicia. Finora ne ha usate una decina.

Due tizi vestiti da vampiri precipitano per le scale in un ruzzolare di ossa. Una ragazza scopre che il sangue vero è molto più scenografico di quello finto. Specie se simuli di essere ferita.

Poi l'attenzione di Carlos viene attirata da quello che sta cercando.

«Tu, mafioso. Tu, bastardo. Tu stai per morire.»

Esce dalla casa sfondando di corsa la vetrata dell'ingresso.

È lì che Corado si volta. È lì che Amalia scopre che anche lui ha una pistola, nascosta nei pantaloni. E che la paura è la via di fuga migliore, quella che demolisce tutto, anche il desiderio di libertà.

«Hai rotto le palle, Carlos» sussurra Corado Zammarchi e il colombiano spalanca il volto in un ghigno.

«Siete impazziti?»

La voce del Padrone di Casa, dal buco nella vetrata dell'ingresso. Esce, li guarda, scavalca i corpi di due tizi. Impossibile capire se il sangue è il trucco del costume o quello reale.

«Siete impazziti?» ripete, ma la convinzione sembra scivolare lontana dalla sua voce ogni istante di più. Si avvicina a Carlos, guarda il Gordo, i cadaveri sparsi sul prato, un corpo che galleggia in piscina, l'acqua ormai rossa. Poi fissa Corado.

«Non è così che doveva andare...» sospira.

«È la notte delle streghe, *cabrón*» risponde Carlos. «La notte dell'Immortale. La mia notte. Ed è esattamente così che andrà.»

Fissa il Padrone di Casa, lo sguardo bovino dietro il trucco da Dracula. Con un solo colpo lo manda per direttissima a incontrare il suo Dio. Poi si volta verso Corado, qualche metro davanti a lui. Pistole contro pistole. Quelle di Carlos, quelle del Gordo, quella di Corado.

E il lanciarazzi dell'Eliminatore. Apparso all'improvviso dal retro della casa.

«Bueno» dice Carlos, «mi serviva giusto un prete. Sei venuto a benedire o a morire?»

L'Eliminatore gli ride in faccia, il lanciarazzi stretto fra le mani. Tutto intorno a loro una folla impazzita che cerca la via di uscita per levarsi da quel carnaio. Sposta in avanti la gamba sinistra, vuole che il colombiano vestito di bianco veda solo il lato demoniaco del suo costume.

«E tu? Sei venuto per parlare o per sparare?»

Le pistole sparano. Tutte insieme. Il lanciarazzi risponde a tono.

Partitura improvvisata per polvere da sparo e sangue.

Ramon sente i primi colpi e si tuffa in un cespuglio. Teo lo fissa per un solo istante. Emerge dalle frasche con tutta la parte posteriore del corpo, in una brutta imitazione dello struzzo.

Non ha tempo per lui. Non ha tempo nemmeno per José, colpito da un proiettile vagante a una coscia. Lo guarda, un'occhiata di sfuggita, come un cenno di saluto.

Forse un addio.

Poi la sua attenzione è tutta per il prete. Gli dà quasi le spalle, i piedi puntati per sostenere il rinculo del lanciarazzi, la coda del costume da diavolo arrotolata su una caviglia, la mezza tonaca che svolazza come un cappotto frustato dal vento.

E il sorriso della Nina, tutto intorno. La Nina che era tette, culo, ormone in subbuglio senza possibilità di tregua. Ma soprattutto vita.

Si toglie la giacca dello smoking mentre tutto intorno esplodono i colpi, le grida, le urla delle maschere sfatte che cercano riparo dove riparo non esiste.

Lancia un'ultima occhiata al tatuaggio di Mao, prima di agire.

Poi decide di verificare se all'inferno c'è un girone speciale per chi ammazza un sacerdote.

L'Eliminatore abbassa il lanciarazzi e urla.

Un grido che si mescola a quello degli ultimi rimasti nella villa, alle sirene della polizia in lontananza, all'agonia dei morenti.

Davanti a lui una distesa di sangue. Invitati, camerieri, imboscati, il cinese che penzola ancora dall'albero, il Padrone di Casa con la bocca spalancata in una smorfia di stupore.

I colombiani, le dita strette intorno al grilletto. Il corpo del giovane schiacciato da quello della sua guardia del corpo cicciona.

Corado Zammarchi disteso sotto un albero. I brillantini che lentamente si spengono come la scia colorata che dissolve nel cielo alla fine dei fuochi d'artificio.

Urla di nuovo. È finita. È finita. È finita. Abbandona il lanciarazzi. Ora non resta che cercare l'italiano. Sperare che sia ancora qui, da qualche parte. Morto, possibilmente. Prendere quello che ha, imbustare il Bios in un pacco espresso e rispedirlo a casa.

Realizzare la Profezia, qualunque cosa voglia dire. Dalla Notte delle Sei Sorelle a ora è passato molto tempo. E tutto è finito nel sangue. Purificatore e unico.

Il medioevo ha insegnato e loro hanno messo in pratica.

«La Profezia è Vita!» urla. E le parole si spengono in un gorgoglio.

La voce di Teo, alle sue spalle. Il coltello che ha trovato su un tavolo del buffet stretto fra le mani. La lama affondata nella schiena dell'Eliminatore.

«Raccontalo al tuo datore di lavoro, prete. Ammesso che ti voglia ancora nelle alte sfere celesti.»

John Smith controlla la pistola con infinita lentezza. A ogni piccolo movimento il ramo su cui sono appollaiati dall'inizio del casino scricchiola pericolosamente. Il Pivello avrebbe opposto una breve obiezione alla scelta di quell'albero.

Se l’esperienza della missione non gli avesse consigliato un silenzio di circostanza.

John Smith prende la mira, controlla il campo di battaglia.

Una spianata deserta in cui solo un uomo è rimasto in piedi. Uno dei cubani, il capo. È fermo accanto al corpo del prete come un guerriero antico che ha finalmente annientato tutti i suoi nemici.

«Vedi, ragazzo» spiega John Smith, «questa è la migliore lezione. Colpisci di nascosto e fingi che la colpa sia di altri. Raccogli i frutti del loro lavoro e usali come meglio ti aggrada. E dedicati solo a chi rimane in piedi alla fine, quando tutto sembra finito. La mettiamo in pratica da millenni. E ha sempre funzionato.»

Sorride. Si volta. Prende la mira. Spara.

Il capo dei cubani, l’ultimo rimasto, cade a terra faccia nell’erba.

Amalia emerge da dietro un tavolo e si guarda intorno.

C’è silenzio. Uno strano rumore di fondo spezzato da un grido lontano, da qualcuno che chiede aiuto, dallo sfrigolìo di un cavo elettrico caduto in piscina. Da un disco in sottofondo che si è inceppato e ripete incessantemente le stesse quattro battute.

Respira. Forse è ancora in tempo a fare quello che deve.

Forse può ancora farcela. Eppure non c’è più un motivo. Tutto è svanito di colpo, sbiriciolato in pochi secondi da una pioggia di proiettili e fuoco.

L’elisir di lunga vita ha portato solo morte.

Pensa a Pierpaolo, alla salsiccia, a quello che vale. Alla fatica che ha fatto fin lì. Al corpo del Padrone di Casa riverso al suolo. Alla Padrona di Casa che non si sa dove sia.

Alla sua vita, alla sua donna, a sua madre.

Sale le scale di corsa. Il piano di sopra è deserto. Da lontano l’eco delle grida, qualcuno che geme, nascosto dietro a un mobile. Entra nella stanza della Padrona di Casa. Sa dove sono i gioielli. Non li ha mai nascosti. Tiene in cassaforte solo i pezzi più importanti, ma per quello che ha in mente lei bastano i vetrini.

Li chiama così, quella ninfomane. Vetrini. Piccoli diamanti incastonati in orecchini e collane, in braccialetti, perfino nel collare del cane che non ha mai avuto. Vetrini che ora servono a lei, per avere ancora una vita.

Per essere libera.

Si infila tutto in tasca, scende le scale, attraversa la cucina, esce dalla porta di servizio.

Cammina scalza per le strade deserte. Non ricorda con esattezza quando ha perso le scarpe.

Il cemento è tiepido e ruvido. Ma non importa.

Quando la prima macchina della polizia la incrocia, la sirena che urla, comincia a sorridere. Un’espressione che diventa una risata di pancia, una risata di gioia, una risata di vita.

Alla fine sono viva, pensa.

Io sono viva e voi siete morti.

Il taxi di Migani si ferma davanti alla villa in un’agonia di freni.

Sul sedile di dietro il taxista russa rumorosamente da circa mezz’ora. Dopo il terzo

errore nel mettere in pratica le indicazioni ricevute ha deciso che fosse meglio fargli fare il passeggero. Un ruolo che non sembra aver intenzione di mollare nemmeno ora che sono arrivati. Che si fotta, l'unica cosa che conta è essere a destinazione.

Scende, senza nemmeno chiudere lo sportello.

Dentro, pochi metri oltre l'ingresso, nel vialetto pieno di zampironi colorati, si ferma di colpo. Il silenzio è dappertutto. I corpi sono dappertutto. Sembra il set dei *Dieci comandamenti* dopo il passaggio dell'angelo di Dio. Quello che stermina tutti i primogeniti e che qui sembra aver allargato un po' troppo il raggio d'azione.

Riprende a correre, gira intorno alla casa, si guarda intorno.

Quando vede quello che sta cercando allunga la falcata, il pannolone si sfalda e rimane nudo, ma non è importante.

Se, come gli hanno raccontato, tutta questa storia è cominciata con un uomo nudo emerso bambino da una pentola di maiale, è giusto che finisca con un altro uomo nudo che recupera finalmente quello che è suo e chiude il cerchio.

Bisnesisbisnes.

«Fermi tutti, proprietà privata» grida. E mette finalmente le mani sulla salsiccia di lunga vita.

L'ispettore Gino smette di sparare, anche se non sa con precisione a cosa ha sparato finora. Al prete, ai colombiani, a Corado Zammarchi, a una tizia di circa duecentoventi chili vestita da Ozzy Osborne, di cui il mondo potrebbe benissimo fare a meno.

Non c'è più logica, non c'è più un piano e anche la religione sembra essersi persa da un pezzo se è vero che un morto di quella catena di decessi è proprio il maledetto prete.

Forse la collera divina esiste ancora, pensa. E riemerge dal suo nascondiglio dietro a due tavoli rovesciati. Respira. Una boccata d'ossigeno improvvisa che lo costringe a reprimere una colica addominale appropriata alle dimensioni della tragedia.

Stringe i pugni, le vene del collo, gli occhi, i muscoli delle braccia, le bestemmie fra le labbra, tutto il maledetto meccanismo di controllo degli sfinteri e alla fine, quando tutto sembra passato, apre gli occhi e si guarda intorno.

Quell'italiano è lì, davanti a lui. Fuori dall'ingresso della casa. Nudo. Tranne il marsupio perfettamente allacciato sui fianchi. Partorito dal bagno di sangue in cui sono immersi fino alle caviglie.

L'ispettore Gino si avvicina. Se il marsupio contiene quello che pensa, allora il caso è chiuso.

«Mi scusi un momento» dice e l'italiano non sembra rendersi conto di quello che sta succedendo. Apre la lampo. Dentro c'è una salsiccia. Perfetta, integra nella sua bella confezione.

La guarda contro luce. Nel riflesso dei fari sembra ancora più perfetta. Il mondo nuovo scaturito dalle budella del maiale.

C'è solo un modo per scoprire se funziona. Ne apre appena un'estremità. Se ne stacca un piccolo pezzetto forse può riportare se stesso a qualche anno fa, magari proprio al periodo in cui non aveva la colite. Praticamente un sogno.

Prende un lungo respiro. Spezza il budello.

«Fermi tutti, proprietà privata» grida un uomo nudo. Sta correndo verso di lui. Sporco, graffiato, lacero, con un mezzo pannolone che gli pende fra le gambe. Uno spettacolo rivoltante. Migani Tomaso, l'imprenditore rapito.

«Quella è mia» dice. E gli mostra l'etichetta su un lato della confezione.

«La fabbrica è mia. La salsiccia è mia. La vita è mia. I soldi pure.» Guarda l'altro italiano. Sembra chiedersi se è capitato a una festa di Halloween, sul set di un film dell'orrore o al raduno mondiale dei nudisti.

Migani gli prende la testa fra le mani, lo bacia in bocca.

«Grazie grazie grazie grazie. Senza di te non ce l'avrei mai...»

«Spiacenti di interrompere l'idilio» dice qualcuno. E le teste dei tre uomini si voltano tutte insieme, come a una partita di tennis.

John Smith avanza con passo sicuro. La pistola in mano, la maschera di JFK che penzola da un lato del collo, il Pivello che gli cammina accanto con uno strano aggeggio quadrato nelle mani.

«Lei ha fatto davvero un buon lavoro, ispettore. Ne terremo conto nel nostro rapporto. Ora però, subentriamo noi, se non le dispiace.»

Cerca di prendere la salsiccia. Migani si aggrappa all'insaccato come al bordo di un dirupo. John Smith, il braccio teso, impugna la spalla dell'italiano, mentre l'ispettore Gino cerca nella mente una norma del regolamento che impedisca a quei bastardi in completo nero di fottere tutto il suo lavoro.

Poi è l'uomo della CIA che chiude la vicenda.

Appoggia la canna della pistola sulla fronte di Migani.

«Contro questa non c'è elisir che tenga, amico mio. Provi a chiedersi se ne vale la pena.»

La presa dell'italiano si allenta, abbassa la testa, lo sguardo carico d'odio.

«Vorrei limitarmi a dire che dovete dimenticare l'esistenza di questo insaccato, ma temo di dover prendere delle precauzioni.»

Fa un cenno al Pivello, poi indica Pierpaolo.

«Lui no, non ce n'è bisogno.»

Il ragazzo annuisce. Preme un pulsante sul dispositivo che tiene in mano. Un azzeratore di memoria. Dopo che Hollywood lo ha usato in *Men in Black* hanno dovuto limitarne l'uso. Ora, però, non c'è scelta.

Tutto succede in un lampo. Quello che spunta dalla piccola scatoletta nera e che illumina di luce azzurra quella strana nottata di sangue.

Poi John Smith e il Pivello si allontanano sul vialetto.

La missione è quasi finita.

Non sto a raccontare specificamente quello che mi è successo dopo perché ho solo dei vaghi ricordi nella mia totale confusione mentale.

Però erano tutti attorno al mio marsupio a cercare di prendersi la salsiccia e mi sembra di avere visto l'ispettore Gino che mi ha detto di scusarlo un momento e Migani con un pannolone insanguinato - ma non doveva essere morto? - che ha detto fermi tutti proprietà privata e uno con la pistola che ha detto spiacente di interrompere l'idillio e poi dopo ha tirato fuori una scatola nera e mi ha guardato e ha detto lui no, non c'entra e la scatola nera ha fatto un flashone e quelli vestiti di nero sono andati

via e allora quelli rimasti hanno chiesto dove ci troviamo perché siamo vestiti in modo così bizzarro e allora io ho detto: «ANDATE TUTTI A CAGARE! VOGLIO TORNARE A CASA DALLA MIA MAMMA!!!»

EPILOGO

Il magazzino è enorme e silenzioso come il mattino d’inverno.

Manca più di un’ora all’alba e il solo rumore è quello dei passi di John Smith e del Pivello, nella penombra che avvolge le casse impilate fino al soffitto e coperte di polvere.

«So che hai sempre creduto che i film raccontassero finzione, ragazzo» spiega l’addestratore, una mano affondata nella tasca del completo nero. «Spesso, però, si limitano a raccontare la verità. Solo che è talmente incredibile che nessuno la prende per buona.»

«Il miglior inganno del Diavolo» dice il ragazzo, «è far credere agli uomini che non esiste.»

John Smith sorride. Ha fatto un buon lavoro con lui. Diventerà un agente coi fiocchi.

Si avvicina all’unica cassa aperta. Una disposizione che ha dato e che è stata rispettata alla lettera.

Infila una mano in tasca. Sistema la salsiccia in fondo, nell’ultimo posto rimasto vuoto. Si concede ancora un solo sguardo, quello che serve per verificare che niente la distingua dalle altre.

Annuisce. Ora è davvero tutto finito. Batte una pacca amichevole sulla spalla del giovane.

«Sai una cosa, Pivello? Ho la sensazione che questo sia l’inizio di una grande amicizia.»

Si allontanano in silenzio.

Tutto intorno, nel magazzino di una fabbrica come tante alla periferia di Shanghai, le casse piene di salsicce di maiale sono pronte per essere spedite in ogni parte del mondo.